

GERMINA 66

LIRE 3000

GIORNALE ANARCHICO E LIBERTARIO
DI TRIESTE, FRIULI, VENETO E...

QUADRIMESTR
INVERNO '1994
SPED. ABB. POS.
GRUPPO IV°
TASSA PAGATA
TAXE PERÇUE



SCENARI DEL PRESENTE E DEL FUTURO

1. Le masse e il potere

Infine, il primo governo Berlusconi ha dato le dimissioni. Abbandonato dai propri alleati della Lega, il governo imprenditoriale di una destra dal deciso "profilo dentato" ha dovuto, per ora, accettare di essere messo in minoranza al parlamento. Non nelle piazze o nelle urne, ripete con stonata enfasi il direttorio di una compagine gover-

nativa che ha dimostrato di essere più attaccata al potere di una zecca al suo cane. Il richiamo costante è a quella specie di plebiscito che le forze della destra, più o meno fascista, hanno ricevuto dalle elezioni. Insomma, il plebiscito, l'incoronamento diretto del capo, l'osannazione per il leader carismatico, l'appello reiterato al "popolo" nel classico stile mussoliniano, tali precetti sono entrati a far parte dell'armamentario ideologico e operativo della politica di fine millennio.

«La realtà considerata parzialmente si afferma nella sua unità in quanto pseudomondo a parte, oggetto di contemplazione» affermava il compianto Guy Debord. Lo spettacolo, in tutte le sue varianti, ha

così pervaso, con cipiglio autoritario, ogni poro del mondo sociale. La profezia debordiana si è infine realizzata. Eppure la lucidità con la quale il fondatore del situazionismo interpretava la rapida falsificazione alla quale il mondo veniva sottoposto, non gli impediva di riconoscere che il problema centrale del capitalismo rimane «come far lavorare i poveri». Anche Debord alla fine rincuorava sulla questione lavoro.

Ai più forse è parso che la crisi del governo Berlusconi sia dipesa dalle bizze politiche del leader della Lega. Che insomma sia stato Bossi, leader poco affidabile e pronto a improvvisi voltafaccia e tradimenti, a far cadere il suo alleato. Che il Bossi sia anche un po' questo forse è vero, tuttavia a noi piace più pensare che le ultime vicende politiche abbiano le loro radici in quel grande movimento che ha riempito le piazze del paese contro la finanziaria, contro la distruzione del sistema previdenziale, e in sostanza contro un governo molto, molto odiato. Anche a quei compagni che hanno mantenuto ancora un qualche ricordo di anni non molto lontani, le manifestazioni di questi mesi sono apparse come qualcosa di eccezionale che non si verificava dai tempi delle lotte dell'operaio di fabbrica. Da tempo non si vedeva tanta animosità, determinazione, scelta dell'azione diretta, pur di fronte alle decurtazioni di un già misero salario, da parte di operai, impiegati, lavoratori pubblici.

Nell'arco di un mese, dalla sciopero generale del 24 ottobre alla manifestazione di Roma del 12 novembre, l'asse politico già si stava spostando percettivamente, nelle discussioni quotidiane, al bar e sui posti di lavoro, a sinistra. Le stesse mobilitazioni studentesche, universitarie e delle scuole superiori, hanno assunto un significato differente, incisivo, immediatamente visibile e collegato con una più ampia battaglia. Città da tempo sepolte sotto l'incognita di un futuro di disoccupazione e di recessione come Trieste, hanno improvvisamente reagito portando per le strade operai e studenti "uniti nella lotta". L'effetto mobilitazione è stato eccezionale: masse di giovani e di lavoratori sono apparse improvvisamente laddove prima non c'era nulla. «Nel loro movimento c'è una determinazione che ben si distingue da un'espressione di semplice curiosità. Si direbbe che il movimento degli uni si comunica agli altri, ma non si tratta solo di questo: tutti hanno una meta»: così Elias Canetti descriveva, con non velata inquietudine, il fenomeno di formazione della "massa" in movimento. Noi tuttavia non ci possiamo inquietare, ma dare stabile visibilità a chi si è reso di nuovo pubblico. Grazie dunque Berlusconi per aver ridato ai proletari il gusto del sentirsi vicini e uguali, il gusto del lottare assieme.

Eppure, come sempre succede, non solo tale movimento di massa è stato sottovalutato o

deriso ("andate a lavorare" gridavano gli imprenditori al governo), ma soprattutto è stato temuto da chi lo aveva anche promosso. I sindacati e i partiti della sinistra hanno preferito, piuttosto che lasciarlo liberamente crescere, bloccarlo sulla soglia di guardia del conflitto sociale dispiegato. I primi incidenti che iniziavano a succedere, prima con il Leoncavallo a Milano, poi con gli edili a Roma e infine con gli studenti a Napoli e a Bari, senza ricordare altre decine di piccole scaramucce avvenute durante gli innumerevoli cortei e manifestazioni in quasi ogni città, hanno fatto immediatamente desistere la sinistra "responsabile" dal radicalizzare lo scontro.

Ma l'effetto politico, desiderato da queste timide ed educate opposizioni, era stato raggiunto: una diminuzione di impatto sociale della Finanziaria dissimulava invece una lunga trattativa per arrivare a delegittimare il governo Berlusconi, governo che prima ancora di essere invisibile alla società lo era nei confronti della Confindustria e soprattutto degli "alleati" internazionali dell'Italia.

L'assalto governativo alle pensioni avveniva sulla base di una presunta ma anche molto reale assicurazione, da parte degli stati occidentali, di lasciare la nave berlusconiana remare in questa direzione. I maggiori giornali finanziari mondiali aizzavano la destra al governo nell'attaccare le ultime vestigia dello stato sociale, salvo poi mollare il timoniere nel momento del bisogno. Il Berlusconi, ci sembra di capire, è stato sacrificato sull'altare della finanza internazionale, che intendeva in questo modo aprire una breccia decisiva nel processo di privatizzazione, su scala europea, della previdenza sociale; business da centinaia di miliardi. Non essendoci riuscito il capo di questo governo è stato poi seccamente scaricato.

Nondimeno, il grande movimento rimane il grande artefice della fine di questo primo governo Berlusconi (ce ne sarà forse un secondo?): il conflitto sviluppatosi ha intimorito i governi dei paesi stranieri che "tutelano" l'Italia, preferendo togliere la fiducia a un governo troppo di classe. La destra stessa ha compreso l'importanza della "massa" mobilitata: il tentativo immediato di muovere le piazze a favore del governo, al di là dei risultati spesso ridicoli, riconosce alla politica nelle piazze la capacità di generare passioni e forza comunicative in grado di mutare gli animi. Abbandonando in parte i risvolti freddi ed esoterici della videopolitica, il tentativo in corso della destra è quello di rendere mobilitabile una massa, che normalmente coltiva il proprio "fascismo" nell'intimità televisiva, teleguidandola con le tecniche di comunicazione.

2. Lavoro salariato e autogoverno comunitario

Abbandonare questo movimento si presenta allora come una scelta pericolosa, che lascia aperto lo spazio per la

manipolazione della "piazza", in Italia storicamente di sinistra. Non che gli anarchici abbiano questo tipo di potenzialità ora, cioè la capacità di mantenere in fibrillazione la realtà sociale. Tuttavia la loro parte potrebbe essere fatta, abbracciando contemporaneamente almeno due fronti: da un lato, dove è possibile, sviluppare momenti di autogoverno, sviluppare cioè la capacità di opporsi alla politica di rango governativo, in tutte le comunità, sperimentando al contempo forme di autogestione della vita sociale nel segno di una nuova politica. Sociale e politica dovrebbero tornare a collimare, in opposizione al precipitare nell'impolitico della sfera statale. Una relazione tra rivoluzione sociale e comune libero, come dice Cespuglio citando Kropotkin in questo numero del *Germinal*, deve essere scoperta e mantenuta, soprattutto laddove si dia anche conflittualità sociale, più o meno dispiegata, comunque endemica. Il conflitto sociale torna a essere importante nel generare questa sfera politica alternativa.

Nei luoghi di lavoro, e questo è il secondo fronte, è necessario riaprire la conflittualità a partire da questo movimento contro il governo. Ciò che è avvenuto a Termoli è paradigmatico. Se il sindacato tentava di guidare la reazione spontanea di migliaia di lavoratori e studenti, contemporaneamente, sulle scelte forse più importanti che riguardano il salario, l'organizzazione e l'orario di lavoro, si è dimostrato totalmente subordinato alla logica imprenditoriale. A Termoli una maggioranza operaia si era espressa contro la flessibilizzazione e l'aumento dell'orario e contro la decurtazione del salario. Gli operai avevano detto no a un ricatto preciso: se lavorate di più per meno soldi forse vi daremo altri quattrocento posti di lavoro, a queste condizioni beninteso. Ma gli operai di Termoli, dopo il rifiuto dell'accordo sono stati attaccati da tutte le parti, dal sindaco, dal vescovo, dagli studenti, dai disoccupati. Perfino i sindacati che stavano manifestando contro Berlusconi hanno tradito, a Termoli, i diritti sociali acquisiti lasciando soli gli operai. Ancora lontani siamo dunque da una linea di iniziativa che veda un'unità di interessi e di obiettivi tra le diverse componenti sociali generalmente proletarie.

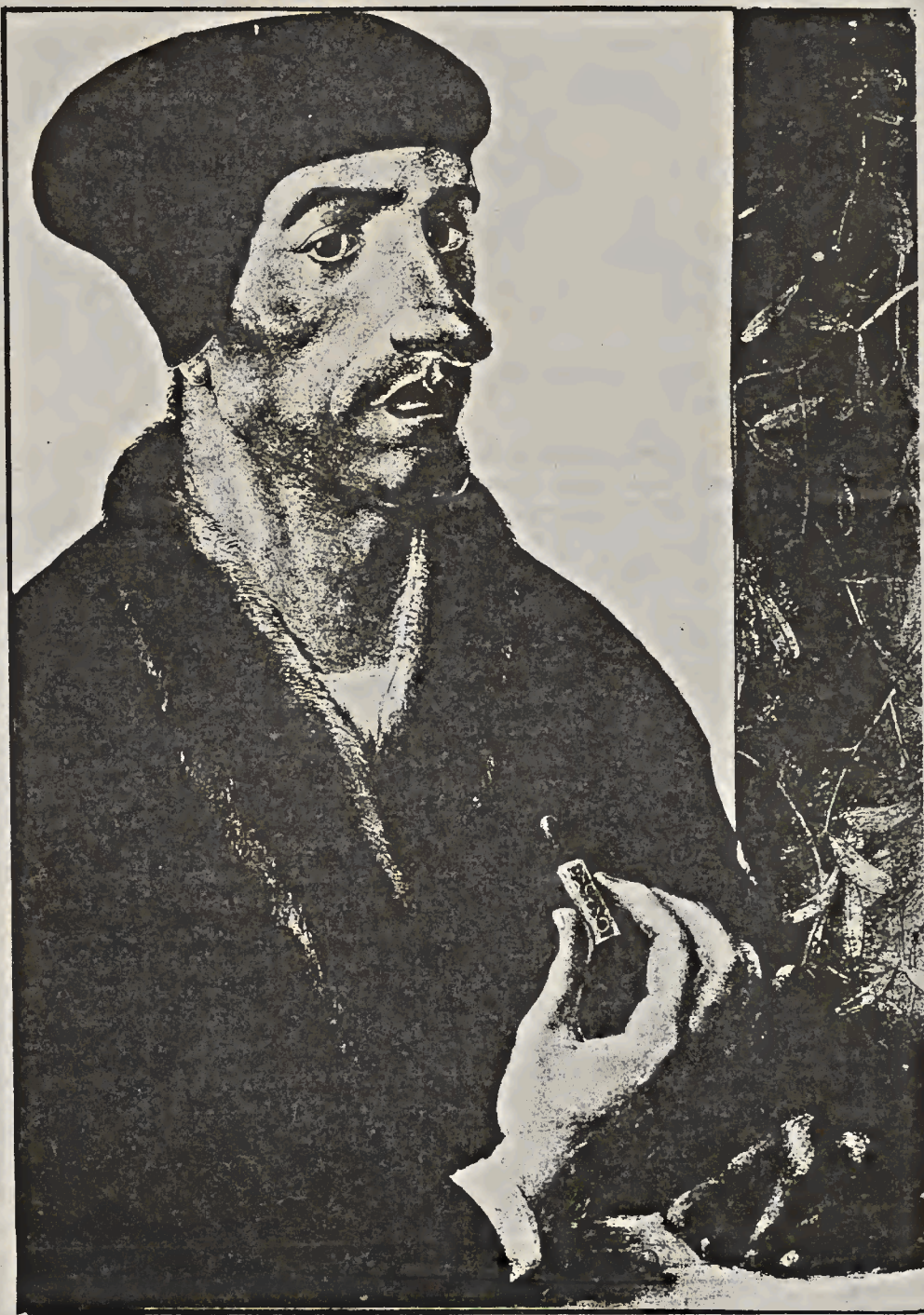
Soprattutto non si è ancora capito che la nuova produzione capitalistica vive della competizione, della concorrenza selvaggia innescata tra lavoratore e lavoratore, tra lavoratore e disoccupato. Solo in questo modo è possibile il toyotismo: flessibilità, precarietà, bassi salari e disciplina dovuta alla paura di perdere il posto di lavoro, formano il nucleo forte della nuova produzione. Eppure, la sbandierata produzione postfordista, basata sul *just in time* e sulla flessibilità della forza-lavoro impiegata, sta dimostrando tutta la sua intrinseca inefficacia e fragilità. Proprio il modello giapponese della fabbrica flessibile si trova in difficoltà sotto i colpi della concorrenza internazionale: la

Mazda recentemente ha dovuto affidarsi ai manager statunitensi della Ford dopo il fallimento della sua strategia produttiva improntata sulla qualità totale.

Le preoccupazioni che si erano velocemente dispiegate tra il padronato italiano nel periodo degli scioperi sono illuminanti in tale prospettiva: l'astensione dal lavoro, il blocco della produzione, della progettazione, della distribuzione, della programmazione a valle del processo, stava mettendo in ginocchio un sistema di produzione che prospera in assenza di merci in magazzino. La produzione post-fordista viene programmata sulla base della domanda giornaliera o settimanale che perviene dalla clientela. Se la produzione si blocca, e mancano gli stock sostitutivi per soddisfare le richieste di mercato, i tempi previsti per la consegna della merce saltano completamente, con grave danno per il produttore e anche per il cliente, se si tratta di un'altra impresa. Per questo

inoltre alla perdita di visibilità politica e alla perdita di "onore" del lavoro stesso. Non c'è nessuna intenzione da parte nostra di affermare che il lavoro salariato debba riguadagnare l'antico "onore" sociale che gli veniva attribuito dai dirigenti e dagli intellettuali socialisti. Che il lavoro salariato renda liberi è un'affermazione sbugiardata già in tempi non sospetti, quando cioè il lavoro era ancora protagonista della vita politica nel nostro paese. Nondimeno alcune altre brevi riflessioni vanno aggiunte.

Nell'antichità classica il lavoro, in quanto collegato immediatamente alla necessità immediata della sopravvivenza, veniva disprezzato ed escluso dalla cittadinanza. Sebbene i portatori di *techné*, che formavano l'universo di chi lavorava, portassero nelle loro abilità tutto il sapere socialmente disponibile, la civiltà greca, anche al tempo della *polis*, tentò di controllarli, di attenuarne e rimuoverne la centralità. In gioco c'era la perma-



scioperare e bloccare le forniture è diventato molto più dannoso per l'impresa oggi che non nel passato.

3. Brevi riflessioni sul lavoro

Il problema del lavoro, e della lotta sul posto di lavoro, si ripresenta dunque in tutta la sua ampiezza. La degradazione, flessibilizzazione, diminuzione di costo, condizioni necessarie per il funzionamento della produzione postfordista, si lega

nessa della sfera politica, che basava la propria stabilità sull'esclusione di ampie porzioni di società, portatrici di interessi e valori riguardanti la sfera della necessità, della non-libertà, ovvero del lavoro. Il paradosso si compie con la società capitalistica: il lavoro si afferma come sorgente di tutti i valori, come glorificazione di una società, mantenendosi contemporaneamente come ambito connaturato dalla non-libertà.

Se gli antichi espellavano il lavoro dalla sfera pubblica invocando il diritto alla libertà

dalla necessità, dal contingente, la società capitalista formula la propria sfera pubblica legandola a doppia mandata a quella del bisogno, del sacrificio, della lotta per la sopravvivenza, della lotta contro la natura. Il lavoro, in quanto appropriazione privatistica della natura, genera la proprietà privata e conseguentemente la soppressione di ciò che è comune, condizioni che stanno alla base della sfera pubblica borghese. Il lavoro insomma, nonostante sia diventato il nocciolo della sfera pubblica borghese, pure se nella forma della sofferenza, dell'espropriazione di ciò che produce e dell'alienazione a cui viene sottoposto, viene separato dal tempo libero, dalla politica, dalla cultura, in sostanza dagli altri momenti della riproduzione sociale. E' attraverso tale separazione che il lavoro, assunto a valore fondante della società e trasformato in lavoro astratto, viene escluso dalla sfera pubblica.

E' questo lavoro, che racchiude le sofferenze e il sacrificio di

ziale e singolare, e azione sociale pubblica, devono tornare a formare il senso complesso dei nessi di vita.

4. Per ricostruire una prospettiva per la politica

La crisi della sfera pubblica politica e la perdita di onore da parte del lavoro hanno lasciato un pauroso vuoto di riflessione politica e di prospettive di azione. Il *Germinal* non ha assolutamente le capacità per riempire tale vuoto; ma una riflessione collettiva che si rigeneri a partire dalle esperienze concrete di lotta e di conflitto nei posti di lavoro e nei territori è d'altra parte possibile e auspicabile. Tale riflessione rischia nondimeno di incorrere in un iniziale bisticcio: da un lato si rischia di ricadere nei soliti e ammuffiti richiami al lavoro in quanto fondamento unico delle identità individuali e sociali, legittimando la separatezza del lavoro dagli altri ambiti di vita sociale, anzi rivendicando la sua centralità e generalizzazione sociale, perpetuando così l'esistenza operaia; dall'altro lato c'è il rischio effettivo che il rifiuto di riconoscere l'esistenza del lavoro ingeneri comportamenti edonistici giustificati dall'esemplarità del proprio agire simbolico e singolare: dal rifiuto del lavoro astratto all'astrattezza di una vita bohémien in stile romantico, per quanto radicale e separata. A questa aporia tritattutto occorre sottrarsi immediatamente anche se riconosciamo il fatto che non è assolutamente facile.

La questione operaia. La lotta per una equa redistribuzione delle risorse ha bisogno della presenza e della combattività-collettiva dei soggetti che lavorano a riprodurre la società per un salario "di merda" e in condizioni lavorative anche peggiori. Operai, impiegati, lavoratori pubblici, disoccupati, pensionati, devono sapere che la loro presenza nelle lotte politiche, in questo tempo di crisi della modernità, è ancora necessaria per non precipitare nel "fascismo" darwinista del mercato. Ma il superamento della loro alienazione, in quanto soggetti separati da una sfera pubblica, politica e sociale, dalla quale sono sempre stati esclusi, deve pur diventare un obiettivo di chi ancora si proclama rivoluzionario.

La questione politica. Il superamento del lavoro salariato avverrà quando l'attività, l'azione degli uomini, non comporterà più il "dispendio di forza-lavoro" per produrre rapporti di subordinazione, disciplinamento, ed esclusione. Quando il lavoro diventerà una quantità talmente piccola per riprodurre la società ciò significherà che l'interesse all'azione degli uomini sarà già assorbito, da una parte dal lavoro creativo che singolarmente svolgono per se stessi, dall'altra dalla partecipazione collettiva agli affari della comunità, allo spazio pubblico che riunifica lavoro, cultura, scienza e sapere.

Ma tale sfera pubblica non può essere né quella dello stato, tantomeno quella

dell'utopia liberal/borghese.

Alcuni altri hanno sostenuto che, nonostante tutto, Locke era un "apologeta della schiavitù", Mandeville un "carceriere della classe operaia", Tocqueville un "massacratore di patrioti italiani", John Stuart Mill un "fautore della guerra dell'oppio"? Anche se questi sono stati piccoli vizi privati nel *mare magno* delle loro grandi virtù pubbliche, perché non ricordarlo?

Non di un nuovo liberalismo abbiamo bisogno, bensì di una teoria che rigeneri il pensiero libertario e anarchico nella prospettiva del conflitto sociale e di classe, e della ricostruzione di una sfera politica matura all'interno della quale le "plebi urbane e rurali" riscoprano la loro unità.

dario



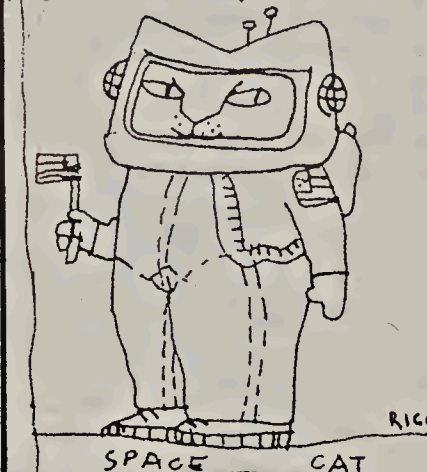
JAZZ CAT



LUMPEN CAT

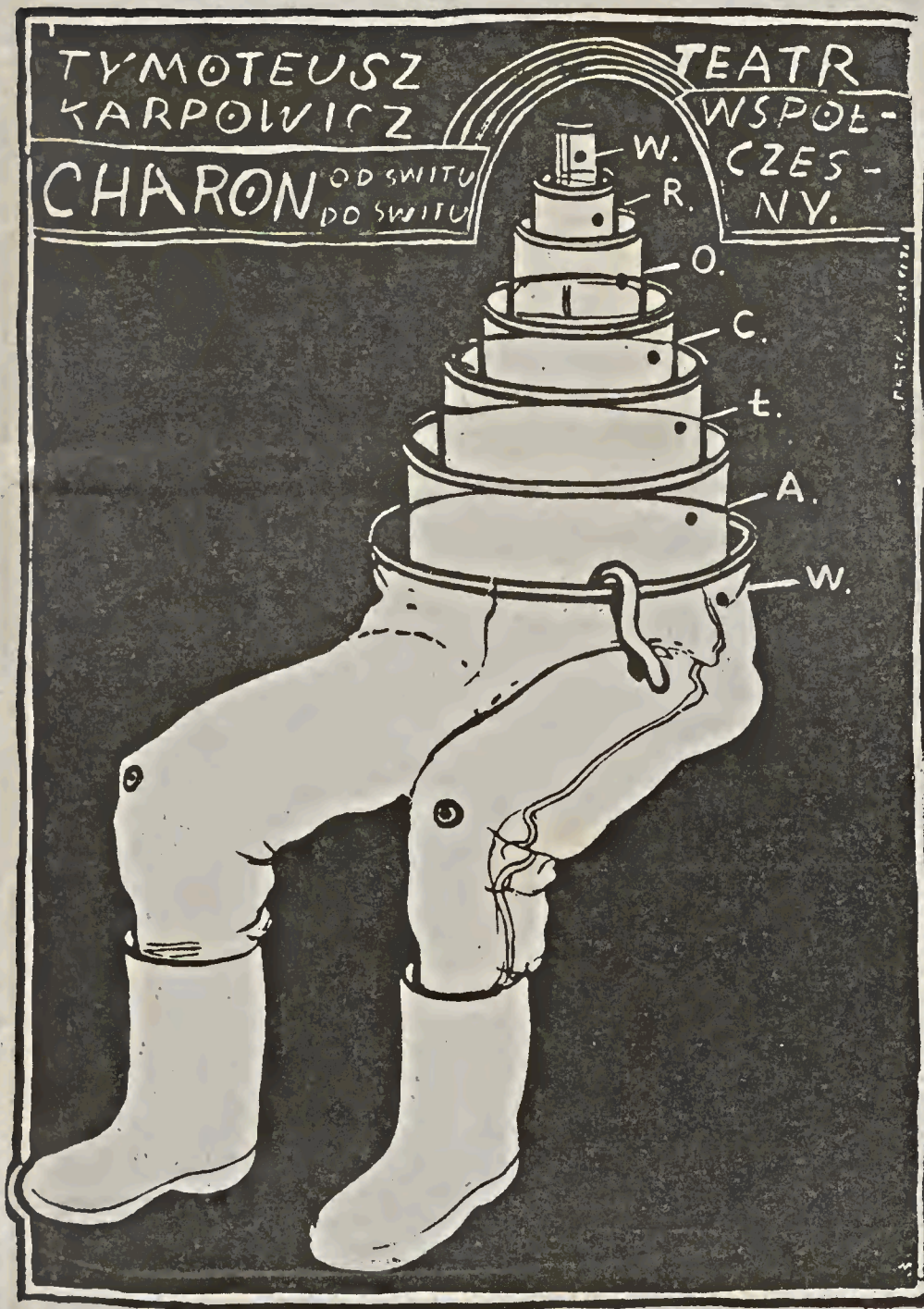


CAT FORN



SPACE CAT

RICCA



milioni di uomini, che deve essere liberato e ridonato al suo rapporto creativo con la materia, con la natura, con il sapere sociale in esso incluso. La liberazione "del lavoro" e "dal lavoro" passa per il superamento della scarsità materiale imposta dal capitalismo, per la riscoperta di un lavoro riproduttivo in quanto reale ricambio organico con la natura, per la ricostruzione di una sfera pubblica dell'agire e del comunicare politici. Lavoro immediatamente riproduttivo, lavoro inteso come opera creativa so-

autogestioni / occupazioni

BARLUMI E SCINTILLE

Gli articoli che seguono costituiscono, seppure per sprazzi, uno spaccato della realtà del movimento studentesco, delle occupazioni e delle autogestioni dell'autunno '94 nelle nostre zone. Sono molti, e a ragione, i rilievi critici per un movimento che non ha saputo se non in parte raggiungere i propri obiettivi, che non ha scardinato del tutto le pratiche di delega, che non ha criticato a fondo la gestione autoritaria del sapere. Ci sono però altri fattori che credo possano essere valutati positivamente: innanzitutto la vastità del fenomeno, soprattutto per quanto riguarda gli studenti medi - sono state toccate scuole, città, paesi mai prima d'ora soggetto di agitazioni -.

Ovviamente il dato non è positivo in sé, ma è sicuramente positivo il fatto che pratiche di lotta e di autogestione, seppure spesso alla panna, vengano sperimentate e discusse da un numero così ampio di individui: è noto che l'età 'studentile' è quella in cui più spesso si forma una coscienza politica, un modo di vedere e di desiderare le cose, quindi il fatto di poter toccare con mano una possibilità diversa di vivere e organizzarsi credo non sia da buttare via.

In secondo luogo il fatto che grossi strati studenteschi non si siano limitati a richieste puramente corporative ma si siano cimentati in modo non ideologico nella solidarietà a lavoratori, pensionati, disoccupati colpiti quanto loro dalle politiche economiche padronali e governative.

Credo che per gli studenti anarchici e libertari si aprano buone possibilità di intervento, anche in fase di riflusso. Se è condivisibile lo slogan di alcuni sulla necessità di distruzione della scuola come rivoluzione globale della gestione e trasmissione del sapere, che vada di pari passo, ovviamente, con una radicale trasformazione della società, credo che questo punto di vista possa, oggi, non essere incisivo.

In particolare, credo che dovremo operare una riduzione di scala puntando più spesso il dito sulle situazioni particolari delle realtà che viviamo direttamente.

Così, nelle scuole, è importante difendersi e contrastare l'autoritarismo del potere ovunque sia possibile; le possibilità sono molteplici: destituzione dei capetti d'istituto, invito al boicottaggio delle elezioni studentesche e trasformazione delle assemblee di istituto in assemblee decisionali, contestazione dei regolamenti d'istituto e solidarietà alle vittime di provvedimenti disciplinari, critica della didattica e organizzazione di corsi/seminari autogestiti, discussione serrata sulle tematiche dell'autogestione e dell'organizzazione interna delle occupazioni, boicottaggio dei comitati cittadini di rappresentanti d'istituto e formazione di comitati liberi dalle pastoie delle deleghe istituzionali,...

Analogo discorso, con le dovute differenze, per l'intervento nelle università, tenendo presente che l'enorme aumento delle tasse ha provocato un malumore che potrebbe anche esplodere con forza. Sotto il grigiore dell'esistenza quotidiana potrebbe covare qualche germe di rivolta e di trasformazione.

Dile

TREVISO: SIAMO FIERI DELLA NOSTRA AUTO GESTIONE?

L'arrivo dell'inverno freddo e dei compiti in classe ha significato - per qualche misteriosa coincidenza con l'anno passato - per molti degli studenti medi di Treviso, una quantomai intensa attività... "POLITICA"... Presso le piccole cittadine di provincia è infatti tradizione comprendere le cose in ritardo e reagire ancora più in ritardo. A volte possono bastare alcune settimane, altre volte possono essere necessari molti mesi: il tutto è comunque regolato dal personale vantaggio che il cittadino trevigiano intravede nella propria azione politica e dal desiderio di conciliare questo vantaggio con le scelte fatte da altre, più vaste, realtà socio-economiche (in questo caso Padova o Venezia). Proprio così: come avrete notato manca - e non a caso - l'elemento ideologico ed ideale, per lo meno a livello di "massa" e il cuore effettivo della protesta rimane appannaggio di pochi "eletti", troppo spesso militanti della Sinistra (Rifondazione, Sinistra Giovanile, o altre realtà minori legate comunque ai partiti) e poco motivati a portare avanti una vera e propria "lotta". Si è detto spesso: Treviso città borghese. Non saranno certo cinque o sei giorni di agitazione studentesca a dare ragione o torto a questa affermazione; purtroppo, questi brevi e poco intensi momenti sono serviti per lo meno a mettere in luce gli aspetti fondamentali di una mentalità fin troppo radicata e complessa da spiegare. Sarà bene cominciare dall'inizio.

Verso la metà di Novembre, infatti, sulla scia delle prese di posizione delle Università e delle Scuole Superiori un po' di tutta Italia per la piega vagamente antidemocratica che stavano prendendo i vari decreti sulla scuola, si era deciso (non noi i "comuni" studenti, è ovvio, ma i supremi rappresentanti dei vari Istituti si era deciso - dicevo - di manifestare

il comune dissenso alla Scuola. D'Onofrio in una Autogestione della durata di tre giorni e precisamente il 15, 16 e 17 del mese, e che si sarebbe conclusa venerdì 18 con una manifestazione studentesca e un dibattito in piazza. Questa proposta, che aveva la pretesa di essere una decisione, fu, però, attuabile ed attuata solamente in pochi istituti, tra cui il solito Liceo Artistico che non poteva venir meno alle proprie "antiche abitudini" (a parer mio troppo antiche per essere ancora autentiche). Per quanto riguarda invece il Classico, che di ben poca tradizione "rivoluzionaria" può vantare, il signor preside disse no (e, si sa, per le banane è importante solo che L'uomo del Monte dica "sì").

In poche altre scuole, come Ragioneria e Scientifico, si sono levati alcuni pretenziosi gemiti di protesta. Sono passati anche quei tre sospirati giorni ed è arrivato il fatale venerdì 18, e cioè il giorno in cui si sarebbero dovuti confrontare i copiosi frutti dell'autogestione...

Devo confessare che in cinque anni di liceo poche sono state le manifestazioni con una così larga partecipazione da parte degli studenti: i bar si sono riempiti spesso, le piazze no. Ciò non toglie che si è riusciti a rovinare ogni cosa con una serie di polemiche inutili e controproducenti.

Dovete sapere, infatti, che gli studenti di Treviso, in generale, hanno una tremenda paura della parola "politica", una parola che per loro resta definita tra le mura di Palazzo Chigi e quando esce fuori comincia a mangiare i bambini.

Non passa loro nemmeno per l'anticamera del cervello che poteva esistere un verbo simile, nell'antica Grecia, che significava "vado in piazza e discuto degli affari che mi riguardano e gestisco il mio potere". La polemica entro cui si sono persi gli studenti trevigiani è stata quella sulla "politicità" o sulla "non politicità" della loro lotta. Di questo grave problema si è discusso durante tutta la mattinata del "dibattito".

D'altro canto, al di là della stupidità studentesca, occorre dire che in piazza, quel giorno, erano scesi decisi e provocatori più che mai i "giovani comunisti" con le bandiere del "CHE" dal grosso manico, dall'altra i ragazzi del "Fronte della Gioventù" che, dopo aver pubblicamente salutato alla latina sostenevano l'idea di una scuola autonoma... Il resto degli studenti applaudiva indifferentemente agli uni e agli altri discorsi. Posso comunque ribadire che in quell'occasione si è ben poco puntato l'accento sulla necessità, in una lotta per noi (forse solo per me e pochi altri) così importante, di una presa di coscienza - e poi di posizione - critica e matura riguardo a ciò che sta succedendo, e troppo rilievo si è dato invece alla definizione che si doveva affibbiare ad un movimento che così, privo di solida base ideologica, è morto quasi subito. È magari superfluo chiarire quali sono stati i commenti dei Media (di giornali come "La Tribuna" e TG come "Antenna 3"): essi hanno scelto per i loro servizi le risposte non particolarmente acute di alcu-

ni "studenti" (tipo: "contro chi manifestate?" "contro Berlusconi perché è bello che durante lo sciopero si conosca tanta gente"). Tuttavia la protesta non si è limitata a quella rovinosa manifestazione. Si è protratta ancora una decina di giorni e questa volta più vivacemente anche al Classico. Dopo l'approvazione dell'Uomo del Monte, infatti, si era deciso di ripetere l'esperienza autogestionale in contemporanea all'Artistico (il paladino delle autogestioni qui a Treviso: "Questa volta deve riuscire" continuavano a dire i "sommi" rappresentanti dell'istituto. E difatti a parer loro è riuscita, tanto che fuori dalla scuola sta ancora un trionfale cartellone con su scritto: "Siamo fieri della nostra autogestione". Ad essere sincera, devo dire che i progressi rispetto alle poche autogestioni passate sono stati notevoli, ma non sono stati progressi ideologici, indicanti quindi una seria maturazione individuale e un più responsabile approccio con l'elemento gruppo. Si è trattato semplicemente di progressi nell'organizzazione da parte dei rappresentanti e dei loro collaboratori, che si sono in quei giorni sostituiti alla presidenza proprio come nell'antica Roma i "dictatores" assumevano il potere nei momenti di maggiore urgenza. Non è maturato proprio nulla da parte degli studenti, che si sono limitati ad iscriversi ed a partecipare alle attività condotte nei vari gruppi, sempre e comunque "gerarchizzati". Personalmente, ho trovato positiva l'idea di rendere

comuni i risultati delle varie ricerche, non più con l'ufficiosità del documento, ma con le pagine più leggere e creative di un giornalino, la cui testata (Nutella News), a detta dei signori redattori, è una presa di posizione contro tutti coloro che accusano i giovani di materialismo.

Beh, ho seri dubbi sul valore e sulla fondatezza di questa loro polemica: credo che, almeno per adesso, in piccole città borghesi come Treviso, la vera lotta politica degli studenti contro le manovre governative che vogliono rendere la scuola privilegio di pochi, sia soltanto una velleità intravista da lontano: manca l'interesse personale? Manca tutto.

La cultura è ancora irrimediabilmente legata ai banchi di scuola (e alla banche). Gli studenti sono tanto più bravi quanto meno studiano e in questo sono sempre più giustificati dall'idea che i Media creano su di loro. Ritengo che al di là del tanto sospirato innalzamento dell'obbligo ci sia qualcos'altro che va rilanciato, e non dai giornali e dalle televisioni, ma da quei pochi che ancora credono, come me, nel valore della cultura, e questo qualcosa è tanto indefinibile quanto evidente: *"El nino que no estudia no es buen revolucionario"*

Chiara Borsato

VERONA: CRONACHE DAL MOVIMENTO DEGLI STUDENTI

Mai come in quest'occasione la stagnante Verona ha visto un simile fiorire di agitazioni, autogestioni, occupazioni: dalle scuole superiori all'università pochi istituti sono sfuggiti all'imperativo dominante: NO ALLA SCUOLA DEL POTERE (o dei padroni o dei ricchi, che è poi la stessa cosa). Forse dovremmo rallegrarcene e prendere atto di un cambiamento, di un'avvenuta consapevolezza da parte di chi E' la scuola, di chi la VIVE, di chi la USA e la SUBISCE e che quindi ha il potere e la necessità di determinarla. La realtà è però ben diversa: se l'autogestione è un metodo e in quanto tale dà la possibilità pratica di dimostrare che le cose possono funzionare anche in un modo diverso da quello imposto, l'unico risultato è stato riproporre in tutti i modelli, i valori e le gerarchie, tanto cari ai nostri controllori: delega incondizionata ai rappresentanti d'istituto, servizio d'ordine interno con potere decisionale e impositivo autonomo, rassicurazioni reciproche e sorridenti tra occupanti e Digos con plauso e orgoglio dei Capi d'istituto fieri dei loro "bravi ragazzi". Un'autogestione pulita, nel rispetto totale delle regole imposte da un gioco che preferiamo chiamare COGESTIONE, che ha finito con il far diventare poliziotti di sé stessi chi si riteneva in grado di bloccare uno dei tanti ingranaggi che ci regolano. Di tutto questo e della grande confusione regnante sui termini 'apartitico' e 'apolitico', che per i più sono sinonimi, ha saputo approfittare la destra fascista (Fare Fronte, FdG, FUAN, Antenati) che in queste occasioni rispolvera un linguaggio e una pratica populisti e apparentemente rivoluzionari col preciso scopo di recuperare quel consenso e quella simpatia che i loro vertici fanno perdere con provvedimenti impopolari. Com'è andata a finire? Nell'unico modo possibile: smorzatosi il grande entusiasmo e fattisi meno sorridenti i tutori dell'ordine sono emerse le contraddizioni, le mancanze e l'incapacità di fronteggiare una situazione che probabilmente si conosce ben poco e quindi tutti a scaldare il banco con la speranza che Natale arrivi in fretta. Resiste solo un'aula occupata all'università che nemmeno l'arrivo di Podesta' ha messo in pericolo per il numero così esiguo dei tenaci oppositori da essere considerato assolutamente innocuo. (Thea)



TRIESTE: AL PEGGIO NON C'E' MAI FINE

Sono sicuro che questa affermazione (che riassume sinteticamente il mio pensiero) non piacerà a tutti, specie a quelli che hanno visto il "MOVIMENTO '94" come un segnale di risveglio degli studenti dopo anni di torpore e qualunquismo. Per quanto mi riguarda, avendo potuto seguire -perlomeno nella mia città- gli avvenimenti da vicino, ho potuto farmi un'idea piuttosto precisa di come siano andate le cose all'interno delle "okkupazioni" e "autogestioni" nelle varie scuole.

Già dalle immagini dei cortei in TV non si presagiva niente di buono, ma ben presto l'avvento della protesta anche qui a Trieste mi ha fatto capire che quello che stava dietro agli slogan "Chi non salta D'Onofrio é" era ancora peggio. Per prima cosa ogni scuola si è trovata a che fare col difficile dilemma: okkupare o autogestire? Non c'è problema, siamo democratici, quindi basta chiedere l'aula magna al preside di turno e poi far votare agli studenti (con alzata di mano o firma) le proposte dei rappresentanti. Dopo aver proclamato i vincitori (la maggioranza) si agirà di conseguenza. Sì, ma come fare? Calma e sangue freddo, ci vuole ordine e disciplina, basta organizzare il servizio d'ordine che dica cosa fare e cosa non fare, contrattare con il preside quali parti della scuola utilizzare e quali no e il gioco è fatto, la scuola è okkupata. E se vogliamo fare l'autogestione? Beh, è una cosa molto più seria e difficile, da fare assieme ai professori, quindi facciamo lezioni regolari la mattina e tante belle assemblee al pomeriggio e tutto riuscirà perfettamente. Va detto che questo tragicomico resoconto è solo una piccola parte delle oscenità a cui ho potuto assistere in due settimane di agitazioni. Certo, sarebbe sbagliato generalizzare, dunque è giusto dire che in alcune scuole le okkupazioni erano più decenti (assenza di servizi d'ordine e simili); però, che squallore se siamo giunti al punto di giudicare le scuole okkupate col parametro dei servizi d'ordine.

A questo punto è bene vedere come in questo periodo gli studenti si siano divisi in categorie ben precise.

- 1) Rappresentanti e leader: futuri politicanti, sono gli organizzatori e pianificatori della protesta. Dirigono le assemblee, contrattano con i presidi, decidono come portare avanti le okkupazioni e così via; con un innata propensione al comando, sono pericolosi in quanto hanno una grande influenza sugli studenti delle proprie scuole.
- 2) Tirapiedi: sono la fedele manovalanza della prima categoria (ogni commento è inutile).
- 3) Masse studentesche: sono la stragrande maggioranza; chi più convinto delle motivazioni della protesta, chi meno, sono quelli che vanno ai cortei senza sapere per-

chè (o quasi) e che vengono facilmente abbindolati dai leader. Senza mai ammetterlo apertamente vedono le okkupazioni come una piacevole vacanza (e fin qui niente di male), ma la cosa peggiore è che appena la protesta finisce, tornano senza battere ciglio alla loro vita fatta di discoteca e stadio, fedeli pilastri della pace sociale.

Le voci fuori dal coro (soprattutto quelle degli anarchici, ma non solo) che risuonano in questo desolante spettacolo sono poche ma danno ugualmente fastidio ai vari capetti. A questo proposito vorrei raccontarvi un simpatico episodio avvenuto ad un corteo qui in città. Appena arrivati in piazza abbiamo iniziato a sventolare una bandiera con una A cerchiata; subito alcuni rappresentanti sono venuti a dirci di toglierla in quanto non volevano partiti (?!) e che se volevamo partecipare al corteo avremmo dovuto mandare i nostri rappresentanti all'assemblea tenuta il giorno prima. Al nostro logico rifiuto hanno pensato bene di andare dalla digos per farci togliere la bandiera, la quale era attaccata a un asta di legno e quindi "mazza pericolosa". Penso ormai di aver fatto un quadro abbastanza preciso di questo movimento e spero di aver tolto a qualcuno l'illusione sulla positività di questa protesta studentesca (anche se l'argomento non si esaurisce certo con questo mio articolo).

Per finire vorrei fare alcune considerazioni sulla scuola e sulle lotte che in essa si possono portare avanti. Tra gli anarchici sono tutti d'accordo nel ritenere la scuola strumento gerarchico di condizionamento al servizio del potere di turno, quando però si discute di come rapportarsi ad essa e di come lottare al suo interno le strade che si intraprendono sono molto diverse e spesso in contrasto fra loro. Per quanto mi riguarda citando il vecchio Bakunin: "C'è una grande opera di distruzione da fare.", penso che anche la scuola come istituzione sia da eliminare assieme a tutte le altre forme di autorità. Parlare di autogestione delle scuole qui ed ora (o ancora peggio di autogoverno) ha poco senso: solo quando saremo riusciti a fare piazza pulita di questo vecchio mondo potremo pensare ad autogestire la conoscenza (con o senza scuole). Quest'ultima affermazione non deve essere fraintesa, non sono contrario a priori agli esperimenti di scuole libertarie (vedi l'esperienza di "Bonaventure" in Francia), ma penso che esse saranno sempre delle poche isole felici e basarsi su di esse per portare avanti una lotta è fuori luogo. Secondo me l'unica cosa da fare riguardo alla scuola è una duplice azione di sabotaggio alle istituzioni scolastiche e contemporaneamente di diffusione delle idee antiautoritarie fra gli

studenti, solo così prima o poi riusciremo ad uscire dagli squallidi schemi dei movimenti studenteschi come quello di quest'anno.

PER L'ANARCHIA STUDENTE IN RIVOLTA

P.S: Chi volesse contattare me ed altri studenti anarchici, ricevere i nostri volantini ed opuscoli sulla scuola e, perchè no?, scambiare quattro chiacchiere può venire o scrivere alla sede del gruppo Germinal, via Mazzini, 11 34124 Trieste, martedì e venerdì dalle 18.00 alle 20.00, tel. 368096.



TRIESTE, UNIVERSITA'

"FRAGMENTI DA UN' OCQUPAZIONE UN PO' SKIFO"

Tutto decentemente inizia su solida base autogestionale nell'aula magna del dipartimento di storia, rivolta contro l'aumento spropositato delle tasse da noi messo in relazione alla ristrutturazione in atto dell'università, non più accessibile a tutti e per una cultura di massa, ma palesemente funzionale alla creazione dei futuri quadri dirigenti. Si approfondisce quindi l'analisi dei rapporti tra università e mercato, e nell'ipotesi di sabotare l'asservimento di Cultura a Mercato, si mette in crisi l'abitudinaria trasmissione autoritaria del Sapere, acritica e sclerotizzante, proponendo concretamente l'organizzazione di seminari autogestiti su temi elusi dalla cultura ufficiale, dove la circolazione delle informazioni e lo scambio di opinioni e posizioni sia orizzontale, paritario, egualitario, antiautoritario, libertario, ecc.

Dopo una settimana un corteo cittadino è sfociato nell'occupazione dell'aula magna dell'Ateneo (gigantesco stanzone rimasto incontaminato, si dice, dal 1977). Forme e obiettivi dell'occupazione in ateneo si subito differenziano da quella di storia: terrore di ogni critica radicale, centrismo democratico, apoliticità, scelta della via istituzionale, temi centrali tipo sprechi e disservizi, riforma della rappresentanza studentesca. Attraverso presunta apoliticità e apartiticità si è finiti per riprodurre gli stessi esatti meccanismi di potere, di organizzazione della "politica" ufficiale, ed è così che si arriva a dichiarazioni di fedeltà alla costituzione, di vera e propria esaltazione del voto e della rappresentanza, alla reverenza e al rispetto vomitevoli per ogni regola/autorità/istituzione. Vuotissima di significato ora la parola autogestione.

Tornando a storia dove la gestione pare assembleare e collettiva, con limitatissimi appelli a votazioni e il rifiuto secco di principi di delega e rappresentanza, con un richiamo continuo all'azione diretta, penso che lentamente tutto un po' si incrina. Voluti o noluti che siano, si creano gruppetti di potere che ruotano attorno a capacità dialettiche, esperienza politica (orrore nel trovarmi tra gli esperti che "sanno" come si devono fare le robe), fascino e carisma personale, attorno ai quali o gironzoli o muori, nel senso che diventi uno sfigato, isolato. Intorno compattezza e omogeneità. Inaspettatamente tutto questo viene messo in crisi da rivoltine di appunto sfigati poco politicamente corretti o alternativi o esperti, spesso timidi che sbattono in faccia ad assemblea loro esclusione; c'è chi poco accetta

critiche, chi butta sul piano umano o vuol forzare timidi ad aggressività e arroganza, altri ascoltano. In notti strenuanti di discussione su violenza-nonviolenza, autogestione e forzature provo fastidio enorme per chi si arroga diritto di decidere per tutti dicendo che in determinate situazioni le forzature servono per evidenziare le contraddizioni ed è per me difficile barcamenarmi tra assemblea come controllo su azione individuale e azioni individuali che volutamente coinvolgono tutti e fatte sono a nome di tutti (sennò facessero quel cazzo che gli pare). Scusate se tutto questo vi pare divagazione ma a me no, anzi mi pare centrale. Comunque, dopo tre settimane di occupazione tra lavori delle commissioni con la collaborazione anche di docenti, tra continua controinformazione per tentare di espandere la protesta, si è smobilitato, ottenendo un'auletta in autogestione permanente e trasferendosi in ateneo, che però oggi (16 dicembre) pare verrà sgomberato.

La commissione sulla didattica sta facendo partire dei seminari autogestiti, uno sulle donne e il fascismo partendo dalle simpatiche dichiarazioni della Pivetti, un altro su educazione libertaria visto che la passività dello studente universitario deriva anche da un'intera educazione paralizzante e autoritaria, ed un terzo sull'anticlericalismo, di cui oramai poco si parla. Le commissioni dell'aula magna dell'ateneo ruotano prevalentemente attorno allo studio dei criteri di esonero delle tasse, sulla Finanziaria, e agli sprechi che trapassano dai bilanci dell'Università. Tra lo schifo sprazzi di decenza.

Ivan

TRIESTE, UNIVERSITA'

COMMISSIONE DIDATTICA

La nostra analisi parte dalla considerazione che la didattica risulta spesso subordinata alla ricerca e agli interessi diretti dei docenti se non addirittura alle esigenze delle imprese che orientano programmi dei corsi, tesi e tesine varie e di fatto trovano negli studenti chi quotidianamente lavora gratis per loro.

Un altro dato essenziale è il modo in cui si struttura la trasmissione del sapere: essa è di tipo autoritario, unidirezionale (la stessa strutturazione dello spazio delle aule e degli edifici in generale è atta a impedire ogni tipo di comunicazione attiva, multilaterale) e relega inevitabilmente lo studente ad un ruolo passivo, mero recettore di nozioni calate dall'alto. Nessuna possibilità, quindi, di interagire, di esprimere un potere critico autonomo, di giungere ad un'autentica condivisione del sapere.

Tutto ciò si spiega anche considerando l'intero percorso formativo dello studente (potenziale docente). E' il sistema scolastico stesso di cui l'università non è che l'ultimo tassello a indurre una forma mentale tale per cui lo studente rimane paralizzato in un ruolo acritico e inerte e il docente continua a propinare sterili nozioni. Ogni tentativo che sia da una parte che dall'altra si indirizzi in senso diverso, ne risulta ammortizzato/castrato/assorbito. Difatti, l'autoritarismo di cui parliamo non dipende dalle responsabilità dei singoli docenti, ma è invece implicito nella struttura stessa dell'Università, e il docente che dimostrerà la volontà di creare partecipazione metterà comunque in gioco la sua autorità, essendo ogni sperimentazione didattica da lui attuata una sua scelta e decisione

arbitraria. Oltretutto verrà a scontrarsi con la passività e la non-partecipazione degli studenti sclerotizzati, come si diceva, da un intero sistema educativo paralizzante che nega ogni stimolo alla riflessione personale, al rispetto per la propria capacità critica. Per di più il docente che tenta di attivare un rapporto dialettico spesso finisce per creare un'élite di studenti partecipanti, sconnessa dal resto degli studenti, élite governata da terribili regole interne di competizione e di prevaricazione, dove unico scopo è primeggiare per numero di interventi e "leccate di culo", elaborando un'abilità impressionante nell'individuare le domande e le risposte direttamente connesse alla volontà e al desiderio del professore, che si illude così di essere capito, apprezzato, tenuto di conto. L'obiettivo è di ricevere favori dal professore, all'esame o in altri momenti (vedi tesi, tesine, ricerche, ecc.).

Quest'élite finisce a volte per acquistare un reale potere contrattuale rispetto alla scelta di argomenti, orari, ecc..., ma non è in alcun modo rappresentativa della volontà generale, seppure alcuni docenti finiscano per identificarla con "gli studenti", non ricevendo altri segnali di vita dall'aula.

Sabotare con qualche efficacia questo meccanismo perverso significa intervenire dall'esterno, dimostrando concretamente che esiste una circolazione del sapere ALTRA, paritaria ed egualitaria, veramente interattiva, dove l'apporto di ogni singolo porti ad una crescita e ad una riflessione comune. A questo scopo riteniamo necessario organizzare dei seminari autogestiti col coinvolgimento attivo di studenti, docenti e con il contributo anche di persone esterne all'università ogni qualvolta ciò fosse utile allo svolgimento dei seminari stessi.

COMMISSIONE SULLA
DIDATTICA degli studenti in movimento dell'aula magna occupata di storia. Trieste, 27 novembre 1994.

Rino Ermini
Pedagogia Libertaria:
percorsi possibili



Quaderni Libertari 7
Edizioni "Sempre Avanti" - Livorno

48 pagg., 1 copia L. 5.000,
5 copie L. 3.000, almeno 30 copie L. 2.000
Richieste a: Edizioni "Sempre Avanti", c/o FAI, via degli Asili 33
- 57128 Livorno.

ex iugoslavia

ANCHE IL TERZO REICH ERA UNO STATO LEGALE

Continuiamo a tradurre e pubblicare materiale sull'ex-Jugoslavia che riteniamo possa interessare i nostri lettori.

Anche nel caso della lunga intervista all'avv. Srdja Popovic (della quale pubblichiamo circa la metà), ci sono molte opinioni su cui abbiamo ovvie riserve (ad es. il "potere della legalità" da lui invocato quale alternativa alla realtà presente), ma molti dati e riflessioni illuminano bene l'ambiente psicologico e politico nel quale è scoppiata la guerra.

La Redazione

Intervista di Tatjana Tagirov.

Il governo non ha potuto "domare" per decenni Srdja Popovic, intellettuale di Belgrado ed avvocato da molti anni. Aveva difeso persone in apparenza indifendibili, in processi politici ai quali anche partecipare come avvocato era pericoloso. Controllato dalla polizia, per anni senza passaporto, lottando insistentemente per il "potere alla legalità", ha lasciato Belgrado e la Jugoslavia (quella precedente, quando esisteva ancora), ed è salpato per l'America dove ha ottenuto, dopo due anni il passaporto delle Nazioni Unite. In America non lavora come avvocato, ma come consulente di vari enti internazionali, tra i più significativi il Lawyers' Committee.

Da tre anni non è stato in Serbia, ovvero in Jugoslavia. Perché?

Sono andato via lo stesso giorno in cui l'esercito è entrato in Slovenia. Quando ho visto che si faceva ricorso alla forza ho compreso che, se non volevo sparare, se non volevo prendere in mano un fucile, era meglio che me ne andassi. Quando si comincia a sparare, le parole non significano più niente.

Al governo federale di quella volta, del primo ministro Markovic, erano state offerte delle alternative; addirittura erano stati offerti cinque miliardi di dollari per non combattere. Quella volta, avete negoziato su quell'offerta in nome del Movimento Europeo della Jugoslavia?

E' ovvio che l'uomo balcanico mette i motivi irrazionali prima del proprio utile. Stojan Cerovic ha detto bene: "Quando una persona non sa più perdere soldi, vuol dire che ha perso il cervello". E questo ci è successo. Quando ho parlato nel maggio 1991 con Krajisnik sono rimasto esterrefatto dalla sua reazione e ho compreso che non c'era alcuna possibilità di fermare il massacro. Mi ha detto: "Dobbiamo prima finire questi nostri affari". Io gli ho risposto: "Capisco molto bene questi vostri affari, si tratta di sangue fino al ginocchio". E lui mi ha risposto gelido: "E va bene, se ci vuole sangue fino al ginocchio, sarà sangue fino al ginocchio!" E quest'uomo era il presidente dell'Assemblea (parlamento) della Bosnia-Erzegovina! Quando ai posti chiave, ai vertici politici ci sono anche persone come queste, allora la situazione è davvero totalmente senza speranza, come si è dimostrato. Si trattava di persone che avevano visioni apocalittiche sul futuro, che avevano sotto di sé l'apparato comunista ereditato, i media, i soldi, l'organizzazione, ed alcuni anche l'esercito. Ciò è stato fatale; per esempio a Milosevic.

Quando sono tornato da Sarajevo, ho fatto subito domanda per il visto americano. Ho capito che nessuno può fermarli.

Ritiene che in tutte le repubbliche (dell'ex-Jugoslavia) c'era l'intenzione di ostacolare il programma di risanamento economico della Jugoslavia?

Tutti sono saliti al potere, in tutte le repubbliche, grazie ai conflitti inter-nazionali, e nessuno avrebbe profittato se questi conflitti fossero stati risolti in maniera pacifica. Nessuno voleva un accordo, perché tutti loro avevano un senso solo come leader di popoli in conflitto; qua metto Milosevic al primo posto, poi Iztbegovic e Tudjman. Tutti sarebbero diventati inutili, eccedenti, irrilevanti... ridicoli se la Jugoslavia avesse potuto democratizzarsi come avrebbe voluto Ante Markovic.

La Jugoslavia era "la prigione dei popoli" sia per i serbi che per i croati che per i musulmani; come se soffrissero tutti di un'amnesia che impediva loro di ricordare che avevano vissuto tutti insieme in un paese chiamato così. Poteva la Jugoslavia di allora essere democratizzata? Evidentemente no. Adesso è impossibile. La Jugoslavia appartiene assolutamente al passato e quindi lo posso dire senza essere accusato da nessuno di cercare di stabilire una nuova Jugoslavia. Ritengo che, visto il prezzo della divisione, sarebbe valsa la pena tentare di fare qualcosa. Penso che tutti sono stati troppo impazienti e ci sarebbe sempre stata occasione per separarsi. Si può persino avere l'impressione che molti temevano la possibilità di democratizzazione della Jugoslavia. Allora tutti i leader nazionali avrebbero perso ogni senso; la questione dei confini non avrebbe più avuto importanza perché l'Europa aveva già il programma di abolire i confini. Inoltre, penso che l'Armata Jugoslava abbia giocato un ruolo molto importante, con il suo interesse particolare, perché avrebbe perso molto con la democratizzazione.

Democratizzazione significa anche demilitarizzazione e purtroppo anche loro, la maggiore forza "fisica" in Jugoslavia, volevano un inasprirsi del conflitto.

Perché l'JNA (Armata Popolare Jugoslava) non ha impedito i conflitti inter-nazionali, ma ha parteggiato per uno solo nel conflitto, cioè per l'aggressore? Non poteva farlo. L'armata era il vero esercito di Tito, ideologizzato, difendeva quelli che si chiamavano valori socialisti - la persona di Tito e la Jugoslavia. Questa era la sua dottrina. Quando Tito è morto, sono rimasti senza testa. La presidenza era paralizzata e quest'enorme potenza era senza una guida. Quando è apparso Milosevic nel 1987, molti asserirono che era stato tirato fuori dall'armata.

ALAS!
COMICS december 1991
EDIZIONE ITALIANA (авал!стрип) #1



АЛЕКСАНДАР ЗОГРАФ
BY ALEKSANDAR ZOGRAF



I passanti hanno una espressione oscura dei volti, come se sapessero la verità orribile.



Frequentemente succedevano i terremoti. Eppure, la gente non era impaurita per questa ragione. Aveva tutt'altro da preoccuparsi, perché...



... sull' fronte sanguinavano numerose formazioni militari e paramilitari. I combattenti indossavano uniformi simili e spesso non sapevano a chi, veramente, sparano.

La coalizione fra il nazionalismo di Milosevic e un'armata indottrinata e materialmente interessata alla conservazione della Jugoslavia fu fatale, perfino per Ante Markovic, perchè i suoi sforzi per salvare la Jugoslavia erano compromessi dagli sforzi di Milosevic e dell'armata. In altri termini penso che veramente il sistema comunista è in gran parte colpevole per quanto sta succedendo. Credo che Tito abbia manipolato coscientemente i vari nazionalismi e che non sosteneva gli interessi di nessun popolo in Jugoslavia, sebbene ora tutti affermino che Tito fosse contro di loro. Lui lo faceva nell'interesse del proprio potere, perchè gli andava bene di apparire come arbitro nei conflitti inter-nazionali, che d'altra parte rinfocolava in maniera blanda; poi raccoglieva tutti gli altri dirigenti e toglieva quelli che cominciavano a dargli fastidio.

Esiste una teoria che sostiene che la risposta di Tito al "maspok" (1) in Croazia del 1971 fu la repressione dei liberali in Serbia.

Lui coglieva sempre l'occasione: quando colpiva da una parte, colpiva anche dall'altra, quando colpiva a sinistra, colpiva anche a destra, quando colpiva i croati, colpiva anche i serbi. Così manteneva un centro forte, perchè nessuno in periferia poteva ottenere niente senza il consenso del centro. Chiunque volesse il potere in Jugoslavia, doveva chiedere a Tito di delegargli una parte. Qualsiasi persona che faceva "politica", di qualsiasi tipo, anche un "maspok", doveva prima dire: "Compagno Tito, noi ti amiamo"; prima ci si doveva inginocchiare. E' stata data l'autonomia a Vojvodina e Kosovo - e su questo i serbi hanno ragione - per mettere il popolo più numeroso in equilibrio con gli altri popoli. Naturalmente Tito non l'aveva fatto perchè era contro i serbi, ma semplicemente perchè riteneva che esistesse un pericolo da parte dei serbi, un pericolo molteplice, perchè i serbi avevano avuto in Draza Mihajlovic (non lo sto sopravvalutando), una specie di movimento di resistenza antagonista in Serbia.

Ritiene che Tudjman e Milosevic divideranno la Bosnia di comune accordo?

Sicuro. La maggior colpa è della Serbia e dei dirigenti serbi perchè hanno iniziato la loro guerra in Bosnia, l'hanno aggredita e i croati sono entrati in questa situazione per prendere la loro parte di bottino.

I croati hanno creato in Bosnia il loro "Stato nello Stato", ov-

vero la Herceg-Bosna e confutano questo diritto ai serbi in Croazia; torniamo quindi nuovamente alla domanda se si tratta di repubbliche sovrane o di popoli sovrani...

In questa situazione siamo tornati allo stato in cui ogni popolo tenta di ottenere con le armi quello che ritiene gli appartenga. Quindi non ci sarà una soluzione di principio. Non sarà valido il ragionamento - "se voi fate così con i serbi in Krajina, noi faremo così con gli albanesi in Kosovo". Si crea una situazione completamente pragmatica dove si deciderà in base ai terreni conquistati, al tipo di alleati disponibili, alla prontezza degli alleati di fare determinate cose. Questa è la realpolitik all'opera. I principi sono stati accantonati da tempo, e questo è imputabile alla comunità internazionale, soprattutto alla Comunità Europea, in quanto nel momento critico non ha saputo decidere quale dei due principi di diritto internazionale voleva sostenere: se quello dell'integrità territoriale degli Stati o quello dell'autodeterminazione dei popoli. All'inizio difendevano la Jugoslavia perchè prevaleva il principio di Helsinki di immutabilità dei confini. Quando è stata proclamata l'unione della Germania con la modifica dei confini in Europa, la CEE ha rinunciato a questo principio e ha cominciato a difendere il diritto dei popoli all'autodeterminazione. Con la propria esitazione ha stimolato le nostre controversie interne perchè dava ragione un po' agli uni e un po' agli altri. Mentre difendeva l'integrità territoriale della Jugoslavia ha dato man forte alla JNA, e a Milosevic che voleva centralizzare la Jugoslavia, ma voleva una Jugoslavia. Almeno questo era quanto lui esprimeva, credo falsamente, perchè lui era uno dei maggiori separatisti in Jugoslavia fin dall'inizio. Diceva una cosa e faceva un'altra, "difendeva" la Jugoslavia per poterla disintegrare più facilmente.

Però l'essenziale è che la comunità internazionale, riconoscendo il diritto all'autodeterminazione, ha provocato per prima la secessione della Slovenia: la secessione della Croazia era necessariamente il passo successivo. La Croazia non poteva rimanere nella Jugoslavia senza la Slovenia e quindi si arrivò subito alla Bosnia - e questo fatto è stato annunciato dall'inizio da quelli che volevano evitare la guerra - e la Bosnia non può essere divisa senza mezzo milione di vittime. E così la cosa va avanti. Quando hanno proclamato il diritto dei popoli all'autode-

terminazione, hanno dato un argomento ai serbi in Bosnia: "Allora bene, anche noi ci autodeterminiamo, noi serbi non vogliamo vivere in questo paese, perchè non dovremmo avere anche noi il diritto all'autodeterminazione?"

Qual è in tutto questo la posizione del Kosovo?

Il Kosovo è l'eterno problema della Serbia. Il Kosovo rappresenta quel tipo di problema che molti paesi hanno con alcune minoranze molto forti. E questo è un problema con cui si deve convivere. Se la Serbia non avesse voluto strumentalizzare il problema del Kosovo per rinfocolare il nazionalismo serbo, la questione si poteva, non dico risolvere, ma almeno affrontare. Il Kosovo è stato trattato in maniera sbagliata già dalla Jugoslavia. Gli albanesi sono etnicamente diversi dai popoli slavi che li circondano, parlano una lingua diversa, sono culturalmente molto specifici. E qua mi sto riferendo in particolare alla loro struttura familiare, alla posizione della donna nella famiglia, alla tremenda esplosione demografica che stanno vivendo. La Jugoslavia non ha mai veramente compreso gli albanesi, non ha tentato per niente di integrarli. Sono stati lasciati a loro stessi e questo ha portato a quello che è successo nel 1981 (l'occupazione militare) e porterà al fatto che il Kosovo un giorno sarà albanese.

E il problema della Macedonia?

Nella condizione attuale di guerra sul territorio dell'ex-Jugoslavia, sono veramente in serio pericolo. Primo perchè i macedoni non sono molto numerosi, perchè hanno questa grande minoranza albanese che naturalmente, secondo la teoria dei vasi comunicanti, condivide i sentimenti del Kosovo e solidarizza con gli albanesi del Kosovo e, secondo, perchè la Macedonia è oggetto degli appetiti di tutti gli stati che la circondano e, in questi tempi di cambiamento, gli appetiti stanno crescendo. La scintilla scatterà probabilmente da parte della minoranza albanese. Esistono addirittura voci secondo cui i serbi stanno armando la minoranza albanese in Macedonia: cosa possibile, perchè qua tutti stanno vendendo armi a tutti! Quindi il commercio delle armi ha precedenza su tutti gli interessi internazionali e gli affari imperano. Girano tanti soldi. I serbi armano i musulmani, i croati armano i serbi, i serbi armano i croati senza alcun ostacolo.

Come è potuto succedere che i popoli qui sono stati mossi dal punto di vista nazionale in così breve tempo?

La mia teoria è un po' astratta. Contrariamente a quanto dicono tutti adesso, penso che la gente che viveva in tutto l'Est-Europa e particolarmente nella Jugoslavia comunista, aveva per la maggior parte accettato il sistema in cui viveva. Io non l'avevo accettato e sapevo quanto poche erano le persone che non lo avevano fatto. Era solo la propaganda anticomunista da guerra fredda, oggi adottata dagli anticomunisti in tutta l'ex Jugoslavia, ad affermare il nonsense che qui ci sarebbe stata una minoranza che governava con la violenza e un tremendo terrore un popolo che voleva la democrazia e un altro sistema.

C'era chiaramente dello scontento, e giustificato. Comunque la maggioranza accettava il sistema; non credeva nei valori di quel sistema politico, nè nell'autogestione, nè nella fraternità e unità, nel non-allineamento, nel socialismo; ma, nonostante ciò, socializzava intorno a questi valori. Questi valori furono accettati anche da coloro che non ci credevano. La gente è conformista, vuole vivere in tutte le circostanze e cerca di trovare un modus vivendi tra un sistema politico, qualsiasi esso sia, e la propria vita personale, e molti non l'hanno trovato. Questo era reso molto più facile dal fatto che la Jugoslavia si stava continuamente indebitando e i soldi erano utilizzati per acquistare la pace sociale. Il socialismo e il comunismo in Jugoslavia non sono stati distrutti dall'interno, si sono disintegrati quando è avvenuto il collasso globale, quando tutto il mondo cominciava a dire che il comunismo era finito e, da quel momento, agli

jugoslavi è stato detto che tutti i valori intorno ai quali socializzavano erano un'enorme bugia. In quel momento la società jugoslava ha cominciato a disgregarsi perchè una società viene definita come una comunità di persone che accettano un sistema di valori. La gente è stata disintegrata in individui e questa situazione era insopportabile per molti, visto lo spirito collettivista nel quale erano vissuti. Improvvisamente sono stati lasciati a se stessi, non appartenevano più a niente. Gli elementi di questa paura potevano vedersi, se guardate oggi le vecchie riprese dopo la morte di Tito. La gente era presa dal panico perchè aveva compreso quel che era successo. Già quella volta.



Dalla TV, la radio, nei giornali, i profeti prevedevano l'andamento della guerra.



Ognuno tentava di rimanere a casa, nascondendosi nell' proprio guscio. Le telefonate però, duravano tanto.



Un mio amico, capo di un gruppo PANC, guidava ambulanza militare. Mi raccontava dei soldati morti che hanno trovato in un veicolo distrutto. A uno di loro la faccia ha scivolato dall'cranio fracassato, come la maschera di gomma. L'altro soldato era decapitato. Non hanno riuscito a trovare la testa che apparteneva a quell' corpo.



Sulla piazza un vecchio zingaro vendeva i libri altre cose usate. Gridava: "Prendete tutto, non dovete pagarlo! Non posso prendere i soldi dalla gente uscita di mente!"

Che cosa faremo ora? Chi siamo ora? Poi sono venuti fuori i leader nazionali che li hanno subito consolati: "Non preoccupatevi di niente, tu sei un croato, tu sei un albanese". E questa era l'unica forma di appartenenza, perchè non si apparteneva più a una società che ha un suo sistema di valori, ma a una categoria vuota. Che cosa significa essere un croato? Che cosa significa essere un serbo? Non ha alcun contenuto, perchè ci sono vari serbi, ci sono vari croati e l'identificazione è possibile solo nel conflitto con gli altri. E quindi tutto diventa chiaro: chi è un serbo? Un serbo è colui che odia gli albanesi. Chi è un croato? Un croato è colui che odia i serbi... Che cosa fa un serbo? Un serbo combatte gli albanesi, combatte i croati. Questo diventa un programma.

Da questa tua tesi risulta che non si tratta di un problema politico, ma di un problema delle società che sono diventate gusci senza alcun valore.

Senza un sistema di valori. Anche oggi in Serbia, e penso che la situazione sia simile anche in Croazia, non ci sono norme sociali sempre valide. Non esistono norme accettate da tutta la società croata o da tutta la società serba.

Il furto e il crimine che vigono in tutti i paesi estereuropei, e particolarmente qui in condizioni di guerra, non sono socialmente condannati. Non c'è una condanna generale. Quando esisteva ancora una società jugoslava, non si poteva dire: "I serbi sono dei porci, gli albanesi sono delle bestie" non perchè ciò fosse punibile, ma perchè ognuno sentiva che una persona civile non dice cose del genere. Era universalmente accettato che non si può offendere qualcuno perchè appartiene ad un'altra nazione. Oggi lo si può fare, perchè una norma sociale così non esiste più. Non esistono più certe norme sociali che esistevano una volta (non perchè vivevamo nel socialismo): che non ci si può arricchire proprio a qualsiasi prezzo, che non è ammesso proprio tutto per sviluppare i rapporti di mercato, che esistono alcuni limiti, alcune norme elementari, che non si deve portare qualcuno alla povertà completa per arricchirsi.

Se torniamo tre anni indietro, in Croazia la tesi essenziale era che non si poteva dire che si è croati e che i croati in Jugoslavia portavano il peso della condanna del "popolo genocida". Questo epiteto spetta ovviamente, in queste circostanze, anche

ai serbi. Come potranno porre fine a questo sia i croati che i serbi?

Primo. Ho sentito affermare in Serbia, da serbi nazionalisti, che non si poteva dire che si è serbi. Questa è una grossa stupidaggine, perchè chi non poteva dire che è serbo, non potrà dirlo mai. Io sono stato educato in una famiglia che celebrava il Natale e la festa del santo della famiglia e, semplicemente, seguiva tutte le tradizioni; era una cosa ereditata. Contrariamente chi voleva fare carriera, chi voleva essere nel Partito, chi voleva introdursi nel sistema politico, non poteva celebrare il Natale, nè dire che era serbo, non perchè potesse essere punito, ma perchè avrebbe potuto perdere certi privilegi che in quel sistema aveva ottenuto. Ora, paradossalmente, tutti quelli che hanno avuto dei privilegi in quel sistema, si fanno avanti per primi a dire che non potevano dichiararsi serbi. Potevano farlo invece, ma non potevano fare carriera politica!

La questione dei popoli genocidi. Per principio non posso accettare alcuna storia sulle differenze tra i popoli. Secondo me non esistono popoli migliori o peggiori, perchè prima di tutto ritengo che un popolo sia una costruzione politica, riempita da chi può farlo e nel modo in cui gli piace. Si è visto che ai serbi, che mediamente non sanno niente nè della loro tradizione, nè della loro cultura, nè della loro storia, Milosevic ha spiegato che cosa significa essere un serbo! E questo non ha niente a che fare con la tradizione serba, la cultura e la storia serba.

Dopo la seconda guerra mondiale nessuno ha affrontato i propri crimini; per 50 anni si è taciuto o si è giocato sul numero dei morti. Ora c'è la tendenza a "ricucire" la storia e a dire che non era proprio così. Nel frattempo, abbiamo nuove foibe, nuovi lager, nuovi crimini... Quanto peserà tutto ciò sul futuro in questo territorio?

Prima di tutto penso che anche l'esperienza della seconda guerra mondiale sia stata falsificata e nascosta sotto il tappeto in tutta l'Europa. L'Austria è risultata una vittima, la Francia ha inventato un movimento della resistenza, sebbene nel movimento ci fossero solo 5 persone, è stato dimenticato che la Svezia aveva continuato a commerciare con il Terzo Reich e forniva l'acciaio, la Svizzera respingeva gli ebrei dai propri confini; tutto è stato dimenticato.

Quando gli alleati hanno vinto, improvvisamente è venuto fuori che un pugno di nazisti e di SS aveva governato l'Europa. Niente di tutto questo è esatto. Il collaborazionismo esisteva in Francia, in Croazia, in Serbia, in Slovenia. Tutto è stato dimenticato nel 1945 e tutti hanno cominciato ad inventare le proprie storie di liberazione e a falsificarle. La denazificazione della Germania è stata condotta in maniera misera. E' un dato che nel 1946 il 48% degli impiegati in Baviera erano ex appartenenti al Partito nazionalsocialista. Penso che sia stato un bene avere Norimberga, ma anche quello fu un teatro necessario per offrire una sacra catarsi simbolica, dopo la quale non dovevamo preoccuparci più e non pensare più a chi e cosa aveva fatto durante la guerra. In Germania sono successe tante cose negli ultimi 50 anni, ma qualche autore ha notato che si parla continuamente delle vittime, anche i tedeschi parlano in continuazione delle vittime: ma non si parla degli artefici. Sto osservando quello che sta succedendo con l'aggressione serba e con il genocidio serbo. Tutte le immagini che si vedono, tutte le interviste, tutti i reportage parlano delle vittime. Non ci sono reportage, non ci sono dati, non ci sono interviste con gli artefici. Quindi la tendenza a falsificare la storia è eterna.

Il prof. Viskovic sostiene la tesi che la creazione del tribunale dell'Aia contro i crimini di guerra nell'ex-Jugoslavia, è la correzione dell'errore commesso dopo l'ultima guerra, quando i vincitori hanno giudicato i vinti.

Questa era davvero l'obiezione maggiore al processo di Norimberga, sebbene molti tedeschi siano stati giudicati anche successivamente in base alla cosiddetta Legge n° 10, da parte del governo tedesco. Ma si trattava di un processo dei vincitori, sebbene fosse chiamato internazionale, anche se era formato da francesi, inglesi, americani e russi. Sarebbe stato meglio se ognuno avesse giudicato i propri criminali, ma non so come si possa farlo, sebbene dappertutto si inizi a parlare dei propri crimini. Esistono in ogni popolo delle persone che si accorgono che è nell'interesse di tutti affrontare la verità. A breve termine, ciò sembra una cosa nociva, che può farci vergognare perchè vengono fuori molte cose che è meglio rimangano nascoste perchè, come si diceva sotto i comunisti, il nemico sfrutterà la situazione. Penso che la migliore soluzione sarebbe

per il popolo serbo giudicare i propri criminali, ma temo, che ciò non avverrà perchè gli stessi criminali sono al potere. Milosevic è l'arcicriminale di questa guerra perchè ha commesso il crimine di base - il delitto della guerra, dal quale è risultato poi tutto il resto. Il suo crimine base è di aver iniziato la guerra, freddamente, senza un motivo, senza una provocazione, anche senza un sostegno, con i professionisti. Temo che non sarà giudicato per questo. Mi dicono spesso, anche gli altri hanno commesso dei crimini. Non mi interessano gli altri, perchè non vivo in una società con gli altri. Voglio vivere in una società dove i criminali vengono puniti.

Come vede il ruolo dei media nella guerra e nella causa dei conflitti? Alcuni dicono che anche i giornalisti dovrebbero essere sul banco degli imputati per i crimini di guerra.

Credo che esistano, come dicono i tedeschi, gli "assassini da scrivania". Non si tratta solo dei giornalisti; qua ci sono anche, almeno in Serbia, i "letterati", gli "studiosi", la cosiddetta intelligentsia. Per quanto riguarda i media stessi, i più importanti sono i media elettronici, perchè hanno un potere spaventoso sul cittadino non sofisticato, politicamente ingenuo, spesso anche analfabeta. Il mio amico Cerovic dice: "Quando finisce questa guerra bisognerebbe vietare a tutti i popoli di guardare la TV nei prossimi 50 anni, perchè non la sanno guardare". E questo è vero. Alla gente più scettica dal punto di vista politico, non si può vendere proprio tutto. Questo popolo invece prendeva tutto ciò che vedeva in televisione come pura verità. E quando glielo facevano vedere per 6 ore al giorno, non ce la faceva a resistere a questa ipnosi. La televisione è stata fatale in questo conflitto. Tutte le parti facevano a gara per mostrare per primi i propri cadaveri, perchè queste immagini colpiscono lo spettatore direttamente nello stomaco. "Stanno ammazzando la nostra gente!"

L'immagine colpisce gli strati profondi della psiche, l'adrenalina sale e non ci si fa più alcuna domanda! In questa situazione, ognuno può gridare "seguitemi" e questo è lo scopo di una televisione fatta in questo modo!

Mi sono interessato anche prima della guerra al ruolo dell'intelligentsia perchè ho visto che ha cambiato orientamento in maniera fulminea, di corsa e che ha tradito il suo essenziale ruolo sociale,



In Bosnia è stata registrata la presenza dei oggetti volanti. I bambini fanno i disegni delle tracie rotonde nei prati.



Hanno scritto di parecchi casi di amanti delusi che, ritornando dall' fronte, si vendicavano a loro infedeli ragazze, attivando la bomba a mano.



Il redattore di fumetti "Tom and Jerry" editi in Zagabria, in articolo introduttivo, ha pregato i bambini Croati di non comprare i fumetti di Disney perchè stampano in Serbia.



Tentavamo di capire cosa succedeva veramente. C'era una vera paletta degli avvenimenti. Dopo di tutto, sentivamo i saccettoni occidentali, che forse credevano di appartnere a una civiltà superiore.

quello di stare in parte, di tentare di portare un po' di scetticismo e di esaminare ogni argomento criticamente ed universalmente.

Si è dimostrato che l'intelligentsia era corrotta durante il comunismo e che il nuovo padrone poteva facilmente corromperla di nuovo. Poteva fare di più - poteva offrire l'indulgenza per la precedente corruzione.

Non ha avuto delle belle esperienze con la "vecchia" polizia. E la nuova?

Si tratta della stessa polizia di prima, solo con altri compiti. La vecchia Udba, la polizia segreta comunista, che mi pedinava e mi seguiva durante il comunismo, è entrata a far parte ora dei partiti politici, dell'opposizione. Comunque, tutti i meccanismi, tutti i contatti, tutti i legami, tutte le imprese che l'Udba ha creato all'estero per finanziare la propria attività, tutto questo è rimasto invariato. E' una grande questione quella di aprire i dossier fatti dall'Udba - nessuno in Serbia ha ritenuto di chiederlo, perchè tutti pensano che sia un'impresa senza speranza; nell'ambito del governo stanno lottando tra di loro sul controllo di questi dati, perchè tutti sono nei dossier e quindi si servono di questo non per chiarire la storia, ma per ricattarsi a vicenda.

Se tutti si richiamano allo Stato legale, com'è possibile definirlo?

Prima di tutto io non sono un adoratore dello Stato legale perchè lo Stato legale significherebbe uno Stato che rispetta le proprie leggi. In questo senso il Terzo Reich sarebbe stato uno Stato legale di prim'ordine, perchè loro applicavano senza pietà le loro leggi! Ma la natura di queste leggi era terribile; così io preferisco parlare del potere della legalità. Il potere della legalità sottintende che esista una teoria legale che definirebbe anche come dovranno essere le leggi.

Lei si sente un emigrante, nel senso classico della parola?

La mia emigrazione è relativamente comoda, non condivido il destino di quelle persone che sono dovute partire senza niente e si sono trovate in un mondo in cui non sanno nemmeno da che parte girarsi. Ma c'è quel sentimento condiviso da tutti, che la vita che si è vissuta è di fatto finita, come se si fosse morti. Adesso si vive un'aggiunta, che con la vita precedente ha molto poco in comune. Se avessi 30 anni lo sopporterei meglio.

Per quanto riguarda il ritorno, questo potrebbe modificare le cose, ma non lo desidero per il momento, forse perchè ho perso troppi amici in Serbia. Quando tutto questo è cominciato, ero esterrefatto da come si comportavano certe persone che conoscevo da decenni, che ritenevo di conoscere e che consideravo gente intelligente e di onore. Questo virus nazionalista non guarda dove colpisce.

Note: 1) "Maspok" (abbreviazione di "masovni pokret") indica il risveglio di un movimento di massa a base nazionalista nato nel '71 in Croazia, voluto, ma poi eliminato, da Tito. Un movimento simile è sorto successivamente anche in Serbia.

intervista tratta da "Arkzine", rivista pacifista di Zagabria, tradotta liberamente da Vesna.

AVVISO

Sta per uscire il secondo volantino "Oltre il muro del nazionalismo e della guerra" frutto della collaborazione dei compagni della ex-Jugoslavia.

Questa volta verrà stampato in Serbia ma potrà essere richiesto anche al "Gruppo Germinal" di Trieste.

Gli articoli a firma Milan Djuric sono tratti dal volantino e tradotti da Melita.

ERRATA CORRIGE

Per un errore di battitura sono risultate incomprensibili le prime righe dell'intervista a Marina Fresa delle Donne in Nero di Mestre - Venezia, pubblicata lo scorso numero col titolo "3° convegno internazionale delle Donne in Nero, Novi Sad, agosto 1994". Ci scusiamo con l'interessata.

"Questo è il terzo momento di un incontro cominciato sostanzialmente a Venezia nel febbraio del 1992, quando noi Donne in Nero di Mestre e Venezia, insieme alle altre Donne in Nero del Veneto e alle donne della Carovana per la Pace, invitammo a Venezia alcune donne da tutte le repubbliche della ex-Jugoslavia impegnate in attività contro la guerra."

SERBIA GRUPPO RIVOLUZIONARIO "TORPEDO"

Il nome del gruppo

Seguendo la tradizione delle associazioni culturali e artistiche operaie, che furono il nucleo storico dell'istruzione e della rivolta, abbiamo adottato il nome "Torpedo" (siluro). Crediamo che esso possa diventare sinonimo della risolutezza nel lavoro di cui ci occupiamo.

Chi siamo e cosa facciamo

E' necessario dichiarare la nostra concezione dei rapporti tra la gente.

La società attuale si basa sull'avidità di danaro e di altre soddisfazioni edonistiche. I ricchi diventano sempre più ricchi e non badano se nella loro corsa al profitto distruggono l'ambiente o addirittura le vite umane. Nel frattempo i produttori, che rappresentano la base reale della società, muoiono nelle guerre altrui, soffrono la fame a causa dell'irrazionale politica del grande capitale, si ammalano e muoiono avvelenati dalle scorie della tecnologia sporca.

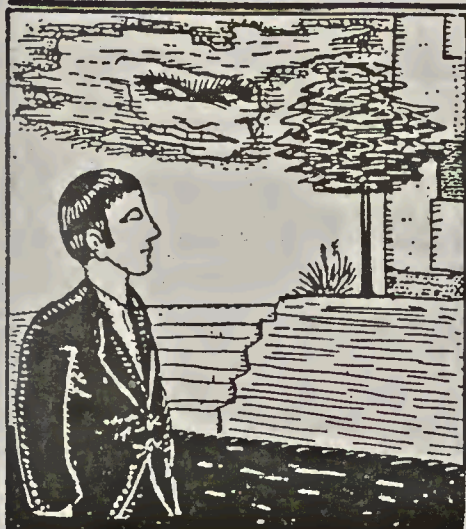
Noi rifiutiamo tutte le forme esistenti della lotta politica che hanno dimostrato di non condurre ad alcun progresso. Non lottiamo per conquistare il potere, ma perchè la politica ed il potere siano restituiti alla gente comune, alla quale appartengono.

Gli obiettivi

Il nostro obiettivo è di istruire i lavoratori affinché possano comprendere che nessun partito politico lotta per loro e che sono solo loro stessi che devono battersi per i propri interessi.

Il nostro scopo è di collegare gruppi indipendenti di produttori in modo che, uniti, essi possano agire con maggior forza.

Il nostro ruolo cesserà nell'istante in cui i produttori da soli inizieranno la lotta globale per i propri obiettivi e per il proprio avvenire. (tratto dal Manifesto del Gruppo Rivoluzionario "Torpedo")



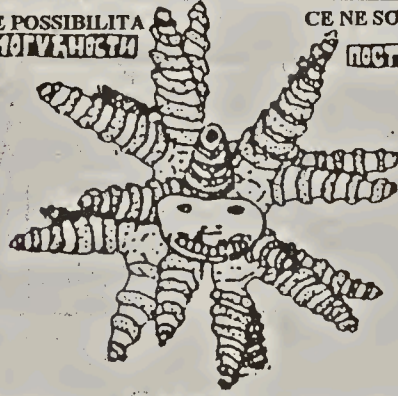
Sto passeggiando e sento qualcosa in aria. La pressione forse, o qualche spirito maligno.



Habbiamo capito che i libri di storia sono infatti una finzione. La interpretazione dei cosiddetti "avvenimenti storici" è basata su una complicata mistura delle verità generali e rivelazioni personali.

LE POSSIBILITÀ
MOTIVAZIONE

CE NE SONO!
RECUPERO



Front cover: il disegno creato secondo la visione in un sogno

Published by the help of Pančevo Peace Movement

Order "Alas! Comics" #2 by sending 25 CASH to:

Sasa Rakezic
c/o Gordana Basta
Milovana Gilića 11
26000 Pančevo
YUGOSLAVIA

● Sasa Rakezic, autore di questo fumetto, è un giornalista freelancer che vive a Pancevo, una città della Volvodina a pochi chilometri da Belgrado. Nel 1986 ha cominciato a creare "comics" sotto lo pseudonimo di Aleksandar Zograf.

Nel 1991, durante la guerra serbo-croata, ha autoprodotta il fumetto qui riportato "Alas! Comics", che dà una lettura "psicologica" della vita quotidiana durante la guerra. Recentemente lavora su diversi periodici indipendenti in Serbia (Vreme, Borba, Kosava, Contra Bellum) mentre il suo alter-ego (AZ) dipinge fumetti. Il suo ultimo progetto consiste nel partecipare ad "AUT", un fumetto-poster edito dal "Movimento per la Pace di Pancevo" e composto da strips di alcuni cartoonist underground serbi.

ZAGINFLATCH: FOGLIO DI INFORMAZIONE DI ZAGABRIA

Tutti assieme (potere della coesione) ci sono arrivati tre numeri del foglio di informazione antiautoritario chiamato "ZAGINFLATCH" che esce a Zagabria dal settembre 1994. (E' scritto in inglese).

Questo foglio raccoglie scritti di "chiunque è attivo nella o con la ex-Jugoslavia" e che sia antiautoritario. Intende pubblicare notizie su dimostrazioni, solidarietà dall'estero, su azioni come scioperi, sabotaggi, sulla violenza della polizia, sulle occupazioni, sulle attività di gay e lesbiche, sulle donne, sull'ecologia, ecc. Nel numero di ottobre

si riportano indirizzi e si illustrano le attività sia politiche che musicali di gruppi che operano a Zagabria, Pola, Pomezje, Smederevo, Pančevo, Kraljevo, Belgrado.

Negli articoli si descrivono le celebrazioni per il primo anniversario dell'occupazione di Metelkova, un'ex-caserma di Lubiana (su questa occupazione vedi anche "Germinal" n. 63 pagg. 5-6).

Nel terzo si illustrano le attività contro l'arrivo del Papa a Zagabria ("pareva che arrivasse dio in persona"). Dopo l'indipendenza, in Croazia si è verificata una conversione di massa al cattolicesimo. "Una buona parte dell'identità nazionale croata consiste nell'essere cattolici (come per i serbi nell'essere ortodossi e per i bosniaci nell'essere musulmani)". Nei poster affissi a Zagabria, Pomezje, Spalato, e Sisak si protestava pure per lo spreco di risorse dedicate alla visita del sig. Karol in un momento economico così difficile. Alcuni compagni sono stati fermati e le loro case sono state perquisite. Ad alcuni è stato proibito di abbandonare il luogo di residenza durante la permanenza del papa a Zagabria impedendo loro di partecipare alle celebrazioni di Metelkova che cadevano lo stesso giorno, cioè il 10 settembre. Come risultato si constata che la repressione ha assunto maschere differenti, ma che non è sparita.

In ottobre a Lubiana ci sono state delle azioni contro l'AIDS con la distribuzione di volantini e di preservativi e con la richiesta di rendere questi ultimi meno cari.

I compagni di Zagabria scrivono sull'occupazione, da parte di un centinaio di persone, di un grande edificio chiamato "KUGLANA" in viale 7 Ottobre. Il locale era abbandonato e avrebbe dovuto essere demolito fra un paio di anni. Gli occupanti lo hanno pulito e poi hanno organizzato dei concerti spontanei. Sono successivamente arrivati i poliziotti che hanno richiesto i nomi dei responsabili (risposta corale "TUTTI") e poi hanno allontanato i non residenti, incluso un gruppo musicale sloveno e i genitori di alcuni ragazzi venuti ad assistere al concerto. Riportiamo lo statuto del "Kuglana", redatto una settimana prima dell'occupazione.

"In questa cultura poliziesca strettamente regolata non c'è spazio per nessuna reale espressione culturale, nessuno spazio per elaborare un desiderio collettivo di un mondo diverso basato sul controllo e la responsabilità diretti e personali per uno sviluppo della vita nella realtà, per creare uno spazio di vita secondo i propri valori.

Non c'è un luogo dove la cultura si possa manifestare in modo completamente indipendente, nessun luogo per esprimere musica e creatività indipendenti, nessun luogo completamente libero dall'influenza e dal controllo commerciale e politico.

PROPOSITI

- Rinnovare l'edificio per renderlo agibile
- creare uno spazio dove una cultura alternativa, antiautoritaria e non commerciale possa materializzarsi, svilupparsi e crescere
- sale da concerto/teatro
- luogo di ricerca
- galleria d'arte per artisti non convenzionali
- area per organizzarci e mettere in pratica i nostri ideali politici non gerarchici
- uno spazio di incontro per gruppi e organizzazioni femminili, per i diritti dell'uomo, antifascisti, verdi, animalisti, ecc.
- negozio di materiali di informazione per permettere l'accesso alla gente e per distribuire informazioni che sono limitate o addirittura inaccessibili
- spazi per vivere liberamente".

Il foglio purtroppo chiude con l'annuncio che Kuglana era stato disoccupato dai poliziotti accompagnati dal proprietario dell'edificio.

Casa della Gioventù Socialista) è stato concesso legalmente per fare concerti e mostre.

Nello stesso numero si dà notizia di una Giornata Internazionale Contro il Fascismo e l'Antisemitismo, tenutasi a Zagabria il 9 novembre a cura di Zap, Arkh e Surh (gruppi di Rom), segnalando che è stata la prima azione organizzata dai tre gruppi congiuntamente. In Novembre ZAPO (Organizzazione Anarco Pacifista di Zagabria) ha cambiato nome ed è diventata ZAP (Movimento Anarchico di Zagabria).

Chi desiderasse copia dei fogli 1 e 2 e 3 può richiederli a "Germinal" oppure direttamente a: ZAGINFLATCH / Mr. Onion c/o Ark/Zapo, Tkalciceva 38, 41000 Zagreb Croatia CA



Non abbiamo spazio per estrinsecare nella realtà i nostri desideri. Non ci sono luoghi liberi dalla gerarchia, dal potere e dal denaro. In queste condizioni non c'è un luogo dove una cultura di resistenza all'autorità possa manifestarsi. Con le risorse lasciateci, non abbiamo altra scelta che di starcene da soli e imputridire intrattenendoci con le nostre speranze e idee... a meno che non creiamo un'area libera per noi stessi.

Prendendo possesso di questo edificio abbandonato come luogo per organizzare, vivere e creare dal basso, non gerarchicamente e autonomamente dalle pressioni politiche ed economiche, possiamo dar vita a una situazione in cui la gente possa agire, comunicare e produrre idee, un luogo dove un nuovo futuro può mettere radici e dove possiamo respirare.

Nel numero 3 di novembre a proposito di Kuglana si aggiunge che dopo i tre giorni di occupazioni ci sono state delle trattative con i proprietari accompagnate da una richiesta con 1300 firme. I proprietari promisero di rispondere entro tre giorni, invece nel frattempo hanno pensato di demolire l'edificio (il 15 ottobre) causando pure la morte di una persona, che stava dormendo nell'edificio, con il bulldozer.

"Sebbene questa prima occupazione non abbia avuto successo, è stata una "buona scuola". Tutti coloro che sono stati coinvolti vogliono tentare di nuovo. Non solo la gente ha tentato di agire, ma si è conosciuta meglio e ha consolidato l'intenzione di lottare ulteriormente".

Si dà pure notizia di una nuova occupazione a Spalato. Non si tratta di una vera e propria occupazione perché l'edificio (un tempo

FIUME-RIJEKA 28-29 gennaio 1995 TEATRO DELLA CASA DI CULTURA CROATA

La Casa della Pace di Trento promuove un'iniziativa con tutte le associazioni pacifiste italiane che collaborano con le associazioni pacifiste di Fiume.

Due giorni di teatro, interventi artistici vari, mostre, libri, giornali, ecc...L'inizio è previsto per le ore 15 di sabato 28 gennaio.

KURDI: UN POPOLO IN LOTTA PER LA LIBERTÀ

Intervista a Jasim T. Mustafa autore del libro *Kurdi. Il dramma di un popolo e la comunità internazionale* (ediz. BFS, pp. 352).
a cura del Circolo Serantini di Pisa

Premessa

I Kurdi sono un popolo di oltre trenta milioni di individui a cui è negata da più parti l'esistenza. Abitano una vasta area del Medio Oriente e comunità kurde sono presenti in Libano, Siria, Turchia, Iraq, Iran e nella Comunità degli Stati Indipendenti (CSI). La diaspora kurda inoltre si allarga all'intera Europa visto che negli ultimi quindici anni un flusso continuo di immigrati, causato dalla guerra, dalla miseria e dalla fame, si è proiettato in diversi paesi Europei, soprattutto settentrionali. In Germania, ad esempio, raggiungono la cifra di 700mila individui. I Kurdi sono tornati alla ribalta durante la fine della Guerra del Golfo, quando, nella speranza di un'indipendenza territoriale, hanno scatenato un'offensiva contro il governo iracheno. La speranza, tuttavia, si è presto trasformata in delusione, visto che Saddam Hussein, con la repressione militare da una parte, e la diplomazia internazionale con il proprio cinismo dall'altra hanno frustrato i sogni di un popolo in lotta ormai da decenni per la propria autodeterminazione ed emancipazione. Un popolo con una lunga storia e una profonda cultura che presentano caratteri molto differenti rispetto a quelli di altre zone limitrofe. La lotta dei kurdi è tornata ad essere protagonista con alcune imprese del PKK sia in territorio kurdo sia in Europa. Un nodo quello della questione kurda importante non solo per i risvolti internazionali ma anche per cercare di capire il labirinto dei problemi legati alle questioni etniche, alle lotte di liberazione nazionale, ai nazionalismi che attualmente sconvolgono grande aree del nostro pianeta.

Ma a che punto è la situazione, quali sono le prospettive, quali i risvolti internazionali? Tutte domande che abbiamo rivolto a Jasim T. Mustafa che vive da alcuni anni in Italia e che da poco ha pubblicato un libro sulla storia recente del popolo kurdo.

D. Qual'è la situazione dei Kurdi oggi in Turchia?

R. La situazione dei Kurdi è sempre stata drammatica ed in questi ultimi anni è ulteriormente peggiorata. Lo Stato turco ha intensificato la politica repressiva attraverso la deportazione della popolazione kurda, il bombardamento delle città e dei paesi ove risiedono i kurdi e la carcerazione di chiunque rivendichi i diritti del popolo kurdo o semplicemente parli in nome dei kurdi. Tutta la regione dove loro risiedono è militarizzata ed è in corso attualmente una «sporca guerra» di pulizia etnica che produce ogni giorno decine di vittime. Nelle grandi città gli «squadroni della morte» dei servizi segreti, alla luce del sole, si sono resi responsabili di numerosi

assassinii di personalità, intellettuali, giornalisti kurdi. Negli ultimi mesi il numero dei desaparecidos è aumentato.

D. Sono garantiti sulla carta i diritti civili e politici al popolo Kurdo in Turchia?

R. Lo Stato turco nega l'esistenza dei Kurdi come popolo, minoranza, etnia, ecc. di conseguenza tutto ciò che testimonia l'esistenza dei kurdi viene cancellato. Ad esempio è proibito parlare, cantare, studiare e pubblicare in lingua kurda, addirittura è vietato dare i nomi kurdi di battesimo ai bambini. Inoltre nei territori kurdi i servizi sociali e la legislazione assistenziale non esistono. Ci sono poche scuole e pochi asili ed in tutti rigidamente si insegna solo la lingua turca. La popolazione kurda è emarginata da tutti i servizi socio-sanitari e culturali, in breve i kurdi vivono segregati, sottoposti ad un vero e proprio regime di Apartheid peggiore in molti casi di quello sudafricano. Questa è la terribile situazione del popolo kurdo alle soglie del duemila, in violazione di tutti gli accordi internazionali concernenti i diritti umani.

In generale, comunque, le libertà civili sono molto limitate per tutta la popolazione della Turchia; soprattutto per quanto riguarda le libertà sindacali e la salvaguardia dei diritti dei lavoratori: basta ricordare che ancora oggi in Turchia il primo maggio è illegale.

D. Esistono organizzazioni legali in Turchia (partiti politici, sindacati o associazioni di base) che appoggiano le rivendicazioni dei kurdi?

R. Come ho già detto lo Stato turco non riconosce l'esistenza dei Kurdi, quindi ogni organizzazione che rivendichi i loro

diritti è illegale ed ogni organizzazione che difenda i kurdi, anche quelle turche, è accusata e perseguita e perchè considerata «separatista» e perchè mina «l'integrità e l'unità territoriale dello Stato e della Nazione Turca». Non esiste dunque libertà di pensiero e di associazione per i kurdi e per i loro alleati. L'unico partito «legale» che sostiene i kurdi è il Partito della Democrazia (DEP), che agisce in condizioni di estrema difficoltà. Il 3 marzo di quest'anno il Parlamento di Ankara ha revocato l'immunità parlamentare di sei esponenti del DEP che sono stati arrestati con l'accusa di «separatismo» e convivenza con il «terrorismo kurdo» del PKK. Inoltre il 4 settembre 1993 i «terroristi dello Stato Turco» hanno assassinato il parlamentare di origine kurda del DEP, Mehmet Sincar, mentre partecipava al funerale di un altro esponente kurdo ucciso sempre dagli squadroni della morte.

D. Qual'è il rapporto fra la popolazione kurda e la guerriglia del PKK?

R. E' necessario prima fare una premessa fondamentale. Credo che nessun popolo o etnia possa accettare passivamente di essere umiliata e offesa, vedere negati i propri diritti, la propria storia, la sua lingua e la sua cultura. Così la situazione creata e imposta dallo Stato turco ha costretto i Kurdi ad abbracciare le armi per l'autodifesa e per lottare per il diritto all'esistenza.

Il PKK è un movimento di massa, di liberazione nazionale, gode di un grande sostegno popolare. Dopo aver tentato tutte le vie «legali» per raggiungere una soluzione politica e pacifica della questione kurda e di fronte alla chiusura e all'ottusità del governo Turco che ha sempre negato un tavolo di trattative e di negoziato, dal 1984 il PKK ha iniziato la «guerra di liberazione» del Kurdistan. L'anno passato il PKK ha proclamato unilateralmente un cessate il fuoco dal 17 marzo al 20 giugno per favorire una trattativa politica ma lo Stato turco ha respinto l'offerta intensificando la repressione.

D. In riferimento agli ultimi attentati attribuiti ai kurdi a Istanbul e in altre località turche come valuti l'accusa di violenza e di terrorismo che viene fatta dai mass media al PKK.

R. Credo che tale accusa debba essere rivolta innanzi tutto allo Stato turco che è il principale e unico responsabile di questa situazione. Inoltre si deve considerare che se la lotta per i diritti umani, per il pluralismo



Regione popolata dai Kurdi.

politico, etnico, linguistico e religioso contro le discriminazioni razziali per l'autodeterminazione dei popoli, si deve leggere solo in chiave terroristica allora dovremmo riscrivere tutta la storia anche di coloro, ad esempio, che hanno lottato contro il fascismo, il nazismo e il colonialismo. Per avere un'idea del terrorismo di stato promosso dal governo turco contro i kurdi è sufficiente ricordare che nell'ultimo biennio (1992-1993) i militari ed i servizi segreti turchi hanno distrutto e incendiato 1200 villaggi kurdi provocando una dispora di oltre un milione di profughi; gli squadroni della morte hanno assassinato oltre cento intellettuali e giornalisti; le forze di sicurezza hanno arrestato oltre diecimila persone per reati politici; Amnesty International ha documentato come nelle carceri turche sia sistematicamente usata la tortura; nei territori kurdi è istituita la legge marziale. L'aviazione turca usa il bombardamento a tappeto dei villaggi come sistema di terrore e repressione indiscriminata contro i civili, donne, bambini, anziani come hanno testimoniato diverse organizzazioni internazionali che si occupano dei diritti umani.

D. Qual'è l'atteggiamento dei Paesi Europei e degli USA nei confronti del problema kurdo in Turchia?

R. Come sapete la Turchia è un Paese membro della NATO, del Consiglio d'Europa, della CSCE (Conferenza per la Sicurezza e per la Cooperazione in Europa) ed è associata alla CEE, di conseguenza, nel passato, e ancora oggi gode del sostegno dei paesi occidentali, compresi gli Stati Uniti, che hanno sempre taciuto sui misfatti dei governi turchi. Inoltre, la Turchia, oltre alla copertura diplomatica ha ottenuto ingenti rifornimenti militari, giustificati negli anni passati come sostegno all'organizzazione del fianco sud dell'Alleanza Atlantica in funzione antisovietica, e oggi in funzione di gendarme degli interessi occidentali nei confronti dell'integralismo islamico e dell'IRAK del famigerato Saddam Hussein.

I Paesi occidentali non possono sottrarsi dalle responsabilità politiche e morali per i massacri quotidiani della popolazione civile kurda effettuata dal loro alleato turco.

D. Come mai i paesi occidentali mentre sono intervenuti a favore dei Kurdi in Iraq assistono ora passivamente alla repressione dei kurdi in Turchia?

R. Il regime di Saddam Hussein per lunghi anni aveva goduto del sostegno politico e militare dell'Occidente. La questione kurda in Iraq non è certamente iniziata con la Guerra del Golfo. Dal 1961 i Kurdi erano in guerra con i governi iracheni che si sono succeduti in questi ultimi trent'anni. Solo negli anni '80 il governo di Saddam Hussein si è reso responsabile della distruzione di 5.000 villaggi e città, 2.500 moschee e 100 chiese; dal 1987 ha usato sistematicamente le armi chimiche contro la resistenza e i civili kurdi, deportando più di due milioni di persone. Di fronte a questo sterminio e vero e proprio genocidio gli Stati occidentali quando ha fatto loro comodo hanno chiuso tutti gli occhi. E pensare che i gas usati contro i kurdi sono di fabbricazione occidentale, come le migliaia di mine anti-uomo, che ogni giorno falciavano la popolazione, sono di fabbricazione italiana. I governi italiani dell'ultimo decennio sono, inoltre, responsabili per aver finanziato attraverso la BNL (Banca Nazionale del Lavoro) l'acquisto di armamenti sofisticati usati contro le popolazioni inermi e la resistenza kurda e scita.

Gli Stati Occidentali si sono accorti della questione kurda solo dopo lo scoppio della Guerra del Golfo e solo strumentalmente con una buona dose di cinismo politico si sono fatti carico della «protezione» in funzione anti-Saddam Hussein

della popolazione kurda. Comunque, considero, la presenza degli osservatori occidentali e dei militari della coalizione internazionale in Kurdistan, un elemento positivo che ha permesso, per adesso, il rispetto dell'autonomia politica e amministrativa dei territori kurdi dal governo iracheno. Lo stesso ruolo lo dovrebbero svolgere anche in Turchia.

D. Come è la situazione dei Kurdi in Iraq dopo la guerra del Golfo?

R. Dopo la fine della guerra il Consiglio di Sicurezza dell'ONU, per la prima volta nella storia si è occupato dei kurdi iracheni favorendo un lungo negoziato fra il FKI e il governo di Baghdad che però non ha prodotto nessun utile risultato. Nell'ottobre del 1991 i negoziati si sono interrotti, mentre il governo di Saddam Hussein ha imposto un embargo contro i territori kurdi, ha sospeso i rifornimenti di benzina, gasolio, medicinali, generi alimentari e gli stipendi dei dipendenti statali. A questo punto il FKI ha indetto le elezioni per il parlamento regionale, che hanno avuto luogo il 19 maggio 1992. Si sono presentati alle elezioni otto partiti politici. Il parlamento ha formato un governo di coalizione nazionale che amministra circa il 70% del territorio kurdo mentre il rimanente 30% è occupato dalle forze di Saddam Hussein. È la prima volta che i kurdi godono di alcune libertà politiche, un fatto di democrazia senza precedenti nella regione medio orientale (le donne nel parlamento sono il 7% degli eletti). Il parlamento kurdo ha proclamato lo Stato federale del Kurdistan iracheno, che però non è riconosciuto a livello internazionale. Tuttavia, per la popolazione kurda, la situazione è drammatica per la mancanza dei generi alimentari e medicinali e per il doppio embargo, quello internazionale contro l'Iraq, e quello del governo di Saddam Hussein. I governi dei paesi limitrofi (Iran, Turchia, Siria), tutti governi dove la democrazia non è di casa, non vedono di buon occhio questa esperienza di democrazia kurda anche perché nei loro stati vivono come si sa grandi minoranze di popolazione kurda che rivendicano l'autodeterminazione per loro e per le altre etnie represses.

D. Di fronte a questa situazione internazionale complessa come agiscono i movimenti per l'autodeterminazione e che caratteristiche ha il «nazionalismo» kurdo?

R. Per le condizioni geopolitiche in cui si trovano i kurdi non esiste un solo movimento «nazionalista» kurdo. Le linee di ispirazione dei movimenti «nazionalisti» kurdi non hanno niente a che fare con i modelli occidentali; nel senso che non rivendicano privilegi territoriali dell'etnia kurda nei confronti di altre etnie, ma chiedono pari opportunità e dignità e uguali diritti con gli Arabi in Iraq e in Siria, con i Turchi e con i popoli dell'Iran. I kurdi rivendicano l'autodeterminazione sotto varie forme, alcuni movimenti chiedono un'effettiva «autonomia regionale», altri una «federazione», altri chiedono i diritti civili, politici e culturali all'interno dello Stato in cui vivono. È chiaro che i kurdi vedendosi respinte tutte le richieste dai diversi governi dell'area Medio Orientale continueranno a lottare per una società democratica rispettosa dei diritti umani.

D. Ma in Kurdistan esiste una questione sociale? Esistono strati della popolazione kurda «integrata» nelle società in cui vivono?

R. Certamente, anche, fra la popolazione kurda esistono problemi che in Occidente definite di classe o di differenze sociali fra diversi ceti della popolazione.

Difatti, all'interno dei movimenti politici di tutte le parti del Kurdistan, alcune organizzazioni oltre alla questione nazionale propongono anche le riforme sociali: una ridistribuzione più giusta dei servizi e delle ricchezze. Inoltre, il problema della subalternità di un lavoratore o di un contadino kurdo per molti aspetti è identico a quello di un operaio o di un contadino turco o arabo. Spesso e volentieri allo sfruttamento di tipo «capitalistico» si aggiunge quello etnico cioè molto spesso il padrone nel Kurdistan è un turco o un arabo ricco. Comunque, la lotta dei kurdi non è una lotta a senso unico, cioè solo per loro, ma essi considerano la propria lotta un impegno per il consolidamento della democrazia, del rispetto dei diritti umani e civili di tutti e per tutti.

D. Come giudichi l'assenza della solidarietà delle forze politiche, sindacali e delle associazioni di base di fronte al dramma del popolo kurdo?

R. Devo affermare con molta amarezza che per lunghi anni l'opinione pubblica europea, anche quella parte più sensibile alla denuncia delle violazioni dei diritti

fino al punto che le autorità di polizia hanno picchiato diversi membri della comitiva pacifista.

Spero che anche in Italia le forze più sensibili al problema si facciano carico dell'impegno per la pace e la solidarietà e della denuncia delle atrocità commesse contro la popolazione kurda.



Anne Krell, «Demoren med eggene», lino

dei popoli e di quelli umani, non ha dedicato molta attenzione alla questione kurda. Tuttavia, in questi ultimi anni, tale atteggiamento si è gradualmente modificato. Molte forze politiche, sindacali e associazioni di solidarietà si sono fatte carico di campagne di solidarietà con il popolo kurdo denunciando la repressione in Turchia e in Iraq. Ad esempio, ultimamente, in occasione del capodanno «kurdo» (Newroz, 21 marzo) un gruppo di oltre duecento esponenti della società civile con alcuni parlamentari della Germania, Danimarca e Olanda si è recato nel Kurdistan turco per denunciare e richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sulla repressione militare del governo turco. Essi sono stati testimoni diretti delle violazioni di numerosi accordi internazionali concernenti i diritti umani ed in particolare quelli della Convenzione Europea sottoscritti anche dalla Turchia. È da ricordare che la missione di pace è stata ostacolata nel suo operato dalle autorità turche

Schede

MOVIMENTO DI LIBERAZIONE DEL KURDISTAN

IRAN

1. PDK Partito Democratico del Kurdistan Iraniano.

È il primo partito kurdo fondato dopo la seconda guerra mondiale nel Kurdistan iraniano. Guidato da Qazi Muhamed fra il gennaio del 1946 e il gennaio del 1947 costituisce la Repubblica Kurda di Mahabad. Dopo la caduta della repubblica, il presidente Qazi Muhamad con altri tre ministri vengono impiccati pubblicamente nelle piazze della capitale Mahabad, mentre fra il 1946 e il 1970 si costituiscono rispettivamente in Irak, Siria e Turchia altri tre partiti PDK.

Il PDK-iraniano è un'organizzazione patriottica, di orientamento socialdemocratico progressista e laico, gode di ampio consenso fra la popolazione e rivendica un'ampia «autonomia regionale» per i territori kurdi in Iran.

Il PDK ha partecipato alla lotta contro la monarchia degli Shah pahlaviti fino alla loro completa capitolazione nel 1979. Il PDK ha presentato numerose proposte per una soluzione pacifica della questione kurda ai nuovi dirigenti della Repubblica Islamica dell'Iran ma il 19 agosto 1979 l'Ayatollah Khomeini ha proclamato la «gihad» (guerra santa) contro i kurdi che è ancora in corso. Molti dirigenti del PDK iraniano sono stati arrestati e assassinati dai servizi segreti iraniani.

Il 13 gennaio 1989 a Vienna, Qassemelou con altri tre dirigenti del Partito durante un incontro di lavoro con emissari del governo iraniano, che doveva, portare ad una conciliazione e una tregua, sono massacrati dagli stessi diplomatici iraniani. I «terroristi-diplomatici» iraniani in un primo momento arrestati dalla polizia austriaca vengono dopo qualche giorno rilasciati grazie all'impunità diplomatica e rispediti con tutti gli «onori di Stato» in Iran.

Il 19 settembre 1992 a Berlino, il nuovo segretario del PDK-iraniano, Sedaq Sharaf Kendi con altri tre leader del partito sono stati trucidati in un ristorante da un commandos iraniano. I leader kurdi erano stati invitati a partecipare al Congresso dell'Internazionale Socialista. Da più parti si è denunciata la convivenza dei servizi segreti tedeschi con quelli iraniani.

2. KOMALA. Organizzazione dei Lavoratori Rivoluzionari del Kurdistan-iraniano.

Fondata nel 1969, di orientamento marxista è molto diffusa fra gli operai e gli studenti universitari. Nel 1983, con altri gruppi della sinistra marxista ha fondato il nuovo Partito Comunista Iraniano, diverso dal vecchio Partito Comunista filo sovietico Tudeh.

IRAQ

1. PDK Iracheno.

Fondato nel 1946, nel 1961, sotto la guida del generale Mustafa Barzani, inizia la lotta armata contro il governo di Baghdad. Quest'ultimo nel 1970 è

costretto a riconsocere l'Autonomia Regionale del Kurdistan iracheno, ma dopo 4 anni di tregua il governo di Saddam Hussein si rimangia l'accordo del 1970 promuovendo nel marzo del '74 una nuova offensiva militare contro i kurdi. Con l'Accordo di Algeri (marzo 1975) fra Iraq e Iran che prevedeva la concessione di alcuni territori all'Iran in cambio della collaborazione di quest'ultimo contro la guerriglia kurda, la resistenza di Barzani cede e il leader kurdo è costretto all'esilio dove muore nel 1979.

Dopo la sconfitta del 1975 è iniziato un aspro dibattito fra diverse forze kurde che hanno criticato la politica di Barzani ed hanno fondato diverse organizzazioni.

2. UPK Unione Patriottica del Kurdistan.

Costituita nel 1976 da Jalal Talabani, ex braccio destro e figlio «spirituale» di Barzani. All'inizio l'UPK aveva delle basi teoriche di orientamento marxista-leninista, ma nel primo congresso pubblico (gennaio 1992) si è definito un'«organizzazione socialdemocratica» che lotta per l'«autodeterminazione del popolo kurdo».

3. FKI Fronte del Kurdistan Iracheno.

Dopo numerose ostilità e scontri fra il PDK iracheno e l'UPK, nell'aprile del 1988, con la partecipazione di altri gruppi minori, hanno fondato il Fronte del Kurdistan Iracheno che è composto da sette formazioni politiche kurde.

Il FKI, dopo la fine della guerra del Golfo (gennaio-febbraio 1991), e dopo l'intervento dell'ONU a favore dei Kurdi e la creazione della «zona sicura», ha guidato la lotta dei kurdi contro il regime di Saddam Hussein ed ha organizzato nel maggio del 1992 le prime elezioni libere e democratiche del paese. Otto gruppi politici hanno partecipato alle elezioni e il 4 luglio 1992 si è insediato il nuovo governo di coalizione nazionale.

TURCHIA

1. PDK Partito Democratico del Kurdistan Turco.

È stato il primo partito politico kurdo, costituitosi nel 1970, di tendenza patriottica.

2. PKK Partito dei Lavoratori del Kurdistan.

Fondato nel novembre del 1978 da Abdullah Ocalan, leader del movimento studentesco, laureato in Scienze politiche ad Ankara. Il partito di orientamento marxista, nell'agosto 1984 lancia la prima offensiva di resistenza partigiana contro l'esercito turco. Il 21 marzo 1985 viene costituito l'ERNK Fronte di Liberazione Nazionale del Kurdistan, guidato dal PKK.

Il PKK è un partito che ha un ampio consenso fra la popolazione, lotta per la fine dell'apartheid turco, per l'autodeterminazione del popolo kurdo e l'abolizione delle leggi militari nel Kurdistan turco.

3. DEP Partito della Democrazia.

È l'unico partito ufficialmente riconosciuto in Turchia, è l'erede del Partito Popolare del lavoro HEP messo fuori legge il 15 luglio 1993 con l'accusa di «separatismo». Il DEP aveva 28 parlamentari di origine kurda, il 4 settembre 1993 Mehmed Sinciar, parlamentare kurdo del DEP, è stato assassinato dai servizi segreti turchi.

Il 3 marzo 1994 il Parlamento turco ha revocato l'immunità parlamentare per 6 parlamentari turchi con l'accusa di «separatismo» e complicità con il PKK, un reato che prevede la pena di morte.

SIRIA

1. PDK Partito Democratico del Kurdistan Siriano.

Creato nel 1957 è tutt'ora attivo.

2. Partito della Sinistra Kurda.

Fondato nel 1984.

3. Unione Popolare Kurda

Ultimamente la situazione dei Kurdi siriani è improvvisamente peggiorata: l'11 novembre 1986 il Governatore di Hassaka ha proibito l'uso della lingua kurda sui luoghi di lavoro, i canti e i balli kurdi durante le feste di matrimonio, ecc. Il 5 ottobre 1992 tutte le organizzazioni kurde (non riconosciute) hanno rivolto un appello a tutti i cittadini siriani per sostenere i diritti civili e culturali dei Kurdi. In quest'ultima occasione 260 personalità kurde sono state arrestate. Il decreto n.122 del 3 settembre 1992 impedisce ai funzionari dello stato civile di registrare i bambini che portano nome e cognome kurdo. Il 24 marzo 1993 un incendio ha distrutto le carceri di Hassaka dove erano rinchiusi i detenuti politici di origine kurda, 57 di loro sono deceduti.



CHIAPAS FRODI DEL POTERE E LOTTE CONTADINE

Lentamente e dopo che i capi di stato, da Milosevic a Mandela, da Castro a Clinton hanno fatto gli auguri al "vincitore delle elezioni" Ernesto Zedillo del Partito di Stato PRI (Partito Rivoluzionario Istituzionale), la vera dimensione della frode elettorale di quest'anno emerge alla luce del sole. Questa cosa ormai non è più di nessun interesse per il pubblico mondiale, ma per quello messicano e soprattutto per quello chiapaneco lo è fortemente.

Nel Chiapas Robledo, il candidato del PRI al posto di governatore ottenne lo stesso risultato dei relativi candidati negli altri stati federali, cioè un po' di più del 50%. Il suo avversario Amado Avendano, candidato del PRD (Partito della Rivoluzione Democratica), ufficialmente raggiunse tuttavia il 35% dei voti. Il PRD e le numerose organizzazioni non governative che hanno sostenuto Avendano si rifiutano perentoriamente di riconoscere questo risultato; chiedono la revisione del materiale elettorale da parte di una istanza indipendente, ma il PRI si rifiuta ed insiste sulla vittoria. Per esempio nel distretto elettorale N°2423 la partecipazione è stata straordinariamente alta: dopo la conta risultò che avrebbe votato il 97% degli aventi diritto, tante erano le schede che, come per magia, uscirono dall'urna.

La frode, che un "tribunale elettorale popolare" vuole dimostrare dettagliatamente durante le prossime settimane, è già talmente gigantesca alla luce dei riscontri attuali, che nessuno nel Chiapas crede (probabilmente manco il PRI) che Robledo prenderà il suo posto all'inizio di novembre, come previsto.

"No, non hanno capito l'ambasciata di gennaio", scrive Marcos in una lettera di accompagnamento ad un comunicato dell'EZLN, che dice: "L'alto governo non vuole che ci sia democrazia, ma che sembri che ci sia. (...) Non cerca la pace, ma argomenti per la guerra. E la guerra viene, a seguito della menzogna viene la guerra".

Mentre gli zapatisti si attendono rigorosamente al cessate il fuoco trattato con il governo, la guerra si fa quotidianamente nel piccolo, a livello locale in questo grande stato federale, quasi il doppio della Svizzera (o della Sicilia, n.d.t.).

Il PRD e varie organizzazioni hanno indetto "la resistenza civile" contro la frode elettorale e questa iniziò il 4 settembre con manifestazioni in tutti i luoghi più grandi e con blocchi stradali. Sono state occupate pure diverse emittenti radio per diffondere un comunicato dell'EZLN che annunciava la fine

della tregua nel caso della "presa del potere" da parte del PRI. Il PRD ammonisce di non avere il controllo della situazione. "La resistenza civile può diventare resistenza violenta" dice il capo del PRD Avendano e: "Il modo con cui sono state gestite queste elezioni ovviamente favorisce tutti quei gruppi che da sempre pensano che il procedere democratico non è che una pura perdita di tempo".

Gli avvenimenti degli ultimi giorni infatti lo dimostrano. Nel comune di Jattengo è stato ammazzato il capo locale del PRD, l' insegnante R.H.Paniagua, mentre stava andando a scuola. Giorni prima aveva ricevuto delle minacce.

Subito dopo questa notizia i notabili e poliziotti del comune se la svignarono. I funerali diventarono una manifestazione anti-PRI. Uomini e donne coperti da passamontagna e armati, che si chiamano "Villistas" (dal nome dell'altro eroe rivoluzionario Francisco Pancho Villa) bloccarono le strade d'accesso e sigillarono lo stabile dell'amministrazione comunale. Con notevoli sforzi, il governo della capitale Tuxtla Gutierrez, riuscì a trattare almeno l'accesso della squadra omicidi della polizia al territorio del comune. Nella stessa regione un altro attivista del PRD è sparito.

Nel comune Tapachula sulla costa del Pacifico 500 campesinos occuparono il distacco del ministero per l'agricoltura e l'acqua e tennero agli "arresti in ufficio" per 5 giorni i 28 impiegati chiedendo il versamento delle sovvenzioni promesse, delle quali spettano, a ragione, che spariscano da qualche parte durante l'iter burocratico.

In un'altra azione spettacolare, circa 1000 campesinos occuparono ben nove latifondi nel giro di un sol giorno, in varie regioni dello stato federale. Da allora non passa giorno senza la notizia di una o due occupazioni. Su uno dei latifondi occupati nel comune Salto de Agua apparvero dei pistoleri, uccisero due occupanti e ne ferirono gravemente altri due. Per impedire l'arrivo di rinforzi ai pistoleri, i campesinos bloccarono con tronchi ed un traliccio abbattuto tutte le strade d'accesso.

A Tuxtla più di 500 campesinos del comune di Ixtapa chiesero ultimamente la deposizione del loro sindaco (PRI) perchè non pensa che ad arricchirsi. Nel caso che il governo non desse "risposta definitiva", sarebbero loro stessi a darla direttamente al sindaco.

Sfortuna anche per quattro ufficiali del Ministero per lo Sviluppo Sociale che arrivarono nel comune

di Trinitaria al confine con il Guatemala con i soldi per alcuni progetti. Non era affatto ciò che avevano chiesto, dissero i campesinos che volevano qualche assegno in più. "Quando rifiutarono - disse uno dei campesinos - decidemmo di arrestarli, come parte dell'azione di resistenza civile". Ora il governo è disposto a pagare se gli ufficiali vengono rilasciati, ma i campesinos la pensano esattamente in modo contrario.

Nel frattempo nella piazza centrale della capitale Tuxtla, si sono accampati i ganaderos, gli allevatori grandi e piccoli, vittime delle occupazioni e chiedono il rispetto della proprietà privata e l'affermazione della legge e dell'ordine. All'inizio erano mille, ora sono ancora 200. Accusano il governo di inattività e chiedono sempre più attivamente l'intervento dell'esercito per farla finita con le occupazioni. Le voci sul reclutamento di un esercito privato da parte dei ganaderos sono insistenti.

Marcos scrive che ai pistoleros sarebbero stati offerti 4500 pesos (più o meno un miliardo di lire). "Questo è poco per poi dover finire con un proiettile zapatista in mezzo agli occhi. Farebbero bene a chiedere un aumento ed una assicurazione sulla vita, per lasciare qualcosa alle loro vedove".

Traduzione di Marco Camesisch dal carcere di Novara. Brano tratto da "WOZ" n. 37, 16 settembre 1994, articolo di A. Simmen, Tuxtla Gutierrez

LE DONNE NEL CHIAPAS TRA MISERIA RIVOLUZIONE E TRADIZIONE

Nelle comunità regna una tradizionale gerarchia puramente maschile; la donna che la contesta viene espulsa dalla comunità e perciò dal suo mondo. E' uso e costume il matrimonio coatto, la dote; praticamente la vendita delle ragazze.

Nella zona di guerra 1/3 circa delle donne non parla il castigliano ed il 60% è analfabeta (il 40% nel Chiapas). Le indie chiapaneke, secondo l'JNI (Istituto Statale Indiano) hanno a carico mediamente 5 bambini/e minorenni, il marito più altri parenti; sgobbano dalle 16 alle 18 ore al giorno in casa e nei campi; su 10.000 puerpere ne muoiono quasi 9 di parto; su 1.000 neonate/i tra le/i 53 e 65; 8 parti non sono un'eccezione per una donna e nemmeno che lei sia l'ultima ad ottenere il cibo durante i pasti. Le donne sono più indebolite e sottanutrite e come nelle "civiltà metropolitane sono più soggette alla depressione, soprattutto per i sensi di colpa se muore un figlio/a. Una delle maggiori cause di morte è l'emorragia dopo il parto.

Secondo Marcos, la prima rivolta chiapaneca è stata non a gennaio '94 ma già nel marzo del '93 e senza spargimenti di sangue. La rivolta è stata capeggiata dalle donne; 1/3 degli effettivi dell'EZLN è composto da donne. La comandante Susana aveva elaborato una "legge rivoluzionaria per le donne", in base alle proposte delle comunità zapatiste. La legge venne sottoposta all'accettazione dei membri della direzione politica della guerriglia insieme ad altre leggi sulle tasse di guerra e sulla giustizia agraria.

La "legge rivoluzionaria per le donne"

1. Indipendentemente dalla razza, fede, colore ed orientamento politico le donne hanno il diritto di partecipare alla lotta rivoluzionaria nella misura e nel modo, secondo la loro volontà e capacità.

2. Le donne hanno il diritto al lavoro e alla sua giusta retribuzione.

3. Le donne hanno il diritto di decidere quanti bambini possono partorire ed allevare.

4. Le donne hanno il diritto di partecipare alle questioni che

riguardano le comunità e di rivestire posizioni di pubblica responsabilità, se elette democraticamente e liberamente.

5. Le donne ed i bambini hanno il diritto di avere la priorità nell'alimentazione e nella cura della salute.

6. Le donne hanno diritto ad educarsi.

7. Le donne hanno diritto alla libera scelta del loro compagno e a non essere costrette al matrimonio.

8. Nessuna donna può essere picchiata o maltrattata fisicamente né da membri della famiglia né da estranei. I crimini di tentata o consumata violenza vengono severamente puniti.

9. Le donne possono rivestire posizioni di direzione nell'organizzazione e gradi di comando nelle forze militari rivoluzionarie.

10. Le donne usufruiscono di tutti i diritti e doveri previsti dalle leggi e prescrizioni rivoluzionarie.

Alla lettura di questa proposta di legge tra i presenti è dilagato un pesante silenzio, mentre le donne erano entusiaste, applaudivano e iniziavano a cantare. Un compagno disse: "Meno male che mia moglie non sa il castigliano..." Una donna ufficiale sbottò con rabbia: "Hai proprio avuto sfortuna perchè la tradurremo in tutte le lingue".

Alla fine tutte le leggi furono accettate all'unanimità.

Il comando supremo della conquista di San Cristobal l'aveva una certa "Ana Maria". Anche il comandante "Ramona" è diventata con il comandante Marcos una sorta di star mass-mediale ed era una delle componenti della delegazione di 17 rappresentanti dell'EZLN nelle trattative di pace condotte nella cattedrale di San Cristobal. Nel frattempo la stampa messicana ha riportato anche immagini di guerriglieri nella selva intenti a lavare i piatti.

Molte donne che si sono aggregate all'EZLN non hanno chiesto il permesso alle famiglie; l'EZLN ha rappresentato per molte un'opzione alla liberazione non solo dalla disperazione e miseria nei villaggi ma anche dalla repressione familiare e dal matrimonio coatto, anche se nell'EZLN regna una severa gerarchia militare.

Forse per abitudine sono spesso più perseveranti e disciplinate degli uomini, ma per la prima volta nella loro vita fanno l'esperienza dell'esercizio del potere, rivestendo anche alti ranghi.

Sono attratte dall'EZLN soprattutto perchè non imparano solo a sparare, ma perchè è una delle poche possibilità di accedere ad imparare a leggere e scrivere e a poter studiare libri di politica.

Una giornalista ha osservato: "Parlano più liberamente, con più sicurezza; non sono più quelle ragazze timide che si nascondono dietro le loro sciarpe. Sono più disinvolute e si muovono liberamente tra gli uomini. Prima non l'avrebbero mai fatto".

La comandante "Ana Maria": "Nell'EZLN tutto viene distribuito equamente, la cucina, i panni, un giorno le donne e un giorno gli uomini. Vabbè! Ancora un poco di disuguaglianze ci sono, ma sono veramente poche. I compagni non maltrattano più le donne e le aiutano a portare il bambino".

Le donne insistono molto sulla libera scelta del compagno. "Ancora non c'è nei nostri villaggi la tradizione della dote, la ragazza non conta, viene semplicemente venduta. Essere innamorate non esiste, viene considerato un peccato".

Ma anche la quotidianità dell'amore è severamente regolata sui monti. Chi vuole sposarsi deve avere il consenso dei superiori. Se una donna dovesse diventare gravida malgrado gli anticoncezionali (oltre ai medicinali e al mais l'EZLN chiede alle organizzazioni non statali anche l'approvvigionamento di preservativi e della pillola) deve lasciare la bambina/o alla famiglia. Le guerrigliere non chiedono il diritto all'aborto poichè presso le popolazioni indie vige il credo che l'aborto non debba esistere. "Ma - dice Ana Maria - se diciamo che abbiamo una tradizione questo non vuol dire che dobbiamo continuare a mantenerla per sempre".

Dice Marcos: "Quando andavamo nei villaggi, le giovani osservavano che donne come loro di lingua maya parlavano il castigliano, portavano armi e comandavano gli uomini. Furono molto impressionate e come è usanza, le donne fra loro parlavano di uomini, delle relazioni e le giovani chiedevano alle guerrigliere com'era la faccenda dai zapatisti, se ci fosse qualcosa tra uomini e donne o se era vietato. Le nostre donne risposero che gli uomini potevano avvicinarle e chiedere e, se volevi, sennò dovevano accettare il rifiuto. Ma soprattutto, se un uomo ti piaceva, potevi avvicinarlo e non dovevi aspettare che venisse lui.

Sentire che era permesso anche alle donne la civetteria era per loro un fatto sensazionale, perchè la loro prospettiva non era di sposare l'uomo che ti piaceva ma il primo venuto che le avesse comperate dal loro padre. Da allora sempre più donne si sono aggregate a noi".

Anche le donne che non possono partire, iniziano a fare pressione: "Perchè sulle donne sui monti vale questo e quest'altro e per noi no? Anche noi siamo zapatiste". Dalle donne sui monti sanno che c'è uguaglianza e che deve esserci anche nelle comunità. Così le donne delle comunità iniziano a fare pressioni sugli uomini e chiedono di avere voce in capitolo nelle faccende che finora gli uomini trattavano tra di loro.

Ovviamente gli uomini erano contrari. Il solo diritto della donna alla libera scelta del partner è un colpo pesante contro il dominio

patriarcale degli uomini. Anche la pretesa delle donne di decidere su quanti figli vuole avere.

A questa pressione delle donne le comunità reagiscono in modi differenti. Alcune si oppongono con più vigore, in altre il ruolo della donna è più forte per tradizione. In ogni caso ci sono forti lotte interne. Nell'ottobre del '92 si iniziò a decidere sulle leggi che dovrebbero valere nelle comunità zapatiste. Vennero presentate proposte per l'agricoltura, le tasse di guerra, ecc. In quell'occasione le donne iniziarono a consultare le comunità sulle rivendicazioni ed esigenze più importanti delle donne. Nel gennaio '93 il Comitato Segreto Rivoluzionario Indigeno (CCRI) diede ordine di preparare la guerra per il '93 ed a marzo ci fu una seduta del comitato per la revisione delle leggi rivoluzionarie che dovevano entrare in vigore in aprile. Nessuno sapeva niente della "legge rivoluzionaria per le donne" perché l'avevano preparata segretamente ed in silenzio. Quando la presentarono al CCRI gli uomini in un primo momento naturalmente la rifiutarono, al che le donne rifiutarono di dare il loro consenso alla legge agraria. Così riuscirono a costringere gli uomini a prenderla sul serio e la legge fu accettata. Inoltre fu deciso che entrasse in vigore non a inizio guerra ma immediatamente nelle comunità. Ed era la data giusta, era l'8 marzo".

"Certamente ci furono dei problemi. Per esempio se due giovani in una comunità indigena fanno l'amore senza essere sposati questo viene punito o legandoli ai pali delle porte di calcio o cacciandoli in prigione. Questa è la tradizione. Ora però i giovani conoscono la nuova legge, si amano senza essere sposati, vengono acchiappati sul fatto. Li si vuole punire secondo la tradizione. Ma loro dicono: "Ora vale la nuova legge. Se non la rispettate come deve valere allora la legge agraria, come mai parlate di una rivoluzione?" I portavoce della comunità non sapevano come comportarsi e si rivolgevano a noi. Noi dichiaravamo che valevano le nuove leggi e che in effetti non potevano fare niente contro questi giovani, altrimenti eravamo costretti a venire a tirarli fuori e che non potevano dare il loro consenso ad una legge e poi infrangerla. Questo era un precedente. Dopo questo caso la pressione diminuì un po'. Ma abbiamo dovuto lottare. C'era e c'è molta resistenza. E' una lotta interna molto importante e molto interessante tutt'oggi".

Riassunto
e tradotto da un articolo in lingua tedesca della "WOZ", CH. L'intervista a Marcos è di Danuta Sacher ed è riprodotta integralmente nella "Informationstelle Latinamerika", Bonn, maggio '94. Traduzione di Marco Camenisch

LA DIFESA PERSONALE NON E' UN CRIMINE

Ottobre 1993, Minnesota.

Kieran F. Knutson, 23, fu uno tra i tanti antirazzisti che parteciparono alla manifestazione organizzata da una Università del Minnesota per rispondere a un volantino nazista che invitava a un raduno razzista. Molti giovani manifestanti appartenevano alla security e Kieran fu uno di questi. Durante la manifestazione un nazista, Dan Simmer, iniziò a colpire Kieran servendosi di un pugno di ferro. Kieran si difese. Il nazista fu condotto in prigione. Incredibilmente un mese dopo, Kieran ricevette due accuse di aggressione e Simmer, il nazista era libero. Questo accadde nel novembre 1993. Il processo dopo essere stato rimandato per ben tre volte, sarebbe dovuto iniziare nell'ottobre '94 ma fu rinviato il 30 gennaio 1995 poiché l'accusa ha citato a giudizio il "Minnesota Daily" (il giornale universitario del campus in cui fu indetta la manifestazione) per non aver rilasciato le fotografie e per la testimonianza di un ex reporter del Daily.

Kieran rischia dieci anni di carcere per essersi difeso da una aggressione nazista.

La citazione a giudizio indica i tentativi disperati di trovare prove contro Kieran. L'unica testimonianza che hanno raccolto finora è quella dei nazisti. Chi finisce in galera nel Minnesota e negli Stati Uniti? I poliziotti che aggrediscono alle spalle un uomo di colore? Certamente no. Il sistema fa credere di essere neutrale ma la

maggior parte della gente sa che i processi sono semplicemente politici. Kieran è un antirazzista bianco che lotta per combattere la supremazia bianca. Questo caso non è speciale, è tipico, è uno dei tanti. La polizia e gli accusatori vogliono scoraggiare le manifestazioni e che ognuno, di qualsiasi razza, sappia di non potersi difendere da un attacco nazista. La solidarietà giunge da tutte le nazioni. Anarchici, socialisti e gruppi antirazzisti di tutto il mondo, così come le individualità, hanno mandato lettere di protesta, firmato petizioni, fatto telefonate, raccolto denaro, portato avanti campagne locali chiedendo il ritiro di queste false accuse. Il Comitato di Difesa Antifascista, formatosi nel 1993, sta conducendo un'ampia campagna internazionale e facendo direttamente pressione su Mike Freeman, procuratore di contea. Questa campagna non solo sta scioccando il procuratore, che non si immaginava un così ampio supporto al caso, ma sta anche aumentando il sentimento contro lo stato. Il comitato di Difesa Antifascista lavorò in passato nella rete di emergenza contro la guerra del Golfo e sta cercando di costruire un ampio movimento antifascista.

Per ricevere l'opuscolo informativo, aggiornamenti sul caso, contattare:

- Centro di Documentazione Anarchica, via Tonzig 9, 35100 PD
- Anti Fascist Defence Committee, P.O.B. 7075, MPLS, MN 55407 USA

Per la raccolta di firme da spedire al procuratore di contea:

Drop all charges against Kieran Frazier Knutson! To: County Attorney Mike Freeman, C2000 Hennepin County Government Center, 300 S.6th St., Minneapolis, MN55415.

Dear Mr. Freeman, We the undersigned are demanding that all charges against Kieran Frazier Knutson be dropped.



autogestione

● ● Dopo la Fiera dell'Autogestione (Alessandria 23-24-25 settembre 1994) si è avvertita l'esigenza di approfondire i temi discussi. Un prossimo incontro seminariale è previsto per il 6-7 maggio 1995 a Padova, alla Casa dei Diritti Sociali, sede del CDA, in via Tonzig 5, e avrà per titolo "Autogestione e conflittualità sociali: percorsi e progetti". Allo scopo di allargare la riflessione a tutte/i quante/i vorranno partecipare a questo incontro, abbiamo pensato di pubblicare gli estratti di alcuni interventi e relazioni presentate a settembre ad Alessandria. Sul prossimo numero di *Germinal*, maggio 1995, pubblicheremo le rimanenti.

AUTOGESTIONE ED ECOLOGIA SOCIALE

teoria ed esperienze concrete

Il mio intervento, come si usa dire, sarà a braccio. Parlerò tenendo anche presente quello che è stato detto questa mattina. Ho fatto una battuta mentre parlava Pino Demarch affermando che non c'è solo lui "anarchico-marxista" qua dentro (così si era definito nel suo intervento) ma c'è anche Dario Padovan. Sempre con un tono semi serio posso dire che c'è un terzo "anarchico-marxista", che è in gioco anche se non è qui presente, è un compagno di grande rilievo e degno di grande rispetto e si chiama Murray Bookchin, fondatore dell'ecologia sociale. Io qui intervengo in quanto ecologista sociale convinto. Qualcuno anni fa mi diceva che giravo con la "nuova bibbia", ("l'ecologia della libertà"), in tasca. Mentre in effetti ho dovuto litigare con Bookchin molte volte per la questione del municipalismo libertario. Io ritengo che il municipalismo libertario, se viene separato da un percorso rivoluzionario, sia da vedersi come un parto del residuo di marxismo che Bookchin si porta dietro. Sembra infatti alquanto difficile pensare ad un abbattimento anche solo del potere municipale senza una rivoluzione. Dico questo da anarchico integrale, perchè io non ho avuto altro passato politico-ideologico che non sia legato all'anarchismo. Quando mi sono reso conto che l'anarchismo aveva qualche limite teorico, l'ecologia sociale mi ha permesso la risoluzione di alcuni problemi fondamentali. L'ecologia sociale è una teoria coerentemente allacciata ed estensiva dell'anarchismo. Mentre il municipalismo libertario è una proposta politica che parte dalla constatazione americana della impossibilità della rivoluzione sociale. Nasce quindi da ragioni di opportunità che in genere agli

anarchici sono indigeste. Io ho sempre cercato di evitare che in Italia si diffondesse il municipalismo libertario in questo modo. Purtroppo invece di diffondersi l'ecologia sociale si è diffuso proprio il municipalismo libertario. Ho sentito qui Salvo Vaccaro formulare proposte di "riformismo alto" e questo mi preoccupa. Sono affermazioni che creano grandi problemi all'interno dell'anarchismo. Un anarchismo che si trova come in questa stanza: siamo in un tunnel, oltretutto umido, e da questo tunnel abbiamo una certa difficoltà ad uscire. Nell'ultimo numero del *Germinal* ho scritto un articolo dal titolo "Distuggere l'economia, liberare il lavoro. Distuggere la sensibilità gerarchica, liberare la mente". Questo per dare una risposta a quella che è la situazione del movimento anarchico che è molto incasinata. Sappiamo quali contraddizioni pesanti aleggiano anche in questi tre giorni di convegno con in contemporanea un altro convegno a Foggia. Il movimento anarchico si sta divaricando. Ci sono varie forme di revisionismo all'interno del movimento anarchico. Noi dieci anni fa dicevamo "per l'ecologia sociale con l'anarchismo, oltre l'anarchismo" ma non intendevamo assolutamente fare del revisionismo anarchico. Oggi invece in maniera surrettizia si stanno delineando delle forme di revisionismo: una radicale, sovversiva, iperrivoluzionaria; l'altra che tende a puntare ad un rapporto di massa e pare disponibile a sconfinare nel campo riformista ed istituzionale. Il movimento anarchico per sua vocazione storica vuole la rivoluzione sociale ma una tale rivoluzione la fanno le masse e non piccoli gruppi di individui che partono dalla loro soggettività.

Con l'ecologia sociale intendevamo dire due cose: la prima la necessità di rifondare da un punto di vista epistemologico l'anarchismo classico. La seconda che intendevamo sottrarci dalle dinamiche competitive interne al movimento anarchico. Quando sono diventato anarchico, vent'anni fa, ho conosciuto prima un gruppo e il giorno dopo un altro in totale antagonismo con il primo. Il secondo gruppo era un gruppo molto più radicale ma in quel periodo andava di moda qualcosa di molto diverso da quello che va di moda oggi. Andava forte l'archinovismo, dalla piattaforma di Archinov, cioè gli ultraorganizzattivi: parlavano di responsabilità collettiva. La piattaforma di Archinov nasceva dalla constatazione che se nella rivoluzione russa gli anarchici erano stati sconfitti era perchè erano poco organizzati. Erano troppo rissosi, troppo individualisti, troppo ognuno per i fatti suoi. Di conseguenza bisognava avere una organizzazione magari più rigida verso l'individuo ma efficiente per realizzare l'obiettivo della rivoluzione proletaria. E su questa base si erano formati alcuni gruppi nella prima metà degli anni settanta: erano molto attivi. Oggi siamo alla faccenda opposta. Il radicalismo nel movimento anarchico è associato all'individualismo ad alcuni centri sociali e a forme di insurrezionalismo non meglio identificate. Uno dei fattori di coagulo come tutti sanno è la posizione contro il lavoro. L'articolo che ho fatto per il *Germinal* riguarda questi vari problemi. Dovrei parlare di "teoria ed esempi" ma devo limitarmi a pochi accenni. Fra le altre disgrazie che capitano nella vita mi sono messo a fare anche una Cooperativa. Devo dire che io non sono un partigiano sfegatato dell'autogestione soprattutto perchè la gente è quella che è, ognuno ha i suoi difetti. L'autogestione non è la panacea di tutti i mali. Sottrarsi al mercato, sottrarsi allo stato, sottrarsi a questo, sottrarsi a quello e **sottrarsi agli altri** (intendo i tuoi simili, i compagni di ventura) che ti circondano con le loro cragne mentali, questo no !? Si sono viste fallire tante cose..... L'importante per fare una buona autogestione è il grado di evoluzione dei soggetti. Non mi interessa tanto il grado di antagonismo dell'autogestione quanto il grado di sensibilità. Certo forse esiste un grado di antagonismo minimo, ma si sta poco a raggiungerlo. Non è neanche solo una questione materiale. Per esempio Bonanno nel suo documento "distuggiamo il lavoro" dice che la distruzione del lavoro non deve confondersi con quei po-

nella nostra mente? Non possiamo fare il passo più lungo della gamba. Certo la lotta resta un fatto fondamentale ma non è l'unica e neanche la più importante cosa che dobbiamo imparare. La lotta non può essere per tutti un modello permanente di vita. Dipende dalle caratteristiche delle persone. Occorre complementarità. E poi nella società anarchica non si dovrà mica lottare continuamente, spero. Le nuove scoperte della ecologia sociale arricchiscono notevolmente la soggettività e le proprie capacità di dare risposte differenziate alla logica di dominio. L'ecologia sociale introduce una esplicita necessità di ridefinizione del sistema di percezione degli eventi in gioco e dei loro coefficienti di peso; ed è tutt'altra cosa delle surrettizie revisioni in atto dell'anarchismo per altro non giustificate teoricamente. **In questo senso isur-rezionalismo e municipalismo commettono errori fra loro speculari.** L'ecologia sociale è portatrice di stimoli autoriflessivi e prefigura una vera e propria ecologia della mente, per uscire dai labirinti della sensibilità gerarchica. Confrontiamoci su quanto abbiamo capito sul mondo e sulla natura umana. Va posto questo problema per portare una evoluzione nell'anarchismo e nell'umanità.

Cespuglio

● **INFO-DONNA: NUMERO 2**
 ● E' uscito il secondo numero di Info-Donna su:
 -Il Cairo
 -Aborto-Maternità'-Sessualità'
 -Morale e Chiesa
 -Prostituzione
 -Violenza Sessuale
 -Cultura e memoria storica
 -Lavoro
 -Donne nel mondo
 -Donne ed armi
 -Cronaca
 Richieste a: Info Donna
 Viale Monza 255, 20126 Milano
 Costo L.5.000 in francobolli



ECOFEMMINISMO E AUTOGESTIONE

La nostra sarà una breve riflessione sull'autogestione verso la quale ci sentiamo in assonanza e affinità, non tanto per aderire ad una progettualità politica, fattore questo comunque presente, quanto per una questione di sensibilità.

Questa sensibilità è anche prodotto storico, ed è parte della storia delle donne e della loro dimensione soggettiva, della memoria e identità di sé.

Nel femminismo storico si connotava bene il significato che l'autogestione aveva per le donne; negli slogan: "il corpo è mio e lo gestisco io", "aborto libero, gratuito, autogestito", "10,100, 1000 consultori autogestiti", si evidenziava che

l'autogestione passava per il corpo, per il proprio corpo, luogo fisico e metafisico dove di più si esplicava il dominio dell'uno sull'altra. Era nella gestione del corpo delle donne, nel darne delle definizioni, nell'attribuirgli una collocazione, facendone spesso uso, abuso e sopruso che si costituiva l'identità forte del soggetto patriarcale. Ed era l'autogestione femminista che questo soggetto metteva in crisi.....

Ma l'autogestione così rivendicata, per quel che riguarda il femminismo storico, è stato un obiettivo mancato, nel senso che l'esperienza di pratica autogestionaria sul tema dell'aborto e della contraccezione si sono arenate perchè gran parte del movimento si è istituzionalizzata trovando dei compromessi con la legge 194 e con i consultori pubblici.

.....Accantonando l'autogestione come principio-guida e principio forte, si è persa anche la possibilità di evolvere maggiori punti di resistenza rispetto agli attacchi che su diversi fronti ora le donne subiscono (dal ministero per la famiglia, al diritto di aborto,.....).....

I tempi sono cambiati; che fine ha fatto lo slogan: "il corpo è mio e lo gestisco io"? Il corpo in realtà non esiste più; è esploso. Non ci sono corpi ma organi senza corpo, oppure corpi vuoti che si riempiono con organi artificiali o con organi in transizione da un corpo all'altro. E tutto questo è ben lontano dall'autogestione; ora è la scienza che gestisce il corpo. E' la scienza che smembra e riassume i corpi e nel contempo soddisfa anche desideri prima impossibili; e quando si parla di nuove tecnologie di riproduzione, questo riguarda

direttamente le donne. E' in particolare sul loro corpo che questa scienza sperimenta e progredisce.....

L'autogestione mancata ha depistato dalla ricerca di un'etica, che poteva essere guida sulla strada impervia del progresso scientifico-tecnologico dove si è perso il senso dell'interfaccia con la matrice naturale..... ma non solo, l'autogestione avrebbe anche potuto realizzare qualcosa di molto importante, ovvero sostanziare l'identità. Noi siamo convinte che senza identità non ci sia autogestione. Sotto questo punto di vista, forse qualcosa di interessante sta emergendo nel dibattito post-femminista o nei femminismi di adesso, essendoci posizioni differenti. A Verona due anni fa ci fu un convegno dal titolo "Il tramonto del soggetto e l'alba della soggettività femminile". Il titolo era significativo perchè rivelava la crisi della modernità con il tramonto del soggetto patriarcale forte, descritto come maschio, occidentale, eterosessuale ecc. e rivelava l'affermarsi o comunque l'evolvere di una identità, di una sensibilità che si distacca da un universo che l'aveva sempre negata o chiusa in una definizione neutra, ovvero la sensibilità femminile.....

La questione sull'identità è importante, e va notato che di solito è fraintesa oppure confusa come riproposizione di identità forte e quindi chiusa, oppure è negata o superata con opportune invenzioni filosofiche..... In breve, capire l'identità, di volta in volta, significa saper leggere quando acquista una valenza positiva diventando dispositivo di liberazione e quando invece acquista valenza reazionaria di chiusura e di repressione diventando strumento di dominio..... Allora la diversità che l'identità comporta deve diventare riflessione per difendere tutte le diversità, personali, sessuali, linguistiche, etniche, di desiderio ecc. creando quel legame tra particolare e globale che è uno dei fini dell'ecologia sociale: scienza della diversità, etica della solidarietà, pensiero della libertà e del divenire. All'interno della società del dominio dove la diversità è stata negata, automaticamente è stato negato anche l'emergere dell'individualità e della soggettività femminile.....

Con l'ecofemminismo avevamo individuato molti degli aspetti che sotto questo punto di vista hanno

caratterizzato la società del dominio.....; ora, il problema è anche quanto questa si sia sedimentata nell'immaginario..... Esso esprime anche ciò che si è; nei luoghi in cui si è... anche nei centri sociali, per fare un esempio vicino a noi. ... Talvolta sui muri si leggono le stesse frasi dei cessi delle stazioni, nè mancano questioni di egemonie ed espressioni sessiste. Ciò rivela quanto l'immaginario possa aver evoluto una sensibilità diversa.....

...Quando emerge una soggettività, con essa emergono delle contraddizioni: ben venga se la soggettività ovvero la diversità emergente propone qualcosa di nuovo sulla strada della liberazione dal dominio. Ora vediamo che cosa realmente emergerà dal dibattito post-femminista; crediamo che questa sia l'epoca in cui si debba elaborare il discorso sulla diversità e introdurlo all'interno di un ambito di autogestione.

Questo è fondamentale, perchè se la prospettiva è l'edificazione di spazi politici e sociali che sappiano dar vita a forme di autogestione allargata, come appare nel titolo di questo convegno, occorre che l'accettazione e la comprensione del discorso sulla diversità sia una condizione per l'autogestione che le donne devono proporre ed è un presupposto che gli uomini devono assumere, altrimenti, al di fuori di questo non vi può essere autogestione, nè allargata, nè ristretta.

DUMBLES feminis furlanis libertaris

**PICCOLO
E' BELLO
E' POSSIBILE,
E' DIFFICILE**

Nella mia relazione, presento alcune esperienze - di carattere prevalentemente economico e lavorativo -, promosse dal Gruppo per l'Autogestione di Asti, associazione a cui appartengo. Si tratta della Cooperativa il Carretto, impegnata nell'attività di raccolta differenziata di materiali riciclabili dai rifiuti solidi urbani, della Cooperativa della Rava e della Fava, che si occupa della distribuzione di alimenti biologici e di prodotti ecologici, e dell'esperienza, ormai conclusa, della bottega artigiana La Gerla, che si occupava di tessitura a mano.

Il filo conduttore che unisce le tre (ora due) esperienze, è quella dell'autogestione, intesa in un significato molto ampio. Per il nostro gruppo "autogestione" significa poter gestire in proprio un'attività lavorativa, a sfondo economico, con l'obiettivo però non del lucro, ma della creazione di una nuova coscienza nei consumatori e nei cittadini, nonché del rispetto dell'ambiente e delle persone e delle risorse.

Autogestione, ad esempio, per la Cooperativa il Carretto, pur tra mille difficoltà, significava poter offrire uno sbocco occupazionale in un lavoro che rispetta l'ambiente cercando di recuperare le risorse, attraverso la progettazione di interventi di raccolta differenziata di materiali riciclabili, per ridurre il più possibile i quantitativi di materiali da conferire allo smaltimento presso le discariche.

La cooperativa, fondata nel 1985, dopo quasi dieci anni di lavoro, non è comunque riuscita a crescere a sufficienza per dare un'occupazione adeguata a più persone e continua ad attraversare momenti difficili, sia a causa del crollo dei prezzi sul mercato delle materie seconde, sia a causa dell'ottusità di tante amministrazioni comunali, che di fatto privilegiano il conferimento in discarica di tante risorse ancora preziose.

La Cooperativa della Rava e della Fava sin dall'inizio (1986) cercò di creare una rete di produttori e consumatori di alimenti provenienti da coltivazioni biologiche e di prodotti ecologici (detersivi naturali, carta riciclata), senza peraltro riuscire del tutto a definire un vero e proprio di vendita per i produttori biologici locali. Dovette così ricorrere, per garantire comunque ai soci l'approvvigionamento, a ditte specializzate nella distribuzione, anche se - in modo positivo - ha comunque contribuito alla crescita di molte piccole aziende familiari e cooperative, che in essa hanno trovato uno sbocco per i loro prodotti.

Attraverso il costante, quotidiano contatto con i soci consumatori, la cooperativa ha sempre cercato di dare uno spessore più culturale alle sue attività, facendo crescere una cultura del consumo intelligente, volto alla scelta dei prodotti in base alla loro qualità, soprattutto a quella "umana" e a quella "ambientale". L'esempio più completo è forse quello dell'introduzione dei prodotti del commercio equo e solidale con il Sud del mondo. Qui si coniugano in felice sintesi l'aspetto umano di non sfruttare i produttori (contadini e artigiani) del Sud, con quello ambientale. Privilegiare il più possibile prodotti frutto di agricoltura biologica e di lavorazioni non nocive per l'operatore.

Ho cercato dunque di spiegare con esempi concreti che cosa il nostro gruppo intende per "autogestione". Si tratta soltanto di alcuni stimoli, perché noi, come esperienza, siamo di fronte ad un bivio: decidere che cosa fare e come trasformarci. Nel nostro piccolo, abbiamo dato degli input, intorno a noi, che qualcuno probabilmente raccoglierà.

Silvia
Gruppo per l'Autogestione di Asti

CHI HA PAURA DELLA RIVOLUZIONE?

**dalla rivoluzione come frattura alla
rivoluzione come trasformazione reale**

Il ritorno circolare

La storia del termine rivoluzione è abbastanza strana. Fino alla fine del 1700 esso si riferiva ai moti astronomici indicando il ritorno su di sé dei procedimenti circolari di pianeti e stelle. Alla fine del secolo fu adottato per indicare il ribaltamento politico-sociale grazie al quale le cose riguardanti la comunità dovevano essere rimesse al posto giusto, tolte dalla deviazione-deformazione prodotta da una storia più o meno perversa: dunque ancora ritorno su di sé, ma come restituzione dell'equilibrio - cioè della giustizia perduta. La rapidità, la sinteticità, la necessità di far fronte alla resistenza a questa operazione, trasferiscono al termine rivoluzione una forza particolare, quasi identificando il fine con il metodo: e la rivoluzione si fa violenta.

I due secoli trascorsi dalla fine del XVIII hanno visto molte rivoluzioni, tutte con conseguenze contraddittorie: alla vasta e reale trasformazione sociale e culturale non corrisponde un'altrettanta trasformazione politica. Il metodo della violenza è direttamente connesso con un concetto di politica identificato con l'esercizio concentrato del potere, e quindi della forza. Persino la democrazia parlamentare - cioè 'indiretta' - giunge ad apparire come la copertura dell'esercizio del potere forte, fondato sul consenso indotto in vario modo, e non direttamente sul comando. Tutto questo ha prodotto una nuova riflessione sul concetto di rivoluzione: bisogna ritrovarne la specificità nel fine, sganciando la radicalità dal metodo cioè dalla violenza. Questa percezione è sia di coloro che si propongono attori della trasformazione, sia di coloro che, detenendo il potere, capiscono che il loro vero avversario ha cambiato, come si suol dire, pelle: per questo non temono più la violenza che riescono comunque ad addomesticare e sbaragliare con la superiorità dei loro mezzi, giungendo addirittura a provocarla per criminalizzare ogni alternativa e concentrare ogni attenzione sul dialogo tra forze (gli opposti estremismi). Ciò che fa davvero paura è invece la reale trasformazione, la crescita di una vera coscienza alternativa, l'organizzazione di una società altra, che si sottrae alla giurisdizione del potere ed alla dipendenza necessaria da esso. Purtroppo la stessa fase di assunzione di responsabilità sociali da parte dello Stato, mentre ha contribuito alla trasformazione sopra nominata, l'ha anche segnata della presenza forte, esclusiva, ossessiva del potere istituzionale, fino a rappresentare l'impossibilità di percorsi non istituzionali di organizzazione dei bisogni e delle relative risposte comunitarie. Per fortuna però, da questo punto di vista, 'quos deus perdere vult avortat prius', e chi detiene il potere nella forma dinamica autoreferenziale (cioè ne vuole sempre più, non vuole altro che più potere) sta ora sciogliendo questa ambiguità, sbaraccando le condizioni di un consenso sociale, sentendosi forte e puntando su una forza sempre più autogestita.

L'importanza del fine, l'importanza dei metodi

Il merito di questo 'gioco del dio' sta forse finalmente nell'indurre i sostenitori dell'alternativa a riconoscere i termini reali della questione. A capire cioè che l'alternativa, finora sempre parassitaria di ciò a cui si oppone, concepito nella sua intrezza come la vera realtà sociale e politica di cui si tratta di contrastare e tutt'al più, alla fine, di sostituire la gestione delle cose, consiste piuttosto in una realizzazione fondata del tutto su principi e criteri diversi, e dunque attuabile con metodi e percorsi assolutamente diversi. Questo è il concetto di autogestione, che deve però superare la demarcazione tra sociale e politico, e ribaltare (ecco la rivoluzione) il concetto di politica e tutti i suoi annessi.

I passaggi sono fondamentalmente due, e la contestazione '60/'70 li aveva intravisti e aveva cominciato a realizzarli. Primo, la consapevolezza che la società altra - ormai diffusa, complessa, consapevole ed intercomunicante (anche se relativamente) - è una società reale, non semplicemente un annesso contestativo e di controllo della società istituzionalmente organizzata, la 'vera' società. Secondo, la capacità di realizzare una serie di percorsi organizzativi, di darsi regole, di esercitarle con coerenza,

occupando prima di tutto spazi dismessi e trascurati dal potere per necessità di sintesi concentratoria e per progetto di esclusione dalla gestione pubblica di ciò che impegna la soggettività comunitaria.

Si pensi alla solidarietà, al mutuo appoggio, alla circolazione culturale creativa e ad un tempo pedagogica e ampiamente partecipata, alle decisioni di pace e di riconoscimento reale della diversità. Tutto questo distingue immediatamente questa società altra da ogni ipotesi di prevaricazione segreta o privata, mafiosa o aziendale, poiché il suo fine e i suoi metodi non passano attraverso l'appropriazione del potere, ma sono il continuo, 'interattivo' passaggio dalla maturazione della coscienza comunitaria alla sua organizzazione efficiente, con una riappropriazione, concettuale e pratica, del 'pubblico' disidentificando via via dall'istituzionale prevaricatore e potente.

Disidentificazione e ricostruzione

Di questo ha paura la società vigente autoconservatrice: della disidentificazione via via crescente tra gestione attraverso il dominio e valori sociali, comunitari, pubblici. Questo essa intende quando condanna il 'remare contro'. Per questo difende ad oltranza altrettante identificazioni linguistiche, rivoluzionarie, alternativa-opposizione/contrarietà, riforme e novità-modificazione dell'apparenza e adeguamento ai tempi, cioè ad un progresso tecnologico inteso tout-court come sviluppo civile ed umano.

Pietro M. Toesca



COMUNITÀ AUTORGANIZZAZIONE AUTOGESTIONE

Quando utilizziamo concetti quali comunità, autorganizzazione, autogestione credo che li dobbiamo porre in relazione con il concreto svilupparsi della contraddizione fra le classi nel tempo e nello spazio pena il darne una definizione astratta, debole, inutile dal punto di vista operativo.

Il porre al centro della nostra riflessione e della nostra azione l'individuazione della contraddizione fra le classi come potente criterio regolativo non significa, con ogni evidenza, prendere semplicemente atto del fatto, empiricamente rilevabile, che il padrone sfrutta i salariati e che lo stato controlla la società nel suo assieme ed, in particolare, le classi subalterne ma attribuire a questa apparentemente banale evidenza il valore di chiave di spiegazione, non unica ma certamente centrale, dello svolgersi della storia della specie umana.

La stessa storia del movimento operaio ed, in particolare, delle sue espressioni più radicali rimanda all'utilizzo di miti fondanti quali quello dell'autonomia di classe, della rivoluzione sociale, dello sciopero generale espropriatore, della possibilità di costruire un'economia dei produttori associati sulla base di un utilizzo socialmente definito secondo modalità trasparenti delle potenzialità che caratterizzano, in maniera alienata, l'ordine sociale e produttivo capitalistico, miti fondanti che non sono altro che il tentativo di cogliere le potenzialità sovversive del carattere contraddittorio del modo di produzione capitalistico e del potere statale.

Il concetto più ambiguo, contraddittorio, problematico fra quelli a cui facciamo sovente riferimento è quello di comunità. Vi è, infatti, nel termine comunità un possibile doppio significato: quello di comunità come ritorno, ricostruzione, affermazione di una relazione fra gli uomini di tipo organico, non mediata dal mercato e dallo stato ma, nello stesso tempo, strutturata secondo valori tradizionali, secondo codici culturali basati su di una tradizione autoritaria e gerarchica e quello di associazione diretta, fondata sulla costruzione artificiale e volontaria di regole del gioco ad opera dei senza potere. Non si tratta di un problema essenzialmente lessicale ma di un riflesso, sul piano teorico, del porsi dentro il concreto svolgersi della lotta sociale di una dinamica per cui i salariati nell'opporsi alla disciplina produttiva e sociale utilizzano

effettivamente, soprattutto per quel che riguarda i settori di fresca proletarizzazione, sistemi di relazioni, codici culturali, forme di organizzazione che affondano le loro radici nelle società precapitalistiche. Basta pensare, nell'esperienza americana degli I.W.W. all'inizio del secolo, al ruolo delle comunità etniche degli immigrati nello svolgersi degli scioperi o, per quel che riguarda i consigli operai nella Russia del 1905 e del 1917 al loro rapporto con i consigli degli anziani dei villaggi contadini ma esempi di questo tipo sono possibili anche per quel che riguarda le lotte attuali. Lo stesso sistema di dominio capitalistico opera continuamente a costruire forme comunitarie interne all'attività produttiva per garantire un legame sociale che il puro e semplice scambio fra lavoro e salario tende a dissolvere con evidenti effetti di ingovernabilità sul piano produttivo e sociale.

Sebbene sul piano rigorosamente teorico sarebbe forse preferibile utilizzare i concetti di associazione o quello di rapporti produttivi e sociali comunisti piuttosto che quello di comunità proprio per rendere inequivoco il loro carattere di costruzione artificiale, fondata su di una capacità degli uomini concreti di definire le forme e le modalità dell'associarsi fra di loro vi è nella parola comunità una dimensione non del tutto riconducibile a questi concetti e non facilmente eludibile. Mi riferisco all'aspetto spontaneo del sentirsi altro a fronte della comunità delle merci e dello stato, alla qualità calda delle relazioni che si danno nella lotta, nella solidarietà, nella stessa militanza, alla fratellanza o, per evitare equivoci sessisti, sorellanza che è un aspetto straordinariamente rilevante dei movimenti sociali più radicali, all'agire nelle stesse lotte per interessi immediati di criteri di valutazione delle proprie azioni che hanno una fondazione etica generale e che, nelle forme alienate del potere, appare come esperienza religiosa e come obbligazione morale. La dialettica fra irriducibilità dell'esperienza individuale ad ogni dimensione collettiva e la necessità di costruire forme associative efficaci resta, di conseguenza, un problema aperto nella tradizione anarchica né credo sia opportuno un tentativo di darne una soluzione sulla base di una scelta aporistica.

Il termine autorganizzazione ha un carattere evidentemente più operativo, indica un organizzarsi da sé e per sé da parte di settori

della società al di fuori del controllo di istituzioni gerarchiche che siano l'impresa, lo stato, il partito, il sindacato. Nell'autorganizzarci, in fondo, noi ritiriamo la delega che, di norma e per i più svariati motivi, diamo agli specialisti della mediazione sociale e della conduzione degli affari altrui.

Ritengo opportuno ricordare che la delega che la società dà a corpi specialistici nella conduzione dei suoi affari e, in particolare, quella che la società civile proletaria dà agli apparati del movimento operaio è il prodotto, in un certo senso, naturale delle relazioni sociali dominanti, della burocratizzazione della vita quotidiana, della divisione sociale e tecnica del lavoro, della necessità di vivere in un contesto la cui logica di fondo sfugge al controllo collettivo ed ad ogni definizione trasparente. Autorganizzarsi significa, a rigore, condurre sotto il proprio controllo segmenti dell'azione sociale e fondare criteri associativi di fatto antisistemici.

Nei fatti, i processi di autorganizzazione sociale presuppongono il liberarsi di un'energia individuale e collettiva che nella vita quotidiana dei subalterni viene consumata nel lavoro salariato e nel riprodursi dei rapporti sociali dominanti ed il suo indirizzarsi in forme d'azione che modificano il senso stesso delle relazioni sociali. Non a caso questo tipo di dinamica può reggersi, nella società attuale, solo per periodi ed in contesti limitati e viene poi riassorbita dalle forme di organizzazione eterogestita. Contro l'autorganizzazione sociale milita, in primo luogo, tutta la macchina dello stato e del sistema delle imprese che o provvede direttamente alla repressione o si modifica in alcuni punti per rendere compatibili alcune limitate forme di autoregolazione e rappresentanza degli interessi dei subalterni. Basta pensare alle varie forme di decentramento amministrativo, ai meccanismi di cogestione, all'introduzione nel ciclo produttivo di gruppi di lavoro informali e volti a recuperare la disponibilità dei salariati a ragionare sui problemi, a produrre conoscenza, a trasformare i processi di lavoro.

L'autorganizzazione sociale, di conseguenza, si sviluppa sulla base delle relazioni sociali dominanti e delle loro contraddizioni e, nel suo darsi, sperimenta i propri stessi limiti in una complessa dialettica fra definizione di nuovi rapporti di forza, mutazione del quadro produttivo e sociale, elaborazioni di modelli teorici adeguati a definire l'ordine dei problemi che affronta. Se, infatti, individuamo nell'autorganizzazione di classe l'emergere di un'esigenza profonda dei senza potere e non solo una risposta a problemi contingenti, è evidente che le stesse forme del pensiero politico sono implicate in quest'esperienza. Da qualche anno a questa parte, almeno in Italia, il termine autorganizzazione viene utilizzato da diverse correnti politiche in un senso sovente povero e riduttivo per indicare, di norma, i gruppi di base che questa o quella organizzazione ritiene o cerca di egemonizzare più che la dinamica storica a cui sinora ci siamo riferiti. E' interessante notare che la sinistra parla di

autorganizzazione e la destra di spontaneità per indicare lo stesso fenomeno e cioè una modalità di aggregazione informale e contingente che le strutture istituzionali manipolano mediante meccanismi di tipo carismatico o, comunque, manipolatorio.

Dal nostro punto di vista il principale interesse dello svilupparsi di processi di autorganizzazione sociale consiste certo nel fatto che segnalano i limiti del dominio statale e capitalistico sulla società civile proletaria oltre che nel loro essere critica pratica delle organizzazioni gerarchiche ed autoritarie del movimento operaio ma soprattutto, in prospettiva, nell'essere occasione della sperimentazione pratica di una più generale e radicale critica della mediazione politica. In particolare va criticato ogni mito della democrazia assembleare che sarebbe la vera democrazia, quella buona, in opposizione alla democrazia parlamentare. Le assemblee di base sono, con ogni evidenza, altrettanto manipolabili quanto le assemblee elettive. Si tratta, dentro le esperienze di autorganizzazione sociale, di valorizzare la ricchezza delle proposte e dei percorsi individuali, di criticare ogni tentativo di farne un nuovo potere informale gestito da racket politici di vario genere e di considerare, di conseguenza, le assemblee di base un momento importante ma contraddittorio di un processo di emancipazione che non si risolve nell'assemblearismo.

Nel concetto di autogestione o di autogoverno, infine, è presente un riferimento esplicito alle potenzialità trasformative generali di un'organizzazione egualitaria e libertaria dei rapporti sociali.

Ancora una volta è necessario riferirsi al carattere doppio di questa categoria. A rigore il termine autogestione è sinonimo del progetto di un'economia dei produttori associati, di una modalità produttiva fondata sul superamento del mercato, della proprietà privata dei mezzi di produzione, del controllo statale. Ogni forma di produzione di beni e servizi autogestita che si sviluppi e resti nel quadro delle relazioni produttive e sociali statali e mercantili non può che essere un'esperienza limitata di trasformazione delle condizioni di vita di gruppi ristretti di persone che si associano su base volontaria e, di conseguenza, è, nella migliore delle ipotesi, una sperimentazione in condizioni sfavorevoli di possibilità che solo una trasformazione radicale dell'insieme della società può fare emergere nella loro ricchezza.

La discussione che, su questi temi, attraversa il movimento libertario nel suo assieme si svolge, in fondo, sulla desiderabilità e sull'opportunità di sperimentazioni che siano volte a mettere in pratica tentativi autogestionali su base locale e settoriale. Fatto salvo che non è possibile, in questa sede, riprendere l'insieme degli argomenti a favore delle varie tesi sostenute da diversi compagni, ritengo che l'accento vada posto sulle condizioni storiche particolari in cui è ripresa questa discussione.

E', credo, un fatto evidente che la statalizzazione del movimento operaio, la burocratizzazione dei rapporti sociali, l'estendersi

all'insieme dei processi di lavoro di forme organizzative fordiste o, se si preferisce, postfordiste sono parti di un unico processo storico che ha visto una progressiva riduzione dell'autonomia sociale dei lavoratori salariati nel corso dei passati decenni. Sotto la pressione della resistenza dei lavoratori e, soprattutto, per una sua interna dinamica si sta sviluppando a livello internazionale una sorta di riformismo all'incontrario incentrato sullo smantellamento del welfare e sulla riorganizzazione di processi di lavoro sulla base della mobilità, della flessibilità, di un'accentuata concorrenza fra i diversi segmenti del lavoro salariato.

Su questa base vanno valutati i processi di autorganizzazione sociale con cui ci confrontiamo. Accanto ed in dialettica con le lotte immediate che si sviluppano a livello di azienda, di categoria, di zona avviene che sempre più evidente sia la necessità di pensare e, soprattutto, praticare modalità di mutuo soccorso, di solidarietà, di costruzione di luoghi fisici in cui i lavoratori, i disoccupati, i precari possano trovare occasioni di confronto, socialità, associazione.

Per usare un buon vecchio linguaggio si tratta di legare la resistenza ed il mutuo soccorso in forme, ovviamente, adeguate al darsi tutto moderno dello scontro sociale.

E', di conseguenza, poco produttivo l'opporre, sulla base di pregiudizi ideologici, la lotta dei lavoratori su questioni immediate alle sperimentazioni autogestionali. Si tratta, al contrario di due aspetti dello stesso processo storico di sviluppo di forme di autonomia sociale dei ceti subalterni in un contesto per molti versi nuovo.

Se, come credo, è possibile parlare di nuovo capitalismo e di vecchia lotta di classe contro i miti di un superamento della questione sociale è anche necessario che questa vecchia o, se si preferisce, antica lotta di classe trovi strade nuove per affermarsi sulla base di un utilizzo critico di un'esperienza ormai più che secolare.

Cosimo Scarinzi



VERONA LABORATORIO AUTORITARIO?

Questa volta l'anno si è concluso con una certa vivacità, non desiderata: Verona, negli ultimi tempi è stata terreno di campagne e operazioni che, lette in un quadro d'insieme, non danno certo una piacevole impressione. Il rischio, come sempre, è quello di una certa miopia da allarmismo, che può portare a dare troppa importanza a fenomeni che ne hanno solo in forma relativa o a creare connessioni forse inesistenti. Andiamo quindi pure con cautela nel regno delle ipotesi ma sviluppiamo apertamente la sequela degli avvenimenti:

Le sacre crociate dei cattolici tradizionalisti

L'autunno caldo dei reazionari veronesi si apre con alcune campagne di gruppi cattolici tradizionalisti già attivi da tempo: "Famiglia e civiltà", "Gruppi di famiglie cattoliche", "Comitato Principe Eugenio per la salvaguardia della cattolicità italiana e contro l'islamizzazione e l'espanto dei popoli", "Sacrum Imperium - Movimento legittimista" (già "anti-89", quello della Rivoluzione Francese); gruppi che, pur agendo in campi diversi e con diversi responsabili sono riconducibili ad una matrice comune attraverso una rapida occhiata alle tematiche, allo stile, alla grafica dei loro volantini. Le crociate preferite sono quelle contro il rock "satanico", "arte degenerata", contro le "infiltrazioni del cattocomunismo nella compagine ecclesiale", contro l'"allarme islamizzazione" e "l'immigrazionismo selvaggio"; uno dei loro sport preferiti è l'organizzazione di messe con rito latino (a quando le gare di recitazione del rosario?). E' evidente che dietro questi gruppi vi sono solo ristretti numeri di persone, ma la loro pericolosità non dipende dai numeri. Tre sono gli effetti possibili della loro delirante ed esilarante attività:

- 1) legittimare e contribuire a diffondere pregiudizi e semplicismi di stampo razzista già abbastanza presenti nella mentalità comune;
- 2) fungere da "testa di ponte" intellettuale per forze politiche che in seguito assimilano le loro tesi e i loro propositi (vedremo dopo alcuni esempi).
- 3) creare un clima da caccia alle streghe che può partorire minacce o attacchi fisici a luoghi e persone "incriminati".

Gli attacchi al Centro Culturale di Documentazione Anarchica "La Pecora Nera"

"Terre Latine" è una festa sulle tematiche latino-americane che si tiene ogni anno nei dintorni di Verona, organizzato da un vasto cartello che comprende organizzazioni di volontariato cattolico e non, associazioni di sinistra, sindacati, ecc...E' però anche consueto bersaglio degli anatemi dei tradizionalisti, che in questa occasione (settembre '94) sfoderano un'arma in più: Palmarino Zoccatelli, fra gli animatori dei gruppi tradizionalisti, scrive alla segreteria CISL in quanto segretario provinciale della FILSEL/CISL (Enti Locali) chiedendo con quale legittimità la CISL avrebbe co-organizzato una tal manifestazione in cui "hanno partecipato con stands anche associazioni come l'ARCI-GAY/ARCI-LESBICA che certamente non promuovono rivendicazioni moralmente condivisibili e associazioni di estrema sinistra di stampo anarchico che, oltre a diffondere magliette e materiale di natura apertamente anticlericale, raccoglievano fondi per i compagni guerriglieri del Chiapas". Il CCDA "La Pecora Nera" si prende la briga di rispondere per le rime e, in una nuova lettera di Palmarino Zoccatelli pubblicata su "La Cronaca" il 6 novembre si può leggere: "Appare opportuno chiedere chiarimenti all'amministrazione comunale di Verona circa le motivazioni (politiche?) che l'hanno indotta a concedere, a prezzo sicuramente simbolico la sede, in locali del Municipio, agli anarchici". Senza perdere troppo tempo sette consiglieri comunali di Alleanza Nazionale, Lega Nord, Liga Nathion Veneta, sottoscrivono un'interpellanza al Sindaco in cui chiedono di conoscere "le condizioni di affitto del CCDA "La Pecora Nera" e il motivo per il quale non è stato ancora dato corso allo sgombero" aggiungendo nel comunicato stampa allegato che non capiscono assolutamente "come sia possibile che tale associazione, che da sempre propina ogni forma di lotta, non escluso la violenza, a qualsiasi tipo di istituzioni, Comune compreso, debba essere favorita dallo stesso Comune in maniera così suicida". Gli anarchici rispondono ricordando i passati squadriti

di alcuni firmatari in doppio petto e falsificando l'assurda tesi dei presunti "favoritismi comunali" (quali, ad esempio, l'estorsione di soldi sotto minaccia di sgombero, altrimenti chiamata 'affitto').

I fascisti

Occorre aprire una parentesi: i malumori di fascisti e leghisti contro gli anarchici non sono cosa nuova. Il 5 novembre '94 (l'interpellanza è del 28) si tiene nella sala principale di Verona un grosso e partecipato convegno dei giovani fascisti su Julius Evola, teorico del razzismo e critico da destra del fascismo. L'unica voce critica che si leva in città è quella degli anarchici, con un attacchissimo di manifesti. A ciò si devono aggiungere i contrasti interni ad A.N.: l'interpellanza si rivolge indirettamente anche contro l'assessore al patrimonio, anch'egli di A.N., che è controparte nelle trattative con il CCDA. L'interpellanza si risolve in un boomerang: gli stessi giornalisti veronesi stigmatizzano la disinformazione dei consiglieri di A.N. su questioni 'gestite' da un loro collega di partito. Precluse le vie istituzionali, i nostri prodi non si perdono d'animo: girano nei giorni successivi voci insistenti su un imminente attacco fascista al CCDA che fino ad ora non è avvenuto. Unico fatto forse in relazione alle minacce è lo sfondamento, nella notte del 10 dicembre di due vetrine dell'editore Bertani, promotore del Bo.Bi. (Boicottiamo il Biscione) a Verona, contigue al CCDA.

Razzismo contro gli immigrati

Altra grande crociata di fine d'anno: gli immigrati e le associazioni di solidarietà anche cattoliche sono oggetto di un tiro incrociato. Aprono il fuoco i cattolici tradizionalisti tuonando contro il "pericolo islamizzazione" e mirando in particolar modo contro il Centro Studi Immigrazione (CESTIM) di Carlo Melegari e il Centro Missionario Diocesano (CMD) in quanto presunti colpevoli di favorire "l'immigrazione di massa e il piano mussulmano di distruzione dell'Europa". Puntuali arrivano in sostegno dodici consiglieri comunali di A.N., Lega Nord e Liga Nathion Veneta che, con un'interpellanza comunale del 6 dicembre, chiedono "che siano revocati i finanziamenti del Comune alle associazioni, organizzazioni e movimenti favorevoli all'immigrazione extra-comunitaria di massa o che vorrebbero fare di Verona una città da terzo mondo come il CESTIM, il CMD e i sindacati". Le stesse parole compaiono in un volantino "a cura di Civiltà Veneta, Associazione Culturale Per La Difesa Delle Tradizioni Venete-Lega Nord" del 25 ottobre che, sotto un invitante titolone "INVASIONE EXTRACOMUNITARIA NUOVO SCHIAVISMO" chiede "per fermare sul nascere forme di razzismo, violenza e disordini" provvedimenti davvero apartheid: obbligo di controllo medico all'ingresso, politiche di de-nazionalizzazione, arresto immediato in mancanza di documento d'identità, ...Il nuovo assalto bollato in Comune si risolve nell'ennesimo flop: la Giunta (Forza Italia, A.N., Lega) risponde che in realtà questi famigerati finanziamenti sono inesistenti o irrilevanti. Anche in questo caso, ov-

viamente, le cose non si concludono sugli scranni del consiglio comunale. Carlo Melegari, direttore del CESTIM, più volte attaccato apertamente e personalmente, viene minacciato di morte attraverso volantini a firma "Repubblica Veneta" in cui possiamo leggere frasi come "eliminare i nemici del popolo non è reato! Quando potrai agire, uomo bianco ricorda: eliminare i criminali come Carlo Melegari è un atto meritorio!". Gli esponenti di "Repubblica Veneta" smentiscono ogni responsabilità.

Illuminate reazioni

Di fronte a fatti e prese di posizione così gravi le reazioni, anche se con diverse tonalità, sono anch'esse preoccupanti: non si ragiona sul senso e il valore delle cose ma sulla loro legittimità rispetto alla legge: tutto va bene purchè sia avallato dal potere, purchè sia nella legalità. Così, sulla vicenda del CCDA "La Pecora Nera", tutti si tranquillizzano perchè "i ragazzi" pagano l'affitto; e se così non fosse? Allo stesso modo, sentiamo l'opinione dell'ex socialista (ora Lega Autonomia Veneta) Guerra sulla questione immigrati: "Siamo contrari alla guerra etnica per la purezza della razza con la quale ragionano Lega e A.N.: casomai bisogna sostituire la legge Martelli". Queste le proposte: "gli imprenditori devono garantire un letto agli operai terzomondiali; bisogna interdire l'ingresso in Italia con visto turistico se non autosufficienti; prevedere per i terzomondiali senza documenti il fermo e l'espulsione senza possibilità di ricorso; tenere in stato di fermo gli irregolari fino a quando non si raggiunge un numero sufficiente di persone da rimpatriare". Questi i "democratici" di casa nostra.

Bombardare Belgrado

Arriva dalla provincia un ulteriore prova della lucidità dei politicanti veronesi: un ordine del giorno pre-

sentato il 7 dicembre e sottoscritto dal presidente della Provincia Fenzi (PSI), da Gazzola (capogruppo PRI) e da altri sette illuminati di: Union del Popolo Veneto, Lega Nord, Lega Veneta, Partito Popolare, Lega Autonomia Veneta, si apre con queste testuali parole: "Regaliamo un buon Natale alla Bosnia: bombardiamo Belgrado!". Il testo è consequente: No comment.

Militarizzazione del territorio

Se possiamo sorridere di interpellanze per ora velleitarie, non altrettanto si può dire per le "manovre" delle forze di polizia in città: Verona è una delle città pilota per esperimenti di moderna gestione del territorio. Le novità sono tre: il notevole incremento di effettivi di carabinieri e polizia, la figura del "poliziotto di quartiere" e la presenza nei "quartieri a rischio" di camper-questure mobili. Questa volta le voci univoche, sono di entusiasmo. L'obiettivo, si sottolinea, è quello di "combattere micro-criminalità e delinquenza di strada", di garantire "un agente all'angolo" al motto di "siamo le forze dell'ordine, la forza della gente". Repressione sempre più dura, quindi, per chi è solo l'ultimo anello di una catena di potere ben più marcia e intoccabile, ma non solo: con il pretesto delle "forze di polizia vicine al cittadino" si instaura quel meccanismo di delazione, di denuncia del vicino di casa che è uno dei sistemi più efficienti di controllo sociale, tanto condannato magari per l'Unione Sovietica o il nazismo quanto apprezzato in casa propria. Oggi il delinquente, domani il sovversivo.

Questo il quadro, non molto attraente, di una città ricca di provincia che sperimenta nuove forme di autoritarismo per il duemila: a noi cercare di contrastare la triste china, e che il nuovo anno ce la mandi buona!

Dile

Automezzi attrezzati e agenti in servizio in centro, a Borgo Nuovo e a San Michele

La polizia scende in piazza

Con i camper nei quartieri la questura adesso è sotto casa

Sabato notte ignoti hanno spaccato i vetri della libreria dell'editore in piazza Isolo

Assalto alle vetrine di Bertani

Intimidazione o vandalismo?

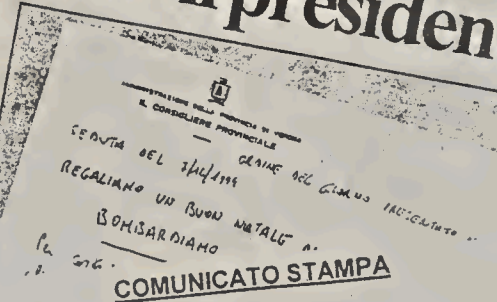
INVASIONE EXTRACOMUNITARIA NUOVO SCHIAVISMO

Preoccupante più di quanto non possa apparire alla luce di una semplice notizia di cronaca nera l'atto di vandalismo perpetrato sabato notte al danni della libreria dell'editore Giorgio Bertani, sede dell'ordine del giorno sottoscritto in Provincia per «dare trascorrere un buon Natale alla Bosnia».

«Bombardiamo Belgrado!»

Firmato: il presidente Fenzi

Dalla Provincia, ente da sempre attivo anche con gemellaggi internazionali, una nuova iniziativa per i rapporti interurbani: «Regaliamo un buon Natale alla Bosnia. Bombardiamo Belgrado!». Firmato, tra gli altri, anche dal presidente dell'Amministrazione provinciale, Alberto Fenzi.



ANARCHICI CONTRO IL COMUNE AIUTATI DAL COMUNE STESSO

I consiglieri comunali di Verona Baiona (A.N.), Bertozzo (Lega), Cestaro (A.N.), Grassi (Lega), Gugole (Lega), Mariotti (A.N.) e F.Tosi (Lega) hanno, oggi, presentato un'interpellanza per sapere le modalità del contratto d'affitto con il Comune, soprattutto, del suo pagamento della sede, situata in Piazza Isolo.

Non capendo, assolutamente, come sempre propina ogni forma di istituzione...
Verona
 Un volantino razzista attacca il sciologo che dirige il Centro studi in migrazione

«E' amico dei negri: eliminate Melegari»

Verona 28/12

VILIPENDIO BIS

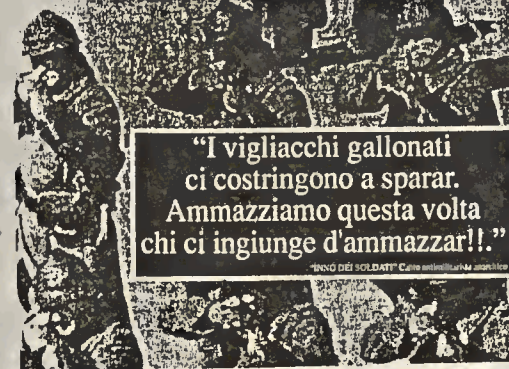
Nella notte del 4 Novembre un nutrito gruppo di anarchici muniti di secchio e pennello calcava le strade del centro di Verona per attaccare qualche decina di manifesti contro la celebrazione della Festa delle forze armate e dell'unità nazionale e contro un convegno fascista su Julius Evola che si sarebbe tenuto l'indomani. Giunti al termine del lavoro, come da manuale, i nostri venivano bruscamente interrotti dall'arrivo di una gazzella da cui scendevano tre solerti esponenti delle forze dell'ordine in atteggiamento non proprio conciliante. Timorosi di non assolvere a dovere il loro ufficio gli zelanti esponenti dell'Arma si preoccupavano, manganelli e pistole alla mano, di elargire calci, spintoni, insulti e minacce. In seguito alle decise proteste del gruppo di anarchici e all'arrivo di altre

tre volanti due compagni venivano ammanettati e, con altri due, portati in caserma dove, dopo altre provocazioni durante le perquisizioni e le identificazioni di rito, gli venivano notificate quattro denunce per affissione abusiva. La vicenda non si conclude però con la restituzione a tarda notte dei quattro compagni al resto del gruppo in attesa: un mese dopo ad uno dei "fantastici quattro" viene recapitato un avviso di garanzia in quanto indagato per "oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale" e per "vilipendio alla repubblica" (a proposito del volantino contro il 4 Novembre). Sul fatto che gli oltraggiati e gli aggrediti siano stati gli anarchici e che le forze armate in festa siano un vilipendio alle coscienze umane non abbiamo alcun dubbio: vedremo come andrà a finire.

Collettivo anarchico "La Pecora Nera", Verona

4 NOVEMBRE

4 Novembre, festa degli assassini e degli sfruttatori che amano farsi chiamare Presidenti, Capi di Stato, Generali, Industriali.
 4 Novembre, lutto per i milioni di proletari mandati al macello per gli interessi politici ed economici degli Stati europei.
 Il Militarismo e la Guerra, dramma dei popoli e linfa per gli Stati ed i loro governanti, vengono oggi festeggiati ed esaltati per ricordarci chi comanda.
DISERTIAMO le messe, le parate, le celebrazioni dei massacri di ieri e di oggi.
RIFIUTIAMO l'Autorità, le divise, le gerarchie.
DISTRUGGIAMO i confini, le caserme, gli eserciti.
SOLIDARIETÀ A TUTTI I DISERTORI E GLI ANTIMILITARISTI PROCESSATI ED INCARCERATI!!!



"I vigliacchi gallonati ci costringono a sparar. Ammaziamo questa volta chi ci ingiunge d'ammazzar!!"

SIGNORNO'!

Gruppo Anarchico

BOMBA O NON BOMBA LA NOSTRA LOTTA NON SI FERMA MALGRADO VOI

Giovedì 22 dicembre, alcuni agenti digos della questura di Pordenone portano a termine l'ennesimo atto di intimidazione ai danni del Kollettivo Arkano e di chi, come noi, esprime la propria individualità e diversità attraverso il rifiuto di ogni forma di omologazione e subordinazione.

Con il pretesto di cercare armi ed esplosivi (art. 41 T.U.L.P.S.), in relazione all'attentato di alcuni giorni fa di fronte alla Standa di Viale Marconi, la questura si è fatta promotrice di una perquisizione nell'abitazione di un nostro compagno (che, paradossalmente, ha visto suo padre vittima di una delle tante stragi di Stato - Bologna 2 agosto '81). La provocatoria perquisizione, ovviamente, non ha portato ad alcun risultato e gli zelanti sbirri se ne sono andati con in mano un bel "Pugno di mosche".

Questo tentativo, fallito clamorosamente, di associare il Kollettivo Arkano all'attentato (!) di Viale Marconi esprime, inequivocabilmente, il crescente clima di repressione che si respira da un po' di tempo (forse da un po' troppo tempo) anche a Pordenone; un clima teso a negare ogni forma di dissenso politico e di libera espressione nei confronti di chi, quotidianamente, lotta per uno spazio autogestito (tanto promesso e mai concesso), e contro ogni forma di sfruttamento.

Non ci interessa assolutamente costruire teoremi sull'attentato di Viale Marconi, e meno che meno solidarizzare con Berlusconi o le Forze Armate (possibili obiettivi degli "Attentatori", secondo gli inquirenti e la stampa locale); è però palese che il principale obiettivo di tale gesto fosse quello di colpire indiscriminatamente "Nel mucchio".

Ma ci viene logico pensare alle stragi di Stato che in questi ultimi venticinque anni hanno continuamente insanguinato l'Italia; stragi, coperte dai servizi segreti con la complicità dei fascisti, che seguivano un preciso disegno di "strategia della tensione", e che miravano a colpire le lotte dei lavoratori, degli studenti e degli sfruttati.

Da Piazza Fontana agli ultimi attentati di Firenze e Milano, fino agli omicidi dei poliziotti assassini della "Uno bianca" c'è un unico mandante: LO STATO.

ALLE INTIMIDAZIONI DELLA QUESTURA DI PORDENONE E CONTRO CHI CI VUOLE TAPPARE LA BOCCA, NOI RISPONDIAMO CON LA PIENA SOLIDARIETA' AL NOSTRO COMPAGNO COSTRETTO A SUBIRE LE UMILIAZIONI DI QUESTO STATO CORROTTO, MAFIOSO E STRAGISTA.

KOLLETTIVO ARKANO

CENTRI SOCIALI L'AGRRO DI SIGNORESSA (TV)

Il centro sociale Agrro nasce alla fine degli anni '80 per iniziativa di un nutrito gruppo di persone; fra gli occupanti, la frazione maggioritaria fa riferimento a Radio Cooperativa di Montebelluna (ora Radio Scherwood); a questa si deve aggiungere un numero di individualità di diversa origine.

L'occupazione aveva due scopi fondamentali: 1) sensibilizzare le amministrazioni locali sulla necessità di aprire nuovi spazi liberi per le attività di cultura/controcultura, già presenti nel territorio, e per lo sviluppo di altre realtà antagoniste; 2) bloccare un progetto di speculazione sull'asse Comune/Provincia (Trevignano/Treviso) che interessava l'area dell'ex Istituto agrario (in cui è sito l'Agrro).

per far vivere l'Agrro e per dare nuove ragioni alla sua esistenza.

Così, dall'autunno '93 in poi, il CSOA comincia a funzionare con più regolarità infittendo le occasioni di incontro (soprattutto concerti) che accompagnavano parallelamente lo sviluppo di un kollettivo che possiamo considerare entità autonoma ed indipendente rispetto alle altre realtà a tagoniste del territorio, con le quali si è comunque mantenuta sin'ora una certa collaborazione.

Impossibile, comunque, definire un più preciso indirizzo politico all'interno di un gruppo che sotto questo punto di vista si presenta molto eterogeneo. Noi, come anarchici, pensiamo che questa diversità sia comunque utile alla nostra formazione libertaria, an-



Benché il secondo obiettivo fosse stato raggiunto, il primo rimaneva ancora da realizzare, non solo da un punto di vista pratico ma anche metodologico. Una delle ragioni principali di questo fatto, oltre al problema del sempre delicato e puntuale intervento delle forze dell'ordine, risiedeva nello scarso interesse dimostrato negli ultimi anni da parte degli "occupanti" della prima ora già aderenti ad altre associazioni e/o collettivi (prima fra tutte, come dicevamo, Radio Cooperativa). Poiché un centro sociale non può essere solo strumento di rivendicazioni politiche o oggetto di scontro sociale se non addirittura mero luogo fisico dove "espletare" attività di autofinanziamento senza curarsi di ciò che un CSOA può rappresentare sotto molti altri punti di vista, spontaneamente si aggregò uno sparuto gruppo di persone il cui scopo era ed è quello di approfondire il proprio impegno politico-sociale e la forza delle proprie idee

che se questo fatto è condizionato dal grado di apertura delle altre individualità nelle occasioni di confronto.

Sia dall'interno, sia dall'esterno, sono state fatte pressioni perché il kollettivo assumesse una identità definitiva e definibile in questo senso, o addirittura decidesse di schierarsi in modo univoco con questa o quell'altra fazione. Innanzitutto, il kollettivo, anche privo di una qualsiasi bandiera, non rinuncia e non rinuncerà a dibattere su temi e problematiche legate alla sfera politica e sociale, a livello locale e oltre; siamo anzi convinti che le soluzioni o conclusioni cui potrà arrivare saranno più coerenti e vicine al dato reale di quelle partorite da menti acccate dall'ideologia e con un visione fortemente monodimensionale.

In tutta sincerità, per lo stato attuale del luogo fisico occupato più che di sermoni e distinguo politici riteniamo di aver bisogno di buona manodopera per apportare

quei miglioramenti alla struttura in grado di renderla più accogliente e più adatta ad ospitare manifestazioni di cultura alternativa e controinformazione in quantità e qualità sempre maggiori.

Come fin'ora è successo, questo sarà fatto senza prostituirsi ad alcun organo istituzionale o partito o associazione, senza leaders o guide "spirituali", senza manifesti o catechismi: condizioni, queste, essenziali perché l'Agrro continui ad esistere fuori da ipocrisie e compromessi.

Vogliamo per questo essere riconosciuti come potenzialità positive illegali, vogliamo proliferare e produrre scariche di libertà nell'illegalità fino a quando sarà possibile (cioè fino all'arrivo della polizia).

Non ci sarà mai legalizzazione, forse amnistia non voluta, ma costretta.

Aspettando la polizia vi salutiamo: a presto.

Mauro e Luca

Un grande saluto anche alle altre facce della libertà: Barbara, Alvisè, Loris, Gianluca, Jordan e Massimo (anarco-punx rules!), Mauro (Cuba libre), (falce e) Marcello.

PROCESSI AI NON SOTTOMESSI

●●
Giovedì 26 gennaio 1995

Michele Pircher verrà processato dal tribunale di Isola della Scala (Verona) per la sua scelta di non-sottomissione al servizio militare e al servizio civile.

Il CCDA "La Pecora Nera" organizza, dalle ore 9.30, un presidio di solidarietà di fronte al tribunale. N.B. Isola della Scala si trova sulla linea ferroviaria Verona-Bologna.

●●
Martedì 7 febbraio 1995

alle ore 9.30 verrà processato l'obiettore totale anarchico Stefano Capuzzo per il rifiuto del servizio di leva e del servizio civile sostitutivo.

Il CDA di Padova in collaborazione con il CCDA "La Pecora Nera" organizza un presidio di solidarietà di fronte al tribunale militare di Padova a partire dalle ore 9.30.



GLI ANARCHICI, LA SINISTRA, BERLUSCONI: LIBERTA' ED UGUAGLIANZA

Risposta a Francesco Berti

Il cedimento elettorale è sempre stato presente tra le fila del movimento anarchico, non come posizione del movimento nè mi pare sostenuto da una corrente o da un'altra dell' Anarchismo, quanto come scelta di singoli compagni. Non è una novità e per questo preferisco parlarne come cedimento piuttosto che come "revisionismo", in quanto è una posizione di un singolo che a mio parere non intacca la convinzione antielettoralistica diffusa nel movimento anarchico. Anche nelle ultime elezioni compagni anarchici e, più ampiamente, libertari hanno sentito il canto delle "sirene" cadendo nella trappola "progressista" dell' "O noi o i fascisti!". Posso anche non condividere la posizione del compagno che cede all' orrore di un governo fascista per votare uno social-demo-liberal-progressista (chi più ne ha più ne metta) ma essendo appunto una posizione individuale su cui tutto sommato hanno scritto già molti non mi sembra di doverci ritornare sopra. In questo momento storico il movimento anarchico sta vivendo un' intensa attività teorica e pratica come non si vedeva da anni, anche su questioni fondamentali, come quella del "lavoro-non lavoro". E poi il dilemma se l' Anarchismo sia di destra o di sinistra. E' un quesito questo che tutto sommato ritengo inutile: l' Anarchismo è nato come movimento socialista antiautoritario e come tale si è comportato nelle prove che ha affrontato. Distinzioni tra sinistra e destra parlamentare non mi sembra ci possano interessare; più importante è vedere nella realtà quotidiana quali siano gli individui o i gruppi con cui possiamo avere qualcosa in comune: non solo idee ma anche azione.

Quello di Francesco Berti "Berlusconi, la sinistra, gli Anarchici" (Germinal n° 65) riguarda proprio questo dilemma e mi sembra tutto sommato uno scritto superficiale e sbilanciato. Ritengo, per esempio, superficiale il confronto tra marxismo e liberalismo: del primo Berti sottolinea con una giusta ma alquanto ristretta e generica, quindi retorica, catilinaria i crimini e le realizzazioni terribili, il "socialismo reale", senza considerare le tensioni ideali; del secondo

valorizza solo l' aspetto ideologico senza peraltro soffermarsi sulle politiche terrificanti e sanguinarie di governi definiti liberali. Meglio avrebbe fatto a confrontare o i crimini del comunismo di Stato e quelli altrettanto crudeli del "liberalismo reale" oppure presentare su Germinal un erudito confronto tra le due ideologie. Confronto sicuramente valido intellettualmente ma soprattutto palloso. Un ipotetico confronto di idee con i liberali, come proposto da Francesco, mi lascia quantomai perplesso. Vorrei allora porre l' attenzione, brevemente, su alcuni punti del liberalismo e del liberismo che mi sembrano in netta contraddizione con gli ideali anarchici, ed anzi che li rendono inconciliabili. Innanzitutto l' evoluzione della predestinazione divina, evidenziata dalla ricchezza materiale del predestinato si è mantenuta nell' ideologia liberale spogliata dell' aspetto più strettamente religioso, ma giustificata di volta in volta con le teorie evoluzioniste o con quelle deterministe o ancora dallo Strutturalismo. Tanto per fare un esempio, di recente è uscito negli USA un libro, accolto con entusiasmo in ambienti liberal-conservatori, che fonda su basi genetiche l' intelligenza e la "riuscita nella vita" di un individuo relegando nell' idiozia per nascita tutti coloro che fanno parte delle classi più basse. Ma anche il concetto che l' individuo venga formato solo dall' ambiente mi sembra limitante, perchè nega che l' essere umano possa agire di propria iniziativa anche se non spinto da fattori geografici (o da cromosomi). Si veda a proposito John Stuart Mill nel suo Saggio sulla Libertà: "E' forse superfluo aggiungere che questa dottrina (la libertà individuale, n.d.r.) vale solo per esseri umani nella pienezza delle loro facoltà. (...) Per la stessa ragione possiamo tralasciare quelle società arretrate in cui la razza stessa può essere considerata minorenni (...). Il dispotismo è una forma legittima di governo quando si ha a che fare con barbari purchè il fine sia il loro progresso e i mezzi vengano giustificati dal suo reale conseguimento" (1).

In secondo luogo nè nel pensiero liberale classico nè in quello neo-liberale si parla di eliminazione dello stato ma caso mai di limitazione. L' intervento dello Stato è relegato alla difesa della "libertà" dell' individuo più debole da quelli più forti nei liberali più illuminati oppure alla difesa della "libertà" della ricchezza del borghese minacciata dalla plebaglia. Scrive sempre J.S. Mill: "L' opinione che i mercanti di grano sono degli affamatori dei poveri, o che la proprietà privata è un furto, non dovrebbe essere molestata se viene semplicemente diffusa per mezzo stampa, ma può incorrere in una giusta punizione se viene proferita di fronte ad una folla eccitata riunitasi davanti alla casa di un mercante di grano, o viene esibita tra la stessa folla sotto forma di cartello. Gli atti di qualunque tipo che senza causa giustificata danneggino altri possono essere controllati, e nei casi più importanti devono assolutamente esserlo, dai sentimenti a essi sfavorevoli, e, quando sia necessario, dall' intervento attivo degli uomini" (2). I neo-liberali ed i liberal-democratici chiedono invece l' intervento statale da una parte per eliminare i monopoli, prodotti proprio dal più feroce liberismo, cioè come mediatore tra poteri economici; dall' altra chiedono che lo Stato tramite

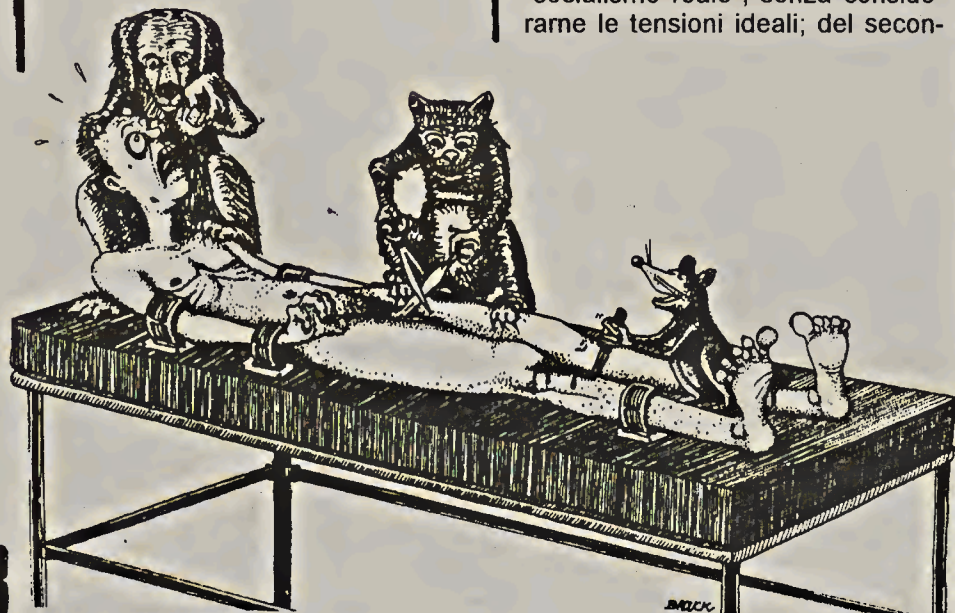
il Welfare State tamponi le disuguaglianze sociali ed economiche causate dal capitalismo sulla classe lavoratrice palesemente in interventi di pompieraggio affinché i lavoratori non insorgano (3). Infine, e sarò ancora più sintetico lasciando a persone più preparate di me di approfondire l' argomento, non si può proporre all' Anarchismo senza snaturarlo, di venire a mediazione su concetti quali la divisione del lavoro, la proprietà privata, la distinzione tra valore d' uso e valore di scambio, il capitalismo, fondamenti costituzionali del liberalismo e del liberismo.

Sicuramente condivisibile nell' articolo di Francesco Berti è l' affermazione che nel vocabolario della sinistra manca il vocabolo "libertà", ma in quello dei liberali (neo, ex, post, etc...) questa ha assunto semplicemente il significato di libero mercato, snaturando completamente la libertà come valore preminente riconosciuto a tutti indistintamente in quanto esseri umani, e ritornando indietro di 400 anni alle libertà (al plurale come in "Polo delle Libertà") da gabelle e prebende delle città medievali.

Come anarchico sono sempre stato convinto che la vera antinomia non sia tra libertà e schiavitù o tra uguaglianza e disuguaglianza, ma tra libertà e uguaglianza in contrapposizione al loro contrario o ad altre vie di mezzo (libertà senza uguaglianza o uguaglianza senza libertà) che di fatto le negano entrambe. Bakunin docet.

Chechè ne pensi Berti il problema non è filosofico ma pratico, ed attualmente non si discute su Marxismo o su Liberalismo ma su chi possa governare l' Italia. Che un governo sia liberale o illiberale non cambia la sua sostanza: rimane sempre un governo ed avrà sempre bisogno di governati con dovuto contorno di slogans tipo "il popolo SOVRANO" o "DITTATURA del proletariato". Per questo auspico un confronto tra le realizzazioni di questa e quella ideologia, perchè avrebbe rilevato che se anche i presupposti teorici sono diversi il punto di arrivo è lo stesso: il dominio ed il potere.

In tutto il mondo i liberali ed i liberal-democratici, attualmente così intensamente decisi a limitare l' intervento dello Stato sociale (inventato da loro), non sono ugualmente interessati ad eliminare esercito, polizia ed il sistema penale e giudiziario. Ed a proposito di quest' ultimo non me ne frega niente se un giudice del PDS fa le scarpe ad un suo collega liberale: in tribunale continueranno, uno e l' altro, a condannare chiunque non stia alle LORO regole, o emaneranno decreti o quant' altro il loro ufficio disponga per difendere istituzioni e proprietà. In questo campo, come in altri, Francesco fa bene a vedere un lotta per il potere politico ma i contendenti non sono di un solo colore ma perlomeno di due e non ci sono agguerriti ed aggressori ma solo ambigui giocatori che tentano di darsi scacco. Nè mi interessano i pruriti garantisti di un ministro: la galera e i tribunali vanno aboliti in ogni caso, non solo perchè c'è dentro l' "amico" o il "compagno" o il "camerata" tangentista di turno. Mi fa anche ridere la nota che il "decreto Biondi" ha fatto rilasciare soprattutto tossicodipendenti ed extracomunitari; tanto, lo sappiamo benissimo tutti, i cani da guardia li avrebbero ripescati subito, grazie al fatto che sono dei perfetti sconosciuti poco importanti, mentre gli "amici degli amici" avrebbe-



ro vissuto anche meglio di prima grazie alla sancita intangibilità. Dunque, che fare? Ritentare per l'ennesima volta un "Fronte Popolare" con i finti amici marxisti o tentare un aggancio con i nemici di sempre, i liberali?

Sulla prima ipotesi non si leveranno mai abbastanza voci contrarie. Conosciamo bene gli extraparlamentari, gli stalinisti-democratici, i socialdemopompieri, e ogni fregatura che i compagni libertari prendono sembra debba essere l'ultima ed invece si ripropone in altre forme. La seconda ipotesi mi sembra ridicola, oltre per le motivazioni più sopra accennate, anche perchè liberalismo e liberismo sono morti e sepolti e ciò che ci viene sbandierato adesso come idea liberale è solo un contenitore di disuguaglianza e asservimento. Ritengo invece che questo sia un momento in cui cercare non tanto convergenze di ideali ma di azioni.

Alberto

Note

- 1) John Stuart Mill Saggio sulla libertà Il Saggiatore, Milano, 1984 pag. 33
- 2) John Stuart Mill Op. cit. pag. 84
- 3) Fondatore del moderno Stato assistenziale è Lord William Henry Beveridge, deputato liberale inglese (1944 - 1945) ed autore di numerose opere tra cui: Disoccupazione (1930), Massimo impiego in una società libera (1944), Perché e come sono liberale (1945).

COLLETTIVO SPARTAKUS PRESENTA
FESTA ANTICLERICALE
 DOMENICA
25
 DICEMBRE

VIDEO **MOSTRE**

- WOI TYLA SEX APPEL
- I PRIVILEGI DELLA CHIESA IN ITALIA
- MOSTRA STORICA DI SATIRA ANTICLERICALE
- EX-LIBRIS ANTICLERICALI

DANZE
 TCKOK D.J.

"NON MI FIDO DEL PRETE" PRESSO:
OTTOMAT VIA L. DA VINCI-50
 ALTE DI MONTECCHIO VI

La vignetta si riferisce al natale anticlericale, svoltosi a Vicenza e organizzato dal collettivo Spartakus. L'iniziativa è stata ampiamente pubblicizzata dal vescovo di Vicenza durante la messa di natale.

VOLANTONE RESISTENZA

In occasione del 50° anniversario della Liberazione, la redazione di "A"/Rivista Anarchica ha curato la stampa di un volantino di 16 pagine, formato A4, dedicato alla presenza degli anarchici nella lotta contro il fascismo. Il volantino, che sarà allegato al n°215 (febbraio 1995) della rivista, illustra il senso complessivo dell'impegno antifascista dell'anarchismo militante in Italia, con particolare attenzione al confino ed alle carceri, alle attività clandestine durante il Ventennio, al ruolo svolto dagli anarchici di lingua italiana nella rivoluzione spagnola del '36 e in esilio, alla presenza dei libertari nella Resistenza (1943-45), ecc...

Il costo per i diffusori (richiesta minima 20 copie) è di 500 lire l'uno. Per richieste superiori alle 100 copie, il costo unitario scende a 350 lire. Per richieste superiori alle 500 copie, il costo scende ulteriormente a 250 lire. Le spese di spedizione postale sono comprese. Le richieste si possono effettuare: 1) versando l'importo relativo sul conto corrente postale 12552204 intestato a "Editrice A - cas. post. 17120 - 20170 Milano", specificando la causale; 2) telefonando o faxando allo 02/2896627: in questo caso le spedizioni saranno effettuate contrassegno.

In ogni caso ricordarsi sempre di precisare chiaramente il proprio nominativo ed indirizzo completo di c.a.p. nonché il numero di volantoni che si intende ricevere.

BOLOGNA
1° APRILE 1995
FESTA/VILIPENDIO

per informazioni:
 Ass. per lo Sbattezzo
 via Garibaldi n°47
 61032 Fano (PS)
 tel.fax 0721/829369



"Anarquisme: Exposició Internacional. Barcelona, Septembre-Octubre 1993",
 Barcelona, Comisión Organizadora, 1994, pp. 592, Pts. 900.

Ad un anno esatto dallo svolgimento dell'Incontro Anarchico di Barcellona, è apparsa questa "Memoria", come libro che consente l'accesso a ciò che successe, fu esposto e discusso all'interno di questa manifestazione che si tenne nel Centro Civico di Sants dal 27 al 10 ottobre del 1993. L'intenzione di questo libro, redatto in castigliano, è guidata dal desiderio di contribuire al recupero della parola e del pensiero anarchici. Nelle quasi 500 pagine sono trascritti gli interventi di più di 80 relatori, con un denso riassunto dei dibattiti successivi, le notizie relative alle cinque mostre e ai concerti, nonché alle poesie declamate nel Recital.

Il prezzo molto basso del libro non corrisponde al costo effettivo dell'edizione, in parte compensato dai guadagni ottenuti durante l'Incontro, ma riflette il criterio del Comitato Organizzatore (composto dalla Fondazione Studi Libertari e Anarcosindacalisti, dall'Ateneo Libertario di "Poble Sec" (un quartiere di Barcellona), dall'Ateneo Enciclopedico Popolare) di facilitare a tutti gli interessati l'acquisizione del volume.

Per richieste rivolgersi a Ateneu Llibertari "Poble Sec", C/ Elcano 48, 08004 Barcelona, España (Tel. 0034-3-3293661; fax 0034-3-3290783).

**George Balkanski
GLI ANARCHICI
NELLA
RIVOLUZIONE
BULGARA**

**Liberazione nazionale e
rivoluzione sociale**

Il titolo italiano, un po' infelice se vogliamo, può far pensare a qualche episodio secondario della variegata storia dell'anarchismo. Niente di più errato perché il libro di Balkanski assume straordinaria attualità trattando specificatamente il ruolo degli anarchici nella rivoluzione macedone, e più generalmente il problema del nazionalitarismo.

L'introduzione all'opera, dello stesso autore, pone alcune premesse teoriche, sviluppate anche grazie alle esperienze vissute dai compagni in Macedonia, sull'internazionalismo: "L'internazionalismo, concepito correttamente, anche quando è basato sul concetto di classe, non nega il diritto a nessun gruppo etnico di costituirsi in entità autonoma, per quanto piccola essa sia, e distinguersi per la sua lingua, le sue usanze, i suoi costumi, la sua propria cultura (...). La lotta per l'indipendenza nazionale dei popoli oppressi, quando è condotta con dei mezzi rivoluzionari e non mira all'instaurazione di un nuovo regime, è una lotta progressista"(1).

Una "revisione" del pensiero anarchico "classico"? Ma niente affatto, se vediamo il coinvolgimento in prima linea su tale problema avuto da Bakunin e l'appoggio dato da Malatesta al neonato movimento rivoluzionario macedone (2) contro il giogo dell'Impero Ottomano. D'altro canto all'interno dei movimenti rivoluzionari di ispirazione socialista è proprio l'anarchismo ad aver capito per primo le potenzialità dei movimenti di liberazione nazionale differenziandosi in questo dal marxismo, come risulta evidente dal confronto tra le

idee di Bakunin e quelle di Marx presentate sotto forma di dialogo dall'autore (3). Una scelta non dettata da tatticismo ma dalla convinzione che la liberazione di tutti i popoli è una necessità per il raggiungimento di una società basata sulla libertà e l'uguaglianza.

L'attività degli anarchici macedoni si coagula nell'Organizzazione Rivoluzionaria Interna di Macedonia e Adrianopoli, formata tra il 1894 ed il 1896, alla quale partecipano in forma individuale o come piccoli gruppi. Tuttavia l'Organizzazione risulta fortemente influenzata dalle idee libertarie e molti compagni giocano un ruolo di primo piano. Cosicché le finalità dell'ORIMA non sono l'annessione della Macedonia al regno di Bulgaria o la costituzione di un nuovo stato bulgaro ma "stabilire la coesione fra tutti gli scontenti della Macedonia e della regione di Adrianopoli, senza distinzioni di nazionalità, al fine di conquistare, attraverso la Rivoluzione, l'intera autonomia politica delle due regioni" (4). I nuovi apporti ideologici del movimento anarchico furono dunque il concetto di emancipazione economica per tutti i popoli (compreso quello turco) ed il concetto di federalismo, vedendo la Macedonia come cellula della Federazione Mondiale. L'Organizzazione nei successivi cinque anni si estenderà a tutta la Macedonia, villaggio per villaggio, con la costituzione di bande partigiane (tchetritchestvo) armate ed operanti.

Il primo gruppo specificatamente anarchico operante al di fuori dell'ORIMA fu quello dei "battellieri" che scelse di combattere la propria battaglia contro l'Impero Ottomano utilizzando gli attentati dinamitardi. Anche questo gruppo, però, si colloca all'interno del movimento di liberazione macedone, convinti che "per indebolire ancora di più la Turchia bisognava creare un'insicurezza permanente per i capitali stranieri" (5).

L'insurrezione del popolo macedone, scoppiata nel 1903, verrà

repressa nel sangue dal governo turco e disperderà il movimento rivoluzionario, anche se il ricordo di quegli avvenimenti e degli uomini che li animarono rimarranno indelebili nel popolo macedone e bulgaro (per finire poi utilizzato dalle dittature marxiste).

Si tratta quindi di un'opera interessante e complessa della quale occorrerebbe uno studio ed un dibattito ben più approfondito di queste poche righe.

AL

**Balkanski George GLI ANARCHICI
NELLA RIVOLUZIONE
BULGARA.**

Ragusa, La Fiaccola

**Antonio De Rose, "Dopo
lungo disamore", 1994, pp.
192.**

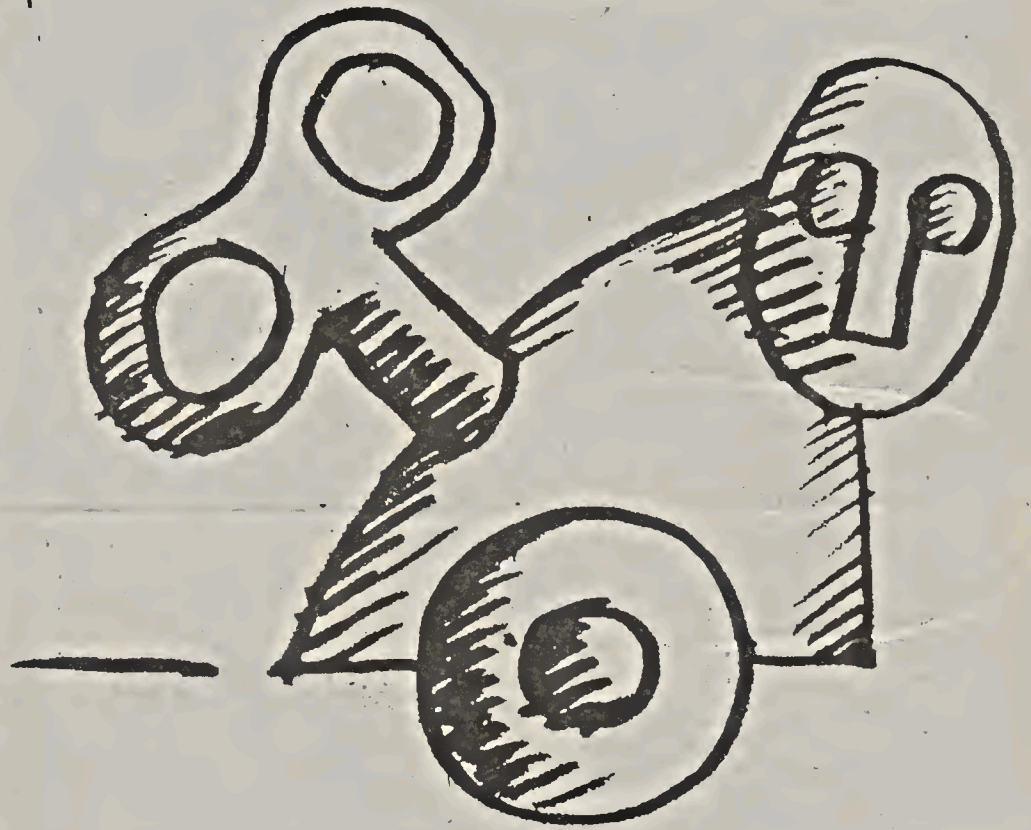
Sensazioni di una lettrice

Parole senza regole.

E la poesia, si sa, non ha regole. Può trasgredire assiomi grammaticali, sintassi e logica dei periodi. Ed esplodere come un lampo rivelatore in chi la legge e in chi la scrive.

Ma che dire quando esse sono fragori e suoni che solo a sprazzi, qua e là, disseminano minuscoli bagliori? se non che, forse, sono appena il bozzolo di un nucleo che ancora si ricerca e ancora non si conosce?

Parole senza regole: quasi come a dimostrare la necessità di un ordine altro da quello conosciuto. Quasi come a dimostrare che le regole non sono il fondamento e qualsiasi altro modo è adatto per comunicare e trasmettere di sé il proprio sé all'altro. Eppure non è sempre così: il segno o la parola necessariamente si devono legare agli oggetti che rappresentano e al contesto che li racchiude per



**GIAMPIETRO N. BERTI
UN'IDEA ESAGERATA
DI LIBERTA'**

INTRODUZIONE AL PENSIERO ANARCHICO

Libertà è parola molto di moda. Non da ora, ovviamente, ma da qualche tempo particolarmente e per lo più abusivamente - di moda. Forse perché si presta a mille interpretazioni, anche le più deboli, anzi debolissime. Ma c'è anche una concezione forte, anzi fortissima della libertà. Un'idea «esagerata». L'idea esagerata di libertà è, secondo Popper, l'anarchismo. Ma è un'esagerazione della libertà o la sua espressione più compiuta e coerente? L'una cosa e l'altra, forse. In questa rapida rassegna,

Berti espone il pensiero anarchico «classico» (convenzionalmente: dal secolo scorso alla metà di questo secolo, più o meno) in tutta la sua ricchezza di forme - dall'individualismo più radicale (Stirner, per esempio) al comunismo più radicale (Kropotkin, per esempio) - e in tutti i suoi nodi teorico-pratici essenziali, anche quelli irrisolti, e nelle sue contraddizioni. Così come merita un pensiero antidogmatico per eccellenza, perché nato sulla negazione del principio di autorità.



elèuthera

**S'io fossi
donna...**

-lettura poetica-

Iniziativa femminista a sostegno dei centri autogestiti anti violenza nella ex-Jugoslavia, tenutasi più volte a cura dell'estemporaneo collettivo di donne fanesi con Cinzia, Maria, Dada, Lia, Monica, Silvia, Marina, Tatiana e Gwyn, Ingrid, Michela, Roberta, Pralina e tante altre.

La raccolta poetica è ora stampata e rilegata a mano, costa diecimila lire e il ricavato delle vendite verrà consegnato alle donne del laboratorio pacifista del Suncokret di Rijeka.

Richiedere le copie al Circolo "N.Papini" via Garibaldi 47, 61032 Fano (PS).

uscire dalla trappola della non comunicazione. La poesia è, sempre, un nuovo sistema di regole che si propone all'attenzione altrui. E deve essere compresa.

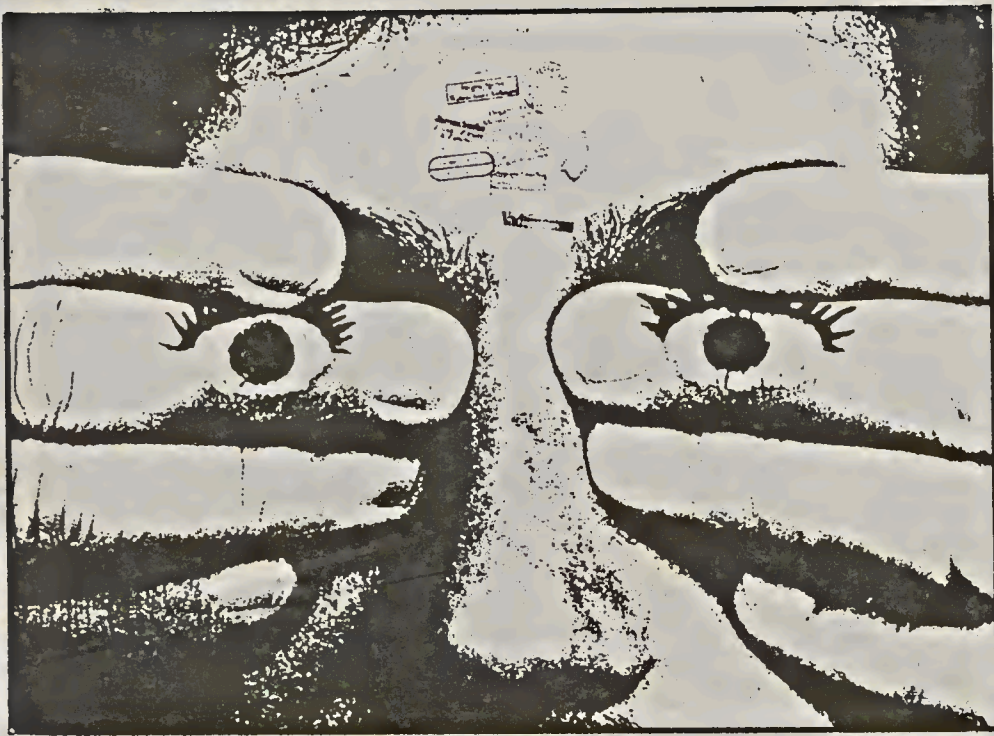
Non luci ma ombre disegnano questi versi ermetici e difficili da leggere, forse le stesse del mondo nel futuro non distante che ci accingiamo ad attraversare. Un'aguzza Babele, se è vero che i poeti sono anche un po' profeti e precursori del loro tempo.

Suoni, più che immagini, costruiscono queste poesie che, a volte, prive sulla carta dei legami tradizionali lasciano intravedere l'esistenza del non detto, trattenuto nel cuore e non espresso. E la poesia, si sa, da queste pause fa emergere, sempre, nel lettore il mondo suo e le proprie riflessioni.

E qualunque esse siano, sono il prodotto intermediario della funzione della poesia. Sublime scambio e relazione tra identità diverse. Poiesi di sensazioni che consentono al lettore, quale io sono, e a tutti gli altri, di esperire differenti, diversificate e infinite sensazioni possibili.

Mariella Caressa

Per ricevere il libro, scrivere all'autore: C.P. 162, 87100 Cosenza.



“Il comune libero, ecco la forma politica che dovrà essere presa da una rivoluzione sociale.”

(P. Kropotkin)

Se separiamo i due concetti di *comune libero* e di *rivoluzione sociale* entriamo inevitabilmente in un ottica revisionista che viola i presupposti basilari dell'anarchismo storico. Se manteniamo il comune libero ed abbandoniamo la rivoluzione sociale otteniamo per esempio un municipalismo libertario di natura riformista, magari “alta” ma pur sempre costretto ad accettare in tutto o in parte l'ordine esistente. Viceversa se manteniamo i principi rivoluzionari ma abbandoniamo gli obiettivi comunalisti, (compresa l'autogestione economica), federalisti, popolari e di massa, otteniamo varie forme di azione, quali l'insurrezionalismo, l'individualismo, l'antilavorismo, ed altre pratiche ribelliste intrinsecamente minoritarie e oramai, pare, senza molti legami anche solo teorici, con una prospettiva di rivoluzione sociale proletaria e di massa.

Entrambi i punti di vista portano fuori strada.
Qual è dunque la direzione da seguire

?

“Ci volle un evento di una portata così grave come la Comune di Parigi per imprimere una nuova direzione al pensiero rivoluzionario fra le masse operaie d' Europa ed America” “Per l' Internazionale - per coloro almeno che sapevano riflettere sugli avvenimenti e ricavarne un insegnamento - queste *sollevazioni comunaliste* furono una rivelazione” “La Comune di Parigi risolveva così una questione che aveva preoccupato tutti i veri rivoluzionari” “Per compiere la rivoluzione politica bisognava provvedere altresì alla rivoluzione economica.” “Il comune libero - ecco la forma politica che dovrà essere presa da una rivoluzione sociale.” “Non importa se tutta la nazione, se tutte le nazioni vicine saranno contro questa maniera di agire - ma una volta che gli abitanti di un comune o di un dato territorio avranno deciso di voler comunalizzare il consumo degli oggetti necessari alla soddisfazione dei loro bisogni, come pure lo scambio di questi prodotti e la loro produzione - *essi dovranno farlo da sé, in casa propria.*”
(P. Kropotkin)

Si vedano le pagine tratte dai libri “La Scienza Moderna e l' Anarchia” e “L'Etica”. Si tratta di una selezione di brani che toccano molte questioni attuali: il municipalismo, l'autogestione economica, l'individualismo, il comunismo anarchico, la rivoluzione.... ma soprattutto la scienza e l' etica. Mi pare un utile confronto.

Siccome lo stimolo a pubblicare questi scritti mi è venuto in conseguenza a critiche recentemente rivoltemi, voglio qui dare anche una risposta alla recensione al *Germinal* che M.P.

ha fatto su “Canenero” (nuovo settimanale di area individual-insurrezionalista), luogo di queste critiche.

1) Innanzitutto alcune puntualizzazioni formali. Solo al fine di precisare, rilevo che l'editoriale del precedente numero del *Germinal* non era redazionale ma firmato (Dario); anzi, essendo stato fatto all'ultimo momento non era neanche passato al vaglio di alcuna riunione redazionale. Questo non costituisce problema. In linea di principio i compagni sono liberi di scrivere secondo il loro punto di vista e il loro stile; c'è sempre tempo per discutere e ridiscutere anche dopo la pubblicazione degli

articoli. Nella fattispecie si trattava di un articolo di attualità politica e quindi faceva ovviamente uso del linguaggio politico-giornalistico “attuale” (non si vede come si potrebbe fare diversamente tenuto conto anche del fatto che il *Germinal* non è un giornale per “soli anarchici”). In realtà tale editoriale ha suscitato alcuni dissensi all'interno della redazione per l'impostazione giudicata troppo “marxista”. Ma non è questa una cosa che preoccupa più di tanto. E' evidente che a MP, interessava qualche appiglio per lanciare (anzi continuare) degli attacchi ed è andato ad aggrapparsi dove ha potuto, per esempio anche ad una locuzione di passaggio del tipo “egoismo materialista” che nell' editoriale in questione era un modo come un altro per definire una parte degli strati sociali che sostengono il berlusconismo. Posso solo capire che MP, forse pensando alla “associazione degli egoisti” di Max Stirner, abbia provato qualche fastidio nell'incontrare una locuzione del genere, ma per il resto le sue critiche sono semplicemente arrampicature sugli specchi e offese gratuite.

2) E' anche necessario chiarire che il *Germinal* ha come unico fatto unitario quello di essersi dato una caratterizzazione territoriale (giornale anarchico e libertario di Trieste, Friuli, Veneto....). Per il resto è completamente libero, eterogeneo, ed anche ben differenziato al suo interno. Per maggior precisione si può anche osservare che il numero in questione aveva ancor meno del solito una “fisionomia di insieme” che invece a MP fa comodo sopporre per trasformare l'attacco ad alcuni concetti trattati nel giornale, in un attacco al *Germinal* in quanto tale. Detto questo va ancora precisato che l'impostazione dell'autore dell'editoriale non si ricollega molto alle posizioni del sottoscritto (vedasi anche il mio intervento al convegno di Alessandria).

Fatte saltare le connessioni che MP ha assunto per poter tirare le sue prefabbricate conclusioni vengo alle questioni specifiche che mi riguardano.

3) Prendo in considerazione le mie affermazioni che hanno tanto spaventato MP. Si trattava delle seguenti frasi: “Occorre una teoria esplicita della natura umana, fondata su basi etiche, biologiche, epistemologiche, per sbloccare la situazione” e “l'elaborazione di un pensiero teorico, razionale e scientifico in grado di proporre l'unità e l'applicazione universale”.

Simili frasi mi spaventano, afferma MP.

E troverà senz'altro più di qualcuno disposto a dargli ragione; non è una novità quando si affrontano questi argomenti, tanto più di questi tempi in cui la razionalità non va molto di moda.

Così mi è sembrato giusto (anzi necessario) riproporre la lettura di Kropotkin non solo come risposta ad MP ma soprattutto come qualificazione storico-metodologica del dibattito sui

contenuti fondamentali dell'anarchismo. Va anche rilevato che l'ecologia sociale ha, fra le altre cose, ammorbido l'impostazione Kropotkiniana su questi temi: per esempio nell' ecologia sociale la natura non fornisce direttamente l'etica ma assume più semplicemente il ruolo di matrice per un' etica. Per concludere la risposta a MP, si può senz'altro sostenere che l'unica affermazione azzeccata del suo articolo è contenuta nella prima riga dello stesso e cioè dove afferma:

“Note arbitrarie quelle che stò per scrivere”.

Esatto, è proprio così!

Ma il problema è ben più serio. L'arbitrarietà sembra diventata un metodo sia fattuale che teorico anche nell'anarchismo. Il problema non è quello di trovarsi qualche poeta maledetto fuori dalla porta (che senz'altro per quanto mi riguarda sarebbe invitato ad entrare e ben accolto), ma è costituito da quella valanga di discorsi senza capo nè coda e da quei noiosi “verbalismi affettivi”, da quelle analisi pretestuose che tentano di imporsi con il ricatto del radicalismo politico ed esistenziale. Sembra che chi assume le posizioni più dure, più estreme possa alla fine fine giudicare e mettersi al di sopra degli altri. E' un vecchio trucco che i leninisti hanno sempre adoperato per egemonizzare i movimenti. Nel caso dell'anarchismo questo metodo assume caratteristiche ancora più perverse poiché coinvolge non solo la politica ma anche la soggettività determinando una molteplicità di effetti gerarchizzanti ed autoritari.

Ho in mente un miliardo di cose da dire ma non ho né il tempo né lo spazio per farlo.

Cespuglio



AVVISO AI LETTORI E AI DISTRIBUTORI

Come si sarà accorto chi riceve Germinal per posta abbiamo tentato di informatizzare la spedizione; perciò vi chiediamo di avvertirci se l'indirizzo è corretto, se volete ancora ricevere la rivista e se il numero di copie è sufficiente.

Invitiamo tutti coloro che hanno, in vario modo, ricevuto la rivista a sostenerla anche con il pagamento delle copie da noi inviate.

IL CONTO CORRENTE POSTALE N.16525347 VA INDIRIZZATO A GERMINAL.

I periodici anarchici sono in vendita a Trieste in:

- Piazza Goldoni (chiosco vicino alla torrefazione)
- Via Carducci 39 (tabaccaio di fronte al Mercato Coperto)
- Libreria Tergeste (Galleria Tergeste)
- Corso Saba (chiosco vicino alle Cooperative)
- Libreria Cooperativa "Fra Servi di Piazza" (Via F. Venezian 7)

La sede del Gruppo Germinal, via Mazzini 11, è aperta ogni martedì e venerdì dalle 18 alle 20 (Tel. 040/368096).

Per contattare i collaboratori di Germinal:

Gruppo per l'Ecologia Sociale della Bassa Friulana
c/o Centro Sociale Autogestito "le Farkadize"
Via Palmanova 1 - S. Giorgio di Nogaro
recapito postale: C.P. 36 - 33058 S. Giorgio di Nogaro

Circolo culturale "Emiliano Zapata"
via Pirandello 22 - quartiere Villanova
C.P.311- 33170 Pordenone
sabato ore 17.30-19.30 con apertura della biblioteca
tel. 0434/523817 (Lino)

Club dell'Utopista, c/o COBAS
via Torino 151 - 30170 Mestre (VE)

tel. 041/5314575
oppure 041/5801090 (Fabio o Marina)

Collettivo Antimilitarista Ecologista
Centro Sociale Autogestito
Via Voltorno 26/28 - Udine
Giovedì ore 21.00
recapito postale: c/o Stefano Biasiol
cas. post. aperta 33037 Pasian di Prato (Ud)

Centro di Documentazione Anarchica
c/o Casa dei Diritti Sociali
via Tonzig 9 - 35129 Padova
giovedì dopo le 21
tel. 049/8070124
fax 049/8075790

Gruppo Anarchico Germinal
e Centro Studi Libertari
via Mazzini 11 - 34121 Trieste
martedì e venerdì ore 18-20
tel. 040/368096

Centro di Documentazione Anarchica "La Pecora Nera"
piazza Isolo 31/c - 37129 Verona
tutti i giorni ore 16.30-19.30
lunedì e venerdì ore 21
tel. 045/551396 (Claudio o Gabriella)
fax 045/8036041

STAMPA

•• ANARCHIA

redazione: Via Torricelli 19 - 20136 MILANO

•• ANARCHISMO

redazione: C.P. 61 - 95100 CATANIA

•• ANARKIVIU

redazione: c/o Cavalleri Costantino Via Mons. Meas 24 - 09040 GUASILA (CA)

•• COLLEGAMENTI WOBBLY

redazione di Milano: c/o Angelo Caruso C.P. 10591 - 20100 MILANO

redazione di Torino: c/o Renato Strumia Lungo Po Antonelli 13 - 10153 (TO)

redazione di Parigi: c/o Thirion 2, Rue de Poissoniers 65018 PARIGI (F)

•• COMIDAD

recapito postale: Vincenzo Italiano C.P. 391 - 80100 NAPOLI

•• COMUNISMO LIBERTARIO

redazione: F.d.C.A. Borgo Cappuccini 109 - 57100 LIVORNO

•• L'INTERNAZIONALE

redazione: Luciano Farinelli C.P. 173 - 60100 ANCONA

•• LOTTA DI CLASSE - Giornale periodico dell'U.S.I.

redazione: U.S.I. Via Cozzoli 5 - 70125 BARI

•• RIVISTA ANARCHICA

redazione: Editrice A C.P. 17120 - 20170 MILANO

•• SEME ANARCHICO

redazione: C.P. 217 - 25154 BRESCIA

•• SENZAPATRIA/ANARRES

Anarres: Via S. Piero 5 - 54033 CARRARA (MS)

Senzapatria: c/o Gerardi Romano cpa - 73100 LECCE

•• SICILIA LIBERTARIA

redazione: Vico L. Imposa 4 - 97100 RAGUSA

•• UMANITA' NOVA

redazione collegiale del Cosentino c/o G.C.A. "Pinelli" Via Roma 48 - 87019

SPEZZANO ALBANESE (CS)

Amministrazione: Italo Rossi C.P. 90 - 55046 QUERCETA (LU)

•• VOLONTA'

redazione: Via Rovetta 27 - 20127 MILANO

•• ZARABAZA'

redazione: c/o Circolo Berneri C.so Palermo 46 - TORINO

ASCOLTA RADIO ONDA LIBERA 89 MHz
(Tel.040/307968)

Germinal è una pubblicazione del movimento anarchico che non esercita attività d'impresa.

Registrazione presso il Tribunale di Trieste, n. 200.

Direttore responsabile: Claudio Venza.

PER SOTTOSCRIVERE USATE IL CONTO CORRENTE POSTALE n. 16525347 intestato a "Germinal"

stampa T.E.T. Treviso

Progetto grafico di: Fabio, Fabrizia, Marina e Rino.

